Joseph Millard

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

GLI DEI ODIANO IL KANSAS

lire 200
I romanzi di Urania

N. 361 - 6 dicembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Bandinotto

Joseph Millard

Gli dèi odiano il Kansas

(*The gods hate Kansas, 1964*)

Traduzione di Stefano Torossi

Da più di una settimana i bolidi precipitavano verso la Terra, silenziosi e invisibili, nel nero vuoto dello spazio. Erano undici massi scuri, e avevano all'incirca la grandezza di un pallone da foot-ball: non sembravano diversi dagli altri frammenti meteorici che di tanto in tanto passavano loro accanto, a velocità infinitamente maggiori.

Impossibile, tuttavia, scambiare gli undici massi sferici per detriti cosmici: la loro formazione di volo, che manteneva invariata la disposizione a cuneo, rivelava un intervento intelligente. Inoltre la velocità si manteneva costantemente a diciannove miglia al secondo.

I bolidi si stavano ormai avvicinando alla Terra, ancora invisibili, ma già attratti lievemente dalla gravità del pianeta.

Proprio al di sotto di loro, giacevano le polverose e bruciate distese delle pianure del Kansas.

August Solle stava sistemando la lettiera di paglia nella stalla, quando udì la voce di sua moglie che gridava: – La cena è pronta! Venite a mangiare. – Appoggiò il forcone al muro, spense la luce, e uscì all'aperto, spolverandosi dalla tuta scolorita dal sole le pagliuzze che vi erano rimaste attaccate.

La notte era limpida e senza luna. Nell'aria c'era ancora un residuo di calore del giorno, e un vago odore di polvere. August buttò indietro la testa, e fissò la cupola del cielo scintillante di stelle, mentre un'ira impotente gli si dipingeva sul volto emaciato, in cui si incavavano le occhiaie pallide.

L'allampanato figlio di Solle uscì dal ripostiglio delle macchine nettandosi le mani, e attese che giungesse Arnie Cole, il bracciante.

Insieme si avviarono verso August. Sulla porta della cucina, Martha Solle, la cui figura esile si stagliava contro luce, li stava aspettando.

– Cosa stai cercando, Pa'? – chiese Gus.

– Un miracolo, direi. Spero sempre di scoprire una nuvoletta che ci prometta una goccia di pioggia... Non ho mai visto una primavera così asciutta!

– Se non piove per la fine della settimana – disse Arnie Cole di malumore – non vale nemmeno la pena di seminare il grano quest'anno.

Mi pento sempre più di aver lasciato l'Iowa per il Kansas!

Solle tirò fuori un lungo sospiro e scosse il capo. – Ormai mi alzo anche di notte per cercare le nuvole. Ma non vedo altro che queste dannate stelle.

Non avrei mai creduto di arrivare a odiarle...

Fissò, pieno di risentimento, lo splendore del firmamento e anche gli altri lo imitarono inconsciamente. Dalla porta della cucina, Martha Solle levò lo sguardo per vedere che cosa avesse attratto la loro attenzione.

Così accadde che quattro paia di occhi fossero intenti ad osservare, nel preciso istante in cui, a circa ottantasette miglia dalla superficie della Terra, i massi cominciavano ad arroventarsi per l'attrito con l'atmosfera rarefatta.

– Guardate! Guardate! – gridò Martha. – Stelle cadenti... Quante!

– Meteore, Ma' – la corresse Gus, mentre la voce gli andava in falsetto per l'eccitazione. – Uno sciame di meteore. Le abbiamo studiate a scuola!

Poi non ci fu più tempo per parlare. La velocità di crociera dei bolidi, moderata per lo spazio esterno, era diventata, in relazione alla Terra, una caduta precipitosa. Dopo due secondi la "V" fiammeggiante si era avvicinata abbastanza da rendere visibili ad occhio nudo i suoi singoli componenti; dopo altri tre, i massi apparivano più grandi di palloni e il loro colore, da rosso opaco, era diventato bianco abbagliante.

Non appena l'attrito in aumento ebbe ridotto la loro velocità, essi infransero la barriera del suono con un rombo mostruoso che scosse la terra e trafisse i timpani. Dalla casa provenne il tintinnio di un vetro rotto.

Subito dopo si verificarono altre due esplosioni minori, ma sempre assordanti; due dei massi avevano ceduto alla forza titanica dell'energia cinetica, ed erano esplosi in aria. Gli altri nove continuarono a precipitare, mantenendo la formazione a cuneo, malgrado i due vuoti formatisi.

I Solle e Arnie Cole erano rimasti come paralizzati, pietrificati dal terrore e dalla sorpresa: ai loro occhi sbarrati sembrava che le nove palle fiammeggianti stessero precipitando direttamente sulla casa. Dalle labbra di August Solle uscì allora un urlo strozzato.

Come per miracolo, i bolidi sfiorarono il tetto dell'edificio e le quattro persone immobili, poi scomparvero, mentre un soffio di aria surriscaldata 2

ustionava i volti levati.

L'istante successivo, i massi sprofondarono al margine del campo di grano non ancora seminato, dieci pertiche più in là. Polvere, fiamme, e boati spaventosi riempirono l'atmosfera, mentre il terreno tremava per l'ultima esplosione. Lo spostamento d'aria buttò a terra i quattro spettatori, e una seconda ondata infuocata li sfiorò, come l'alito di un forno arroventato, passando sopra di loro per scomparire nella notte.

Poi ci fu solo il silenzio, rotto dal tintinnio dei frammenti rocciosi che piovevano sul terreno. Accecati e terrorizzati, i quattro agricoltori rimanevano appiattiti sul terreno bruciato.

August Solle fu il primo a riacquistare l'uso della parola. – Gus...

Arnie... Martha, siete vivi?

– Cre... credo di sì – gracchiò la donna.

Gli altri borbottarono qualcosa, mentre, rotto ormai l'incantesimo, si rimettevano in piedi sulle gambe tremanti. Il giovane Gus ritrovò finalmente la voce: – Gesù, Giuseppe, Maria! Andiamo! – esclamò. – Sono caduti laggiù, al limite del campo arato. Pa', facciamo presto!

– Un momento – gridò Martha, tremante. – Potrebbero scoppiarne altri!

È meglio che non vi avviciniate subito.

– Non c'è pericolo! – replicò Gus fuori di sé. – Non capisci che cosa è successo? Valgono tant'oro quanto pesano, e sono tutti nostri. Ti ricordi che Pete Halvorson trovò una vecchia meteorite, un paio di anni fa, e un tipo di Washington gliela comprò per cinquanta dollari? Noi abbiamo centinaia di dollari, forse migliaia, qui nel nostro campo!

Girò su se stesso, e corse verso la grande nuvola di polvere che si stava lentamente depositando intorno ai crateri formati dai bolidi. Gli altri lo seguirono, dimenticando i propri timori davanti alla speranza di trovare un tesoro sepolto.

Nel fondo dei nove crateri lungo il margine del campo, i massi giacevano in silenzio, aspettando...

Alle tre precise del mattino il telefono squillò insistentemente nell'appartamento da scapolo di Curtis Temple, professore di astrofisica e meteorica della Culwain University. Temple allungò il braccio nel buio e, finalmente, con una serie di imprecazioni assai poco accademiche, trovò l'interruttore della luce. Poi, sbadigliando, issò il suo metro e ottanta abbondante in posizione verticale, e sollevò il ricevitore. La voce del 3

centralinista notturno dell'università era assonnata e seccata. – Oh, dottor Temple, non volevo disturbarvi a quest'ora, ma al centralino interurbano mi hanno detto che è un caso di emergenza. Si tratta di una chiamata da Washington, da parte di un certo signor Van Arden del Comando Nazionale Aeronautico e Spaziale.

Temple esaminò il ricevitore con fare sospettoso, poi lo riportò all'orecchio. – Deve aver sbagliato numero!

Ma una voce brusca e imperiosa si fece udire nonostante le interferenze.

– Temple? Qui parla Van Arden della NASA. Qual è la vostra opinione personale sullo spettacolo di ieri sera?

– Spettacolo? – ripeté Temple, con espressione vacua. – Siete ubriaco?

– Dannazione! – urlò Van Arden. – Ma voi astronomi non guardate mai il cielo? Ieri sera si è verificata la più spettacolare pioggia meteorica del secolo... Undici sfere di fuoco sono apparse nel cielo del Nuovo Messico, dirette a Nord Est. Due sono esplose in aria, ma le altre nove sono cadute nel podere di un certo Solle, venti miglia a ovest di Bomer, nel Kansas.

Come per incanto, Temple si svegliò completamente, e prese in tutta fretta blocco e matita dal tavolino da notte. – Noi ci troviamo a più di trecento miglia di distanza: per questo non abbiamo visto niente, e probabilmente le prime notizie del fatto sono arrivate all'Osservatorio di Flagstaff. Come mai ne siete stati informati così presto a Washington?

– Hah! – esclamò Van Arden. – La nostra rete di avvistamento missili ha

individuato gli oggetti quand'erano ancora nello spazio, e ha provocato il pandemonio al Comando della Difesa: la SAC ha messo in stato d'allarme tutti i bombardieri, la Casa Bianca ha aperto la linea telefonica con Mosca, e lo STRIKE era pronto a premere il pulsante rosso. Abbiamo ancora addosso la fifa atomica...

– Questo lo capisco bene – rispose Temple, prendendo appunti furiosamente. – Quello che non è molto chiaro è cosa c'entri io in questa faccenda.

– Allo Smithsonian mi dicono che voi siete un esperto per quanto riguarda le meteoriti, e che avete una specie di squadra volante formata da scienziati scelti, sempre pronta ad accorrere sul luogo di una caduta per analizzare i frammenti e scoprire da dove vengono.

– Abbiamo effettivamente una squadra del genere, con un laboratorio portatile per le analisi "in loco", e saremo lieti di esaminare anche questa caduta, sempre che l'università sia pronta a sostenere le spese...

– Al diavolo le spese! – interruppe Van Arden. – La NASA pagherà

tutto. Non dovete fare altro che portare la vostra squadra laggiù, il più presto possibile. Lo sceriffo locale sta sorvegliando la zona, e io stesso parto in jet fra mezz'ora. Entro quanto tempo potete essere sul posto?

– Non prima di questo pomeriggio – rispose Temple, facendo i suoi calcoli. – Ma che c'entrate voi in tutta questa faccenda? Credevo che lo scopo principale della NASA fosse di effettuare lanci nello spazio. Come mai siete tutti eccitati per un arrivo?

– Perché le meteoriti in questione viaggiano in perfetta formazione a cuneo... come una flotta di velivoli... o di missili – disse Van Arden, cupo, e riattaccò.

Temple fissò il rettangolo nero della finestra, mentre il suo cervello lavorava furiosamente. Non era stato particolarmente impressionato dall'ultima osservazione di Van Arden... ma l'idea di quei nove massi, che se ne stavano lì in attesa di essere studiati, lo eccitava fortemente. Infatti dei ventiquattro milioni di meteore che cadono, in media, giornalmente sulla Terra, vengono

recuperati soltanto quattro o cinque frammenti all'anno. Per di più, questi frammenti rimangono lungo tempo esposti alle intemperie, cosicché, all'atto del ritrovamento, risultano generalmente privi degli elementi che servirebbero a svelarne le origini. Lo studio delle meteore si avvale perciò quasi interamente di osservazioni effettuate su massi precipitati in epoche antiche e sull'esame della polvere meteorica presente nell'atmosfera. Ma ecco che all'improvviso, in una fattoria del Kansas, si sarebbe potuta trovare la risposta a mille domande brucianti.

Dalla sera in cui, pieno di stupore infantile, aveva visto per la prima volta una stella cadente attraversare il cielo, Curtis Temple era stato ossessionato dal desiderio imperioso di scandagliare il mistero dei corpi provenienti dallo spazio. A tredici anni conosceva già tutta la letteratura esistente sull'argomento, e all'università aveva digerito rapidamente astronomia e astrofisica, conquistandosi la laurea. Ora, a 30 anni, era un'autorità riconosciuta, e uno dei pionieri della scienza delle meteore.

Cinque mesi prima, questa passione gli era quasi costata la vita; l'aereo col quale stava raccogliendo polvere meteorica, era andato a sfasciarsi contro una montagna nascosta dalla nuvole. Quando l'avevano estratto dai rottami, i dottori gli avevano dato una probabilità su dieci di sopravvivere.

Ma, grazie alla sua robusta costituzione, e all'abilità dei chirurghi, che avevano ricostruito il suo cranio spappolato con una calotta di argento, ora era di nuovo quasi intero.

Con uno sforzo, Temple tagliò corto alle fantasticherie e, sorridendo, 5

formò il numero di Lee Mason.

Ma la sua fantasia continuava a lavorare e non poté fare a meno di rappresentarsi la ragazza che in quel momento si stava svegliando, riluttante. Sperò che i capelli di lei, color biondo miele, fossero simpaticamente arruffati, e non arrotolati intorno a odiosi bigodini. Il viso, lo sapeva, sarebbe stato caldo e grazioso, anche senza trucco, e lei avrebbe certo avuto indosso qualcosa di trasparente e smerlettato che non nascondeva minimamente le sue morbide curve.

In fretta, Temple distolse la propria immaginazione dalla delicata visione. A metà giugno, lui e Lee si sarebbero recati nella cappella dell'università per pronunziare la parola che unisce per tutta la vita...

Tuttavia, per il momento Lee Mason era la sua assistente di facoltà. Ne sapeva quasi quanto lui nel loro campo, e inoltre era nota per la sua competenza nei problemi dell'astronautica. Un professore universitario aveva descritto la ragazza con chiarezza classica: – Madre natura ha fatto un capolavoro impacchettando un cervello come quello in un involucro così attraente... Sei un uomo molto, molto fortunato, Curt!

Improvvisamente, nel ricevitore, il segnale cessò e la voce di Lee, impastata di sonno, borbottò qualcosa. Temple ridacchiò. – Alzati col sole, bambina. La Squadra Meteorica è in marcia!

– Curt! – la voce di lei fu improvvisamente viva. – C'è stata una caduta di meteoriti nei dintorni?

– Un esempio perfetto di caduta multipla, cara. – Riferì la telefonata di Van Arden. – Vieni al laboratorio il più presto possibile. Dobbiamo riunire la squadra, e svegliare McCabe per ottenere il permesso di partire.

Lee ridacchiò. – Lascia a me quest'ultimo incarico... Mi sono sempre chiesta che tipo di linguaggio userebbe il pomposo Rettore Magnifico dell'università se qualcuno lo buttasse giù dal letto alle quattro del mattino!

– D'accordo – disse Temple. Poi soggiunse: – Dimmi una cosa, Lee.

Cos'hai indosso in questo momento?

La udì inspirare, e poi ridere. – Se ti rispondessi, probabilmente la scienza che si occupa delle meteore rimarrebbe indietro di dieci anni...

Pensa al tuo lavoro!

Erano passate le otto da pochi minuti, quando l'ultimo autocarro della

Culwain University partì con le baracche prefabbricate, il generatore portatile, gli attrezzi pesanti, le provviste, e il delicato equipaggiamento del Laboratorio Meteorico da campo. Una jeep e una giardinetta erano 6

rimaste indietro per trasportare i componenti la squadra, i loro effetti personali, e alcuni apparecchi particolarmente fragili.

I cinque membri del gruppo apparivano eccitati come scolaretti in vacanza. Ciascuno di essi era un esperto nel proprio campo (rispettivamente la chimica, la fisica, la petrografia, la biologia e la geologia) ed era in grado di compiere qualsiasi ricerca relativa alla propria specialità. Temple e Lee avevano invece il compito di fondere insieme le diverse relazioni, formando una descrizione unitaria degli oggetti sconosciuti giunti dallo spazio.

Temple era occupato negli ultimi controlli, quando il suo telefono squillò. La signorina Mason staccò il ricevitore, ascoltò in silenzio per diversi minuti, poi lo porse al fidanzato, troppo intento per notare l'espressione della faccia di lei.

La voce di McCabe, il Rettore Magnifico, aveva un tono forzato. –

Sentite un po', Curtis – disse – dopo avervi accordato il permesso per la spedizione di cui mi avete parlato stamattina, mi sono, per precauzione, messo in contatto con il primario della Clinica dell'università. Il chirurgo, se mi è permessa un'espressione libera, ha fatto il diavolo a quattro quando ha saputo della vostra intenzione di impegnarvi in un'attività tanto estenuante. Sostiene che uno sforzo del genere potrebbe costarvi la salute, se non la vita. In breve, vi ha espressamente proibito di allontanarvi.

– Cosa???? – urlò Temple. – Io sto benissimo. Quel falegname di teste vuole soltanto altre fotografie del mio cranio per la sua collezione privata.

Ditegli di non ficcare il naso negli affari miei... Sono stato dimesso dall'ospedale, e non ha più alcun diritto di preoccuparsi della mia salute!

– Precisamente – disse McCabe, rigido. – Proprio per questo ha lasciato a me la decisione. In virtù del vostro contratto, io ho ancora dei diritti su di voi, e

temo che, per consiglio del medico, dovrò esercitarli, anche contro la mia volontà. Da questo momento il vostro permesso per malattia è revocato. Dovrete rimanere all'università e tenere regolarmente le vostre lezioni fino a nuovo avviso. – Poi aggiunse molto cortesemente: – Vorrei potervi dire quanto mi dispiace, Curtis!

Anche l'ultima cassetta venne chiusa e imballata, e la squadra fu pronta a partire pochi minuti prima delle nove. Lee rimase immobile un momento sulla porta del laboratorio, fissando il volto duro e gli occhi spenti di Temple, che stringeva le ultime mani, e diceva le ultime frasi di buon augurio.

All'improvviso la ragazza si voltò di scatto e gli si buttò fra le braccia, stringendolo fortemente a sé: – Curt, oh Curt! – mormorò. – Per favore, non prendertela tanto. Non è la fine del mondo... la spedizione è sempre tutta tua! Ti manderò per posta aerea un rapporto dettagliato di tutto quello che ogni singolo membro del gruppo farà, giorno per giorno. Scatteremo fotografie, e disegneremo mappe e grafici, in modo che non ti sfugga niente. E tutti i pomeriggi, fra le sei e le sette, ti telefonerò. Te lo prometto, Curt. Sarai occupatissimo, e io ti starò tanto vicina: non avrai tempo di sentirti triste e solo. A oggi pomeriggio, caro – mormorò dolcemente. Poi lo baciò forte, e corse verso l'auto che aspettava.

Non fu certo colpa di Lee se la promessa con cui si separarono non poté essere mantenuta a lungo.

Nei quattro giorni seguenti, Temple non ebbe il tempo di piangere sulla sua amara delusione. La posta gli portava quotidianamente grossi fascicoli di informazioni, foto, schizzi, e rapporti di testimoni oculari provenienti dall'Osservatorio di Flagstaff. Ogni pomeriggio poco dopo le sei, aveva luogo una lunga, calorosa conversazione telefonica con Lee e con tutti gli altri collaboratori.

Il quinto giorno però non ci fu alcuna telefonata, e quello successivo neppure la posta arrivò. Solo le sagge esortazioni del dottor Mullane, Capo del Dipartimento di Astronomia e che divideva con lui la stessa ala dell'Osservatorio, trattennero Temple da una decisione avventata.

– Siate ragionevole, Curt. Vi ho visto molte volte così immerso nello studio di un problema interessante da dimenticare di mangiare e di dormire... Quei fanatici, saranno occupati a sgusciare le loro uova spaziali per vedere cosa c'è dentro, e avranno dimenticato l'esistenza di cose quali il telefono e la posta. Se fosse accaduto un incidente, o un altro guaio qualsiasi, sareste stato voi il primo a saperlo.

– Va bene, va bene – disse Temple, sorridendo sottomesso. – Sarò calmo e ragionevole... per un altro giorno. Ma poi, se non so ancora niente...

esploderò.

Mullane rise. – Non prendetevela troppo! Ricordo anch'io i giorni in cui facevo la corte alla mia ragazza... Comunque, domani starò alla larga dalla zona dell'esplosione! Intanto finiamo la nostra ricerca sulla traiettoria di quelle meteoriti e vediamo di stabilire da quale parte dello spazio provengano.

Lavorarono sodo per un'ora, ma ad un tratto posarono simultaneamente la matita e si fissarono l'un l'altro attraverso il grande tavolo da lavoro.

Finalmente Curtis disse: – Ne siete assolutamente sicuro, Mully?

– Sicurissimo – rispose l'altro in tono deciso. – L'impossibile è diventato realtà. Le vostre meteoriti provengono... dalla Luna! Esistono osservazioni controllate più che sufficienti per stabilire il punto e l'altitudine del loro ingresso nell'atmosfera, la loro velocità e l'angolo della caduta. A meno che in un punto dello spazio qualche forza sconosciuta abbia costretto lo sciame a cambiare velocità e direzione, i massi non possono assolutamente avere avuto altra provenienza.

– Sono d'accordo – dichiarò Temple. – Basta con gli indugi, Mully! Ho deciso di chiamare Lee immediatamente per metterla in guardia contro quello che Van Arden sospettava soltanto... sempre che non sia troppo tardi.

La sua mano era già sull'apparecchio, quando il telefono squillò. Sollevò subito il ricevitore. Il tono di voce di McCabe era decisamente isterico. –

Venite qui il più presto possibile, Temple. I vostri collaboratori, nel Kansas...

– Cosa è successo? – gridò Temple.

– Spiegatemelo voi! – urlò McCabe. – Credo che siano diventati tutti pazzi, pazzi da legare. Hanno rovinato finanziariamente se stessi e la Culwain University... rovinato completamente!

Il luogo in cui erano cadute le meteoriti ricordava a Lee Mason un circo non ancora completamente montato, che le era capitato di vedere da bambina. Gli autocarri erano già

arrivati, e gli uomini stavano sistemando le baracche: cinque per alloggiare il personale della squadra e per i manovali, una per la cucina e il magazzino e la più grande per il laboratorio e l'officina. Il generatore era già in funzione e inviava l'energia ai cavi di diversa grossezza che si snodavano sul terreno

polveroso.

Lee non si era aspettata di trovare tanta gente. I crateri erano stati cintati con corde ed erano sorvegliati da un cerchio di uomini un po' imbarazzati che portavano il distintivo dello sceriffo della contea. Intorno a loro c'erano agenti che vestivano l'uniforme della polizia dello Stato, e, a prudente distanza da questi, alcuni tipi che Lee seppe poi essere uomini dell'F.B.I. e della C.I.A. Al di fuori di questo ultimo anello si accalcavano i reporters, i curiosi e una squadra di operatori TV.

Un omone biondo si fece avanti. – Squadra Meteorica? Cosa diavolo vi ha trattenuti? Dov'è questo Temple? – Ma all'improvviso si accorse della presenza di Lee e si scusò in fretta: – Voglio dire, dove potrei trovare il dottor Temple, l'esperto in meteore?

Lee dedusse, giustamente, che costui fosse Van Arden. – Mi dispiace –

rispose – ma il signor Temple non ha potuto accompagnare il gruppo perciò ha mandato me al suo posto. – Poi raccontò dell'incidente capitato a Curtis recentemente, e presentò gli altri collaboratori. Van Arden strinse le mani a tutti con espressione estremamente contrariata.

– Vi rimangono solo quattro ore di luce, e forse non basteranno per tirare fuori tutte le meteoriti. Non sarebbe meglio far montare ora i riflettori in modo da non essere poi costretti a interrompere il lavoro?

Lee lo guardò fisso. – Probabilmente non conoscete questo genere di lavoro, signor Arden. Passeranno molti giorni prima che noi siamo pronti a estrarre le meteoriti. Per prima cosa cercheremo di ricavare tutte le informazioni possibili dai crateri e dal terreno circostante. Fino a che non avremo fatto questo, non potremo metterci a scavare, rischiando di distruggere elementi vitali.

Van Arden fissò le facce che lo circondavano, poi si voltò, e se ne andò borbottando. Jacobs, il chimico, ruppe il silenzio sbuffando.

– Burocrate! Cosa si aspetta di trovare in fondo a quei buchi?

I Solle e Arnie Cole, rassicurati che sarebbero stati ricompensati per tutto il materiale meteorico ritrovato, si dimostrarono molto volenterosi: gli uomini si unirono ai manovali e Martha Solle si occupò della cucina.

Quando Lee telefonò a Temple, il campo era ormai installato e illuminato, e quasi tutto l'equipaggiamento era stato estratto dalle casse.

Anche Van Arden ebbe una lunga conversazione al telefono con lo scienziato

e ne uscì piuttosto mortificato. All'alba, quando il lavoro cominciò, lui si tenne alla larga dal gruppo dei ricercatori: gironzolò a lungo con la faccia scura, osservando Lee e il dottor Rocossen (il piccolo, ordinato fisico della spedizione) che si trascinavano dietro, lungo il margine settentrionale dei crateri, un apparecchio simile a uno scoprimine.

Entrambi gli scienziati portavano auricolari e tenevano d'occhio attentamente una serie di quadranti. Terminata l'operazione, fecero scattare alcuni interruttori e si fermarono.

– Pietre! – disse Rocossen.

– Non è affatto una sorpresa, eh?

Lee annuì. – Sembra proprio che gli dèi continuino a odiare il Kansas!

– Cosa diavolo volete dire? – si intromise Van Arden.

Lee sorrise: – Vi sono tre categorie di meteoriti: i sideriti, composti principalmente di ferro; gli aeroliti di pietra; e i sideroliti di ferro e pietra.

Questi massi però sembrano tutti aeroliti.

– Ho capito. Quell'apparecchio è una specie di scoprimine amplificato, destinato a rivelare la presenza di metallo. Ma cos'è questa storia degli dèi che odiano il Kansas?

– Curt... il dottor Temple, coniò questa frase molto tempo fa: sostiene che gli dèi odiano il Kansas perché vi lanciano contro tante pietre... Per una ragione che nessuno scienziato è mai riuscito a spiegare, il Kansas viene normalmente colpito da un'altissima percentuale di meteoriti pietrose. Un terzo delle cadute verificatesi nel Nord America, e un sesto di quelle osservate nel mondo, si sono avute proprio in questo Stato. Ora ecco altri nove massi che faranno pendere la bilancia sempre più dalla parte del mistero.

Van Arden ammiccò, confuso. – Un problema davvero notevole... Ora capisco perché non vi siete troppo emozionati alla notizia di una caduta in formazione a cuneo... Queste sono bazzecole!

Il lavoro continuava in una ordinata confusione. I crateri a forma di fumaiolo vennero meticolosamente fotografati, e il loro angolo di inclinazione venne misurato. Inoltre scandagli di acciaio segnalarono la dislocazione, la massa, e la profondità delle meteoriti sepolte. A causa dell'angolo sotto cui era avvenuta la collisione, queste giacevano a una certa distanza dalla perpendicolare delle aperture dei crateri.

Campioni di terreno furono prelevati a varie profondità. L'analisi chimica avrebbe determinato il grado di calore generato all'atto della collisione e la presenza di eventuali frammenti staccatisi dalle meteoriti. Il microbiologo indagò per accertarsi se vi fossero microrganismi estranei, e una macchina

complicata prese a battere sul terreno arato, per determinarne la resistenza e valutare la probabile velocità dei massi al momento dell'urto. Ciascuno degli scienziati portava un registratore a nastro e spesso si fermava per disegnare o fotografare ritrovamenti che potessero essere importanti.

Il terzo giorno, l'ammirazione di Van Arden era cresciuta quanto la sua impazienza. Durante una breve sosta dei lavori, lui prese in disparte Lee Mason e le disse:

– Scusate, signorina... Non voglio fare il rompiscatole, ma vi prego di 11

dirmi se avete scoperto qualcosa di anormale in queste meteoriti!

Lee lo studiò attentamente, poi annuì. – Può darsi di sì. Ma ne sappiamo ancora così poco in questo campo che nessuno è in grado di affermare che cosa sia una meteorite normale... Il contatore Geiger e lo scintillometro rivelano soltanto che questi aeroliti sono più radioattivi di quelli precedentemente noti. – Impedì all'altro di parlare, alzando una mano, e continuò: – No, non preoccupatevi: non c'è alcun pericolo! Gli aeroliti di solito hanno un quarto della radioattività del granito terrestre, che già non è molta. Nel nostro caso, la differenza è molto piccola, anche se esiste. Ne sapremo di più quando i frammenti verranno esaminati nel laboratorio.

Van Arden si asciugò la fronte. – Per l'amor del cielo, fate più in fretta che potete! Cinque o sei pezzi grossi di Washington sanno perché mi trovo qui, e stanno diventando sempre più impazienti.

I lavori vennero accelerati, ma solo nel pomeriggio del quinto giorno lo studio preliminare dei massi fu determinato ed ebbe inizio la fase più delicata delle operazioni.

Quando l'ultima pietra fu raggiunta, era già buio. Vennero accesi i fari, e alla loro luce Gus Solle estrasse i nove grandi massi globulari dai loro crateri, servendosi del trattore della fattoria, e li depose su una piattaforma di legno, accanto al laboratorio.

L'intero gruppo si accinse allora ad esaminare le pietre da vicino. Lee,

inginocchiata davanti al masso più grosso, sembrava esterrefatta. Van Arden si fece strada e s'inginocchiò accanto a lei. – Così sono davvero diverse da quello che vi aspettavate, eh?

– Sì – disse Lee, passando la punta delle dita sulla superficie scura. –

Questa non è una normale superficie di fusione. È... è come se il masso rotondo fosse stato immerso nel catrame. Nulla del genere è mai stato riferito in precedenza. Inoltre sono tutte eguali...

– È forse come se un rivestimento protettivo fosse stato applicato artificialmente? – chiese sottovoce Van Arden.

Lee lo fissò, confusa. – Sì. Sembrerebbe proprio così.

Bensil, il petrografo, si fece largo tra i compagni, impugnando un martello da geologo. – C'è un solo modo per determinare se questo sia un rivestimento protettivo o no. Fatemi un po' di posto, e ne taglierò via una scheggia. Tanto, la triturazione e l'incisione le lasciamo comunque per domattina.

– Un momento – disse Van Arden all'improvviso. – Spegnete tutte le luci per un secondo.

Si udì un click, e il respirare affannoso dei presenti. Nel buio, i nove aeroliti brillavano di una vaga luminescenza verdastra. Dal gruppo si alzò un confuso mormorio e le luci si riaccesero.

– Grazie – disse Van Arden. – Mi era sembrato di intravedere la luminiscenza quando voi vi siete chinato, proiettando la vostra ombra sui massi... Io sono un amministratore, e non uno scienziato, ma c'è qualcosa a proposito di queste dannate pietre che non mi sembra affatto regolare...

affatto regolare.

All'improvviso, Lee Mason oscillò e per poco non cadde in avanti.

Bensil lasciò cadere il martello e l'afferrò. – Lee, cosa succede? State male?

Lei si raddrizzò con uno sforzo e gli lanciò un debole sorriso. – Sto bene, Mark. Per un momento ho avuto la sensazione terrificante che... che qualcosa sarebbe successo se noi avessimo spezzato quel guscio. Però adesso sto bene. Si tratta solo di nervi sovreccitati.

– Sapete cosa non va? – ridacchiò Bensil, raccogliendo il martello. –

Avete la coscienza sporca, mia cara. Eravate così eccitata per via di questi massi che avete dimenticato di telefonare a Curt alla solita ora. Adesso rompo questo guscio, e poi potremo forse raccontargli una storia da far drizzare le orecchie! – Così dicendo, abbassò il martello. Ci fu un colpo secco e una scheggia nera volò via, scoprendo il familiare color grigio-bruno della roccia meteorica.

Per un attimo, Van Arden credette di aver visto un lampo di luce sprigionarsi all'urto del martello. Ma sembrava che nessun altro se ne fosse accorto...

Con agili colpi, Bensil staccò una scheggia da ciascuno degli aeroliti; Lee lo seguiva, sistemando accuratamente i singoli frammenti in strette buste, contrassegnate con lo stesso numero di identificazione che era stato dipinto sui rispettivi massi prima che questi venissero estratti dal terreno.

Poi tutti si affollarono nel laboratorio, dove le analisi chimiche, microscopiche e spettrografiche preliminari avrebbero avuto luogo.

Ripresasi dal momentaneo malessere, Lee si fermò con le buste in mano, sorridendo ai volti eccitati e tesi che la circondavano. – Telefonerò a Curt più tardi, – disse. – Può darsi che questa serata diventi famosa nella storia della Meteorica... Cominceremo col...

Ondeggiò, poi si appoggiò a un angolo del bancone del laboratorio, e vi rimase aggrappata, mentre sulla sua faccia si dipingeva un'espressione di agonia. Le nove buste si sparsero sul pavimento, ai suoi piedi. Van Arden 13

imprecò rudemente e si precipitò verso di lei. Gli altri sembravano aver messo radici nel pavimento e non si mossero.

All'improvviso Lee si raddrizzò e sorrise. – Va tutto bene, ora. Si prova un attimo di capogiro quando il contatto viene stabilito, ma passa quasi immediatamente... Il controllo della muscolatura e delle corde vocali sembra difficile, ma adeguato. Ciascuno di voi può scegliere il proprio soggetto e stabilire il contatto.

– Come? – tuonò Van Arden. – Ma che succede?

Si fermò di colpo, contorcendosi, e palpandosi la nuca: simile a uno spruzzo di acqua gelida, qualcosa di indescrivibilmente freddo gli si era attaccato in quel punto. Cercò di colpirlo, ma la sua mano non incontrò nulla.

I suoi muscoli rifiutavano di rispondere ai comandi del cervello.

Barcollò, e gli sembrò che qualcuno gli stesse conficcando dei ghiaccioli nella parte più profonda della materia grigia che gli riempiva il cranio. Per un attimo fu in balia di un'insopportabile sofferenza. Attraverso le onde di dolore udì la voce di Lee Mason, curiosamente priva di calore e di vita, che diceva:

– Ero in dubbio sulla scelta dell'ospite, ma ora mi accorgo che è stata eccellente: il suo cervello è quanto di meglio si possa trovare tra questi primitivi.

Dal fondo di un infinito abisso di orrore, Van Arden udì la propria voce dichiarare: – Contatto completo e molto soddisfacente. Ora possiamo procedere alla tappa successiva della realizzazione del piano.

Curtis Temple squadrò il Rettore Magnifico della Culwain University, Cyrus McCabe: la paura e le preoccupazioni avevano fatto perdere allo scienziato ogni ritegno nei riguardi del superiore. – Piantatela di balbettare come un idiota e cercate di raccontarmi qualcosa di sensato! – esclamò. –

Come sarebbe a dire che la nostra Squadra Meteorica è impazzita? Cosa è successo? Cosa hanno fatto?

Cyrus McCabe era noto come la perfetta immagine del politicante-amministratore, in grado di dirigere e finanziare un istituto culturale in espansione. Ma ora, con cinico realismo, Temple pensò che il Rettore Magnifico aveva l'aspetto di un vagabondo di periferia: la capigliatura argentea era tutta arruffata, e gli occhi, iniettati di sangue; la mano tremava mentre spingeva una pila di fogli sulla scrivania.

– Guardate questi – gracchiò. – Guardateli.

Temple prese i fogli, li scorse rapidamente, e cominciò a sentirsi dello stesso umore di McCabe. Ciascuno di quei fogli era una fattura, indirizzata alla Culwain University, e firmata da qualcuno della squadra. La maggior parte proveniva da città del Kansas, e riguardava ordinazioni di legname, cemento, acciaio, putrelle e materiale elettrico.

– Non ve la prendete – disse Temple, sforzandosi di mettere in pratica il proprio consiglio. – Ovviamente si tratta di materiale necessario per qualche ricerca d'emergenza. Dopotutto, la NASA si è dichiarata pronta a pagare tutti i conti, e Van Arden si trova laggiù, con loro.

– Ricerca? – gridò McCabe come impazzito. – Chilometri di rete metallica con paletti isolati? Cavi elettrici sufficienti a portare energia a tutti i padiglioni dell'università? E guardate queste...

Temple fissò in silenzio alcune fatture che parlavano di fucili da caccia a canna tagliata, mitra, pistole automatiche, e gas lacrimogeno, tutte sottoscritte dalla inconfondibile firma di Lee Mason. Mormorò debolmente: – Non dobbiamo trarre conclusioni affrettate, signore.

Ovviamente, le loro ricerche sono approdate a qualcosa di non comune.

– Oh, naturalmente – urlò McCabe. – Poco fa mi ha telefonato la signora Rocossen: era in lacrime. Ha cercato di incassare un piccolo assegno sul conto comune, suo e del marito, e ha scoperto che Eno ha prelevato fino all'ultimo centesimo. Dieci minuti dopo mi ha telefonato la signora Jacobs, raccontandomi la stessa cosa.

– E perché mai l'hanno fatto? – borbottò Temple, senza espressione.

– Spiegatelo voi! – urlò McCabe. – Tutti i componenti la squadra si sono comportati così. Anche la vostra cara Lee Mason. Ma questo è ancora niente.

– Oh no... – disse Temple confuso. – Non oso chiedervi di che si tratta.

– Prima della partenza, avevo consegnato al dottor Rocossen un assegno in bianco per gli imprevisti. Mi fidavo nel modo più assoluto della sua onestà e integrità. E invece cosa ha fatto? Ha prelevato al completo l'ammontare del nostro conto corrente... Proprio tutto. Non possiamo pagare gli stipendi né fare acquisti e neppure saldare i conti. Siamo...

siamo in bancarotta! – Alzò le mani al cielo. – Ho cercato di telefonare a quei disgraziati, ma nessuno vuole mettersi in comunicazione con me.

– Parleranno con me, allora! – gridò Temple uscendo dal suo sbalordimento. – Per telefono o personalmente, parleranno!

Chiamò la centralinista, e le diede il numero telefonico della fattoria dei 15

Solle, che Lee gli aveva mandato il primo giorno. Dopo un'eternità di campanelli, mormorii, e altri rumori, gli rispose una voce femminile aspra e nasale.

– Vorrei parlare con la signorina Lee Mason, della Squadra Meteorica o, se lei non può, con qualche suo collega.

– Non c'è nessuno – disse la donna.

Temple si accorse che l'altra stava per riattaccare e gridò: – Un momento! Come sarebbe a dire "non c'è nessuno"? Erano accampati in mezzo al vostro cortile. Se non sono lì, dove si trovano? Quando torneranno?

– Non l'hanno detto – ribatté la voce nasale. Si udì un click, e la linea venne interrotta.

Temple continuò a urlare inutilmente, finché si udì nel ricevitore una voce impersonale. – La persona chiamata ha riattaccato. Vi è forse caduta la linea?

– Sì! – gridò Temple. – No. Voglio dire... non avevo ancora finito.

Richiamate quel numero.

Il segnale continuò, monotono, fino a che la voce metallica lo interruppe. – Il

numero chiamato non risponde. – Temple sbatté il ricevitore sulla forcella.

– Chiamo la polizia – disse pesantemente McCabe.

– No! Non prendete decisioni precipitose! Ho deciso di andare laggiù.

Prenderò l'aereo per Wichita alle dieci, e poi noleggerò una macchina.

Scoprirò cos'è tutta questa faccenda e vi richiamerò. – Girò su se stesso e uscì dall'ufficio correndo.

Mentre faceva i bagagli, valutò accuratamente tutte le ragioni che potessero giustificare quegli acquisti fantastici e l'improvviso disperato bisogno di denaro. Una volta esaminata la situazione, tutto combaciava perfettamente.

Van Arden aveva avuto ragione. Quelle meteoriti, erano proprio ciò che lui sospettava: veicoli radiocomandati. Nel loro interno viaggiavano emissari di qualche mondo lontano, che visitavano per la prima volta la Terra. Naturalmente, si trattava di esseri sconosciuti al genere umano, e la popolazione ne sarebbe rimasta terrorizzata.

Perciò la squadra cercava in tutti i modi di mantenere segreta la scoperta, fino al momento in cui sarebbe stato possibile difendere non solo gli stranieri, ma anche i terrestri. Temple, che segretamente era un fervente ammiratore della fantascienza, cominciò a immaginare una delegazione di 16

girini radioattivi, o di octopodi superintelligenti...

Nel bel mezzo di queste riposanti fantasticherie, vide la propria faccia preoccupatissima riflessa nello specchio. La fissò e ringhiò: – A chi diavolo credi di poter darla a bere, brutto imbecille?

Il telefono squillò. La voce era di Mullane ma aveva un tono stranamente piatto, come se fosse stata riprodotta meccanicamente. –

Salve, Curt. Mi hanno appena invitato a recarmi laggiù per alcune ricerche speciali. C'è qui una macchina che mi aspetta e, dato che abbiamo due giorni

liberi, mi è venuto in mente che forse vi avrebbe fatto piacere venire con me a dare un'occhiatina. Potrete tornare in aereo lunedì.

– Mully! – gridò Temple. – Stavo per prendere l'aereo, ma naturalmente preferisco venire con voi. Cosa succede laggiù? Chi vi ha chiamato? Che tipo di ricerca dovete fare? Avete parlato con Lee? Stanno tutti bene?

– Calma, amico! – lo interruppe Mullane. – Calma. Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi, e avrò tutto il tempo di spiegarvi ogni cosa mentre viaggiamo. Passeremo a prendervi fra dieci minuti.

Temple stava passeggiando nervosamente davanti alla sua abitazione, quando una berlina nera con la targa del Kansas girò l'angolo. Lo scienziato afferrò la valigia e si avvicinò all'auto. Al volante c'era un uomo emaciato con la pelle bruciata dalle intemperie. Accanto a lui sedeva una copia dello stesso individuo, più giovane. Entrambi lo fissarono curiosamente con immobile intensità, mentre Mullane, solo sul sedile posteriore, gli spalancava lo sportello.

– Entrate, Curt. Questi sono i Solle, padre e figlio: ci stanno aiutando nella nostra impresa.

I due continuarono a fissarlo senza parlare, mentre Temple rispondeva alla strana presentazione con un cenno, e abbassava il capo per entrare in macchina. In quel momento una specie di ghiacciolo lo colpì alla nuca. Lo scienziato si diede una gran manata in testa e la strana sensazione scomparve. Il giovane Solle volse il capo.

– Questo no! – gridò. – Oh no! Questo no, assolutamente!

Mullane si chinò in avanti, con il volto contratto. – Abbiamo commesso un errore, Curtis: Un terribile errore. Non possiamo portarvi con noi.

Uscite di qui in fretta, e dimenticate quello che è successo.

– Non dimenticherò un accidente! – urlò Temple. – Siete impazzito, Mully? Non me ne andrò finché non mi avrete spiegato cos'è questa faccenda. Vi

hanno rapito?

Si precipitò nell'interno dell'auto e il giovane Gus Solle si buttò 17

all'indietro, colpendolo a uno zigomo con un pugno terribile. Temple, che con un piede sul predellino della vettura era occupato a sistemare la valigia, andò a sbattere contro il sedile posteriore. Annaspò affannosamente per riprendere l'equilibrio, gli occhi pieni di lacrime e di luminose meteore. Ma Mullane, con forza sorprendente, lo afferrò per le spalle e spinse. Temple volò fuori della macchina, all'indietro, tenendo sempre stretta la valigia, e atterrò sull'erba, con un colpo che gli svuotò i polmoni dell'aria che contenevano.

Lo sportello sbatté, e l'auto si allontanò con un rombo. Girò l'angolo con uno stridio di gomme torturate e scomparve prima che lo scienziato riuscisse a riprendere fiato e a rimettersi in piedi. Questi si alzò ansimando e tremando. Avvertiva un dolore acuto alla nuca, e, per un attimo, fu preso dal panico al pensiero che l'urto potesse aver distrutto il lavoro del chirurgo.

Ormai non c'era nulla da fare. Arrancò fino al suo appartamento, e telefonò all'aeroporto per prenotare un posto e ordinare una macchina che lo aspettasse a Wichita. Si palpò discretamente il cranio, ma non sentì nulla, all'infuori del notevole indolenzimento della parte.

Inghiottì un paio di aspirine per combattere il mal di testa, e si esaminò allo specchio. Ci rimase male. Oltre alla polvere, alle macchie di erba, e a un generale aspetto trasandato, sullo zigomo destro aveva un livido che si andava scurendo, e negli occhi uno sguardo selvaggio che non aggiungeva certo niente alla sua venustà.

Si lavò, si cambiò, e ingiottì un terapeutico sorso di bourbon. Quando l'auto passò a prenderlo, sia lo sguardo selvaggio che il mal di testa avevano perso molto della loro intensità e lui si sentiva abbastanza calmo.

Era una calma dovuta più all'intontimento che all'autocontrollo, ma per lo meno, ora aveva un aspetto quasi presentabile.

I primi raggi dell'alba facevano impallidire il cielo a oriente, quando Curtis

Temple fermò l'auto a un posto di ristoro aperto tutta la notte, all'estrema periferia di una cittadina. Gli seccava terribilmente di doversi fermare, anche solo per pochi minuti, ma la stanchezza stava avendo la meglio sulla sua disperazione: diverse volte era stato sul punto di addormentarsi al volante.

Mentre un inserviente dalla faccia foruncolosa si occupava della macchina, Curtis si trascinò, esausto, nell'interno del locale e ordinò una tazza di caffè nero. – Quanto manca ancora a Bomer?

Il cameriere lo fissò, sospettoso, e finalmente capì che il cliente non lo stava prendendo in giro. – Ci siete, signore! Sono solo quattro case...

Temple lo fissò con occhi spenti, mentre le parole si insinuavano nel suo cervello. Durante le ultime due ore aveva guidato in uno stato di tale esaurimento, che non si era neppure accorto di essere arrivato. – Cerco la fattoria dei Solle – disse.

– Naturalmente – rispose il cameriere, – Vanno tutti laggiù in questi ultimi giorni. Continuate sulla statale per un'altra ventina di miglia e poi cercate la cassetta della posta di Gus, sulla vostra destra.

Un uomo snello, nell'uniforme della polizia dello Stato, uscì dalla toilette, e andò a sedersi in fondo al banco, dove lo aspettavano una tazza di caffè chiaro e un paio di ciambelle bisunte. Studiò Temple nello specchio, poi si voltò. – Siete un reporter?

Temple scosse il capo e assaggiò il suo caffè. Era ancora troppo caldo.

– Non avrete bisogno della cassetta delle lettere per trovare il posto –

disse l'agente con la bocca piena di ciambella. – Se sarà ancora buio, vedrete i loro riflettori da una distanza di parecchie miglia; se invece sarà già giorno, vedrete la torre.

Temple appoggiò la tazza così violentemente, che il caffè si versò tutto sul piattino. Poi fissò l'agente: – Avete detto "torre"?

– Un vero e proprio grattacielo – aggiunse il cameriere. – Uscito dall'inferno, diretto verso il cielo, e senza finestre. Nessuno riesce a immaginare cosa stiano costruendo quei cervelloni, ma sprecano i soldi in un modo incredibile... Se volete la mia opinione, quel posto sta per diventare un altro Cape Canaveral.

All'improvviso, Temple si alzò, gettò un quarto di dollaro sul banco e si diresse verso la porta. L'agente si girò sul suo sgabello. – Un momento! Se

avete intenzione di andare laggiù a dare un'occhiata, risparmiate il tempo e la benzina. Le visite non sono più permesse, ora. Hanno collocato una rete elettrificata tutt'intorno alla zona, e guardie armate cacciano via chiunque cerchi di spiare o di gironzolare da quelle parti.

– Grazie – disse Temple fra i denti, e continuò a camminare.

L'agente scese in fretta dallo sgabello. – Fermo, voi! Vorrei sapere chi siete e cosa avete a che fare con quella gente laggiù. Vediamo la vostra patente di guida...

Temple represse un improvviso impulso d'ira e tirò fuori la patente, e altri documenti di identificazione. – Non sapevo che il Kansas fosse in mano alla polizia!

– Lo è, amico – disse l'agente esaminando i documenti – da quando un pugno di furboni come voi si è impiantato nella fattoria dei Solle e ha cominciato a fare dei giochetti strani...

Temple trovava sempre più difficile reprimere l'ira. Chiamate giochetto l'installazione di una rete per impedire ai curiosi di ficcare il naso in ricerche importantissime?

– Quello e altri: su Gus Solle, per esempio, è stato gettato un incantesimo che lo ha convinto a ritirare dalla banca tutti i suoi risparmi e a ipotecare la fattoria fino alle fondamenta! I Solle e molti altri sono stati trasformati in veri e propri automi... E mio padre, direttore della banca, non è più se stesso dal giorno in cui quella strega bionda lo ha convinto a darle un prestito incerto e senza alcuna garanzia.

Temple represse un sussulto. Doveva essere stata Lee Mason. La paura che era andata crescendo dentro di lui aumentò fino ad assorbire tutte le altre emozioni.

– La cosa è legale, perché il nostro quartier generale ha ricevuto ordine da Washington di non immischiarsi negli affari loro. Ma anche se dobbiamo obbedire, nessuno ci obbliga a mostrarci soddisfatti. – Lanciò il portafoglio a Temple. – Andate pure, amico. Vi verrò dietro con la macchina, giusto per essere sicuro che non vi perdiate per strada.

Pur nella mezza luce del mattino, Temple riusciva a vedere i potenti riflettori da una distanza di parecchie miglia. Quando lasciò la strada statale, intravide anche la sagoma scura della torre, che si innalzava altissima nel cielo. Trattenne il fiato, mentre il suo cervello turbinava nello sforzo di spiegare tutti questi fatti nuovi e incomprensibili.

Nello specchietto retrovisivo vide che l'auto della polizia non lo stava più seguendo, ma si era fermata, sulla banchina della statale, accanto alla cassetta delle lettere di Solle. L'agente era sceso e, in piedi dietro la vettura, lo stava osservando.

Improvvisamente la malandata stradicciola di campagna scavalcò un piccolo dosso, e Temple rimase senza fiato: non era preparato alla vista che gli si presentava innanzi...

Sul terreno riarso sorgeva una piccola città. Al centro stava la strana torre svettante verso il cielo, coronata da una ragnatela di putrelle e di tubi scoperti, fra cui innumerevoli operai si affaccendavano come formiche. I fuochi delle torce ad acetilene si accendevano e spegnevano simili a 20

lucciole, e la brezza dell'alba portava il fioco tintinnio dei martelli.

Tutt'intorno alla base della torre si scorgevano spazi scoperti, su cui erano ammucchiati legname, putrelle e lastre che sembravano di acciaio.

Più lontano, si vedevano edifici di varia grandezza. Alcuni erano ancora in costruzione, e mostravano le loro esili intelaiature ricoperte con carta catramata. Mentre osservava le familiari capanne prefabbricate, ammucchiate in un angolo e rimpicciolite dal confronto con le nuove gigantesche strutture, Temple sentì un nodo stringergli la gola: le avevano dimenticate, proprio come avevano dimenticato lui...

Ma l'elemento più evidente era la rete metallica, scintillante come argento nella luce del sole nascente. Alta più di tre metri, circondava l'intero complesso, comprese le malandate costruzioni in legno grezzo che costituivano la fattoria dei Solle: l'unica apertura visibile era un cancello, che

sbarrava la strada mezzo miglio più avanti.

Temple bloccò la macchina alla sommità del dosso. Mentre se ne stava lì, seduto, fissando con occhi sbarrati l'incredibile scena, le sue orecchie colsero un lieve ronzio pulsante che cresceva regolarmente d'intensità.

All'improvviso il suono fu sopra la sua testa e, sporgendosi dal finestrino, vide un elicottero contrassegnato dai colori dell'Aeronautica.

L'apparecchio passò, veloce, compì un'ampia virata, e scomparve alla vista per atterrare su uno spiazzo dietro il granaio dei Solle.

"Dannazione" mormorò Temple fra sé. Fece per afferrare la leva della trasmissione automatica, e si accorse che la sua mano tremava violentemente.

Si dominò e portò avanti l'auto, fermandosi a pochi metri dal poderoso cancello. A intervalli, lungo tutta la rete, spiccavano grandi cartelli in lettere rosse. Su di essi stava scritto:

ATTENZIONE!

RETICOLATO ELETTRIFICATO

10.000 VOLTS PERICOLO DI MORTE PER CHI TOCCA O SI

AVVICINA AL RETICOLATO

All'appressarsi della macchina, un omone dalla faccia dura, con un revolver infilato in una fondina appesa alla cintura, uscì di corsa da una guardiola situata al di là del cancello, e corse verso la strada, agitando le braccia e gridando qualcosa.

Temple lo ignoro finché non ebbe compiuto un esame più accurato della 21

rete e delle costruzioni che essa isolava. Da quello che riusciva a vedere, nel campo c'era una vera e propria armata di operai che picchiavano con i martelli, segavano, e spaccavano la legna. Tutti si muovevano a una velocità frenetica che gli ricordava l'andatura degli attori nei vecchi film muti.

La guardia continuava a gridare con voce rauca, e finalmente Temple scese lasciando il motore al minimo. I suoi occhi erano ridotti a fessure ardenti nella maschera grigia e tirata del volto: si avviò con fare deciso verso il cancello, lasciando ciondolare lungo i fianchi i pugni contratti.

– Tornate indietro, maledetto idiota! – gridò la guardia agitando le braccia. – Non sapete leggere? Nel cancello c'è abbastanza energia da ammazzare un elefante, e molta si disperde nel terreno! Risalite sul vostro macinino e andatevene in fretta. Questa è una proprietà privata. Nessuno può entrare e nessuno può gironzolare qui intorno. Ora tagliate la corda.

– State zitto! – ribatté Temple freddamente. – Andate al telefono e dite alla signorina Mason che qui c'è Curtis Temple che vuole vederla. Mi riceverà.

L'omaccione si tirò su il cinturone della pistola, sputò nella polvere e lanciò un'occhiata malevola all'intruso. – Avete la lingua lunga, eh? Ma anch'io ho qualcosa da dirvi... Ho l'ordine di non disturbare la signorina Mason e gli altri quando stanno lavorando. Se avete qualcosa di importante da comunicare scrivete una lettera. Può anche darsi che la leggano. E ora, via di qua.

– Non potete chiamarli neanche in caso di emergenza?

– Solo per una ragione veramente urgente. Perciò...

– Benissimo – disse Temple calmo.

Girò su se stesso e si avviò lungo la banchina della strada, finché trovò un masso di discrete dimensioni, semisepolto nel terreno. Si accovacciò, e cominciò a scavare intorno alla pietra, senza far caso alle imprecazioni della guardia. Finalmente il masso si smosse.

Sorridendo gentilmente all'uomo furibondo, Temple introdusse il masso nell'auto e lo appoggiò sul pedale dell'acceleratore. Sotto quel peso, il pedale si abbassò completamente, e il mormorio del motore divenne un rombo assordante. Con un braccio infilato nello sportello aperto, Temple afferrò la leva della trasmissione.

Sorrise di nuovo alla guardia che era rimasta a bocca aperta, e, alzando la voce per farsi sentire in mezzo al frastuono, disse: – È meglio che facciate qualche passo indietro, amico. Non vorrei che foste investito o 22

fulminato dalla corrente quando la macchina sfonderà il cancello!

– Aspettate! Non muovetevi, per l'amor del cielo! Telefonerò alla signorina Mason! Basta che non facciate altri dannati scherzi. Io sono solo un impiegato...

Si precipitò verso la guardiola, lanciandosi occhiate impaurite dietro le spalle. Temple aspettò, cupo, lasciando il motore al massimo e tenendo una mano sulla leva fino a che la guardia riapparve, asciugandosi il faccione congestionato. Allora si chinò e tolse la pietra dall'acceleratore, facendo scendere di nuovo il motore al minimo.

– Viene subito. Aspettate, e niente trucchi...

Temple vide Lee attraversare il campo con la stessa andatura frenetica che sembrava caratterizzare gli spostamenti di tutti, al di la della rete, tranne la guardia, e trattenne il respiro, contemplando la splendida bellezza della ragazza.

Poi, quando lei si avvicinò, un'ondata di dolore quasi fisico lo attanagliò.

Benché fosse sempre Lee Mason, in lei, tuttavia, qualche cosa era mutato. Restava tutta la perfezione delle sue forme e dei suoi colori, eppure mancava qualcosa: sembrava una bellissima bambola di cera, l'immagine perfetta di Lee Mason, ma priva della scintilla vitale. Gli ritornarono in mente le parole dell'agente di polizia: "come automi"...

Cercò di salutarla, di pronunciarne il nome, ma attraverso il nodo che gli si era formato in gola, non passò che un suono inarticolato. Lei si fermò a qualche metro dal cancello e lo fissò, ma nei suoi occhi non c'era la minima traccia del calore che lui ricordava.

– Perché stai qui fuori, a creare disordine e a disturbarci interrompendo il

nostro lavoro? – disse lei. – McCabe ti aveva espressamente vietato di venire qui, Curtis.

Il rimprovero gli squarciò il cuore come una coltellata. – Sono venuto per sapere cosa ti è successo! All'improvviso hai smesso di scrivere e di telefonare: mi sentivo impazzire... Si dà il caso che io ti ami, Lee!

– L'amore! – esclamò lei, furiosa. – Non permetterò ad alcun sentimento di interferire nel nostro lavoro.

– Cos'è questo lavoro importantissimo, Lee? Siete diventati tutti matti?

Se avessi una idea di quello che state facendo, potrei capire il tuo strano comportamento e, forse, aiutarti.

– Puoi aiutarci, Curtis – disse lei sinceramente. – Puoi aiutarci più di quanto immagini... andandotene in silenzio, e rimanendo lontano. Non tornare qui mai più e non cercare di metterti in contatto con noi o di 23

spiarci. Al momento buono, capirai. Per adesso, mi tieni solo lontana dal mio lavoro. Addio, Curtis.

– Lee... – gridò con tono disperato, e non poté dir altro.

Lei gli volse la schiena e schioccò le dita in direzione della guardia. – Se quest'uomo cercherà ancora di entrare o di attrarre la vostra attenzione, dovete trattarlo come qualsiasi altro intruso. È chiaro?

– Sissignora! – Diede una botta alla fondina della pistola e fissò Temple.

– Se non avesse minacciato di sfondare il cancello...

– Non accadrà più – disse Lee senza espressione. – Questo pomeriggio verrà installata una barricata di spuntoni di ferro attraverso la strada.

Nessun veicolo potrà attraversare la barricata, se questa non sarà abbassata dall'interno della vostra guardiola.

Temple la osservò allontanarsi con la stessa velocità da automa. Con gli occhi appannati e con il cuore pesante, risalì sulla macchina, fece manovra, e si diresse verso la strada statale, gettando il masso nella cunetta. Era pentito di non aver realmente sfondato il cancello pigliandosi una pallottola in corpo. Sentiva che la ragazza con cui aveva appena finito di parlare, non avrebbe esitato a ordinare la sua esecuzione, se lui si fosse permesso di ficcare il naso nel misterioso lavoro della squadra.

Quella non era la donna che lui conosceva e amava, che aveva lavorato con lui nel laboratorio, e passeggiato con lui sotto le stelle... Era una creatura totalmente estranea, un involucro bellissimo, da cui era stata succhiata via ogni emozione umana.

Come questo fosse avvenuto e perché, poteva solo tentare di indovinarlo... Era ipnotizzata, indemoniata? Picchiò il pugno contratto sul volante, e la mascella gli fece male per la pressione dei denti, stretti fino allo spasimo. Avrebbe trovato la risposta, a tutti i costi, e riportato la scintilla della vita negli occhi della donna che amava.

Tuttavia, per il momento, si muoveva nel buio più assoluto, e non sapeva proprio da dove cominciare. Una sola cosa era certa: per salvare Lee Mason avrebbe dovuto liberarsi da qualsiasi emozione, diventare freddo e privo di scrupoli come lei.

Aveva quasi raggiunto la statale, quando un uomo spuntò da un argine che fiancheggiava la strada, e avanzò sporgendo il pollice nel gesto tradizionale degli autostoppisti. Temple appoggiò il piede sul pedale del freno, mentre la sua curiosità aumentava.

– Vi dispiace darmi un passaggio fino in città?

Temple aprì lo sportello. – Salite pure. Cosa fate qui, a piedi, in mezzo a

questo deserto?

Lo straniero si mise comodo, poi sorrise. – Stavo aspettando voi, amico.

– Era un uomo piuttosto alto, senza alcuna caratteristica speciale, con occhi e capelli castano chiari. – Voi siete Curtis Temple, vero?

– Come...?

– Cramer, l'agente di polizia, mi ha raccontato di avervi incontrato al posto di ristoro. In effetti, mi ha accompagnato proprio lui sulla strada della fattoria. È stata una fortuna per me che la vostra ragazza vi abbia dato il benservito. Se voi aveste veramente messo in atto la vostra pazzesca idea di sfondare il cancello, a quest'ora dovrei farmi una bella passeggiata al caldo.

La macchina si inchiodò sull'asfalto, e Temple lo fissò selvaggiamente. –

Come fate a sapere tutte queste cose? E chi siete voi?

– Stilwell, dell'F.B.I. In quanto a sapere quello che è successo... – Da una tasca della giacca tirò fuori un piccolo binocolo pieghevole. – Questo potrà sembrarvi un giocattolo, ma mi permette di vedere tutto quello che avviene a mezzo miglio di distanza. E ora che ne direste di trovare un posto tranquillo per fermare la macchina e scambiarci qualche informazione su quello che ha fatto perdere il sonno a tutti e due?

Quando finalmente ebbe parcheggiato la macchina in una piccola traversa, Temple cominciò a raccontare tutto quello che gli era successo, dalla telefonata di Van Arden, all'incontro con Lee, e spiegò l'organizzazione e gli scopi della Squadra Meteorica. Finì dicendo cupamente: – L'unica cosa certa è che Lee Mason non è più se stessa. Non so nulla degli altri...

– Sono diventati come lei – rispose Stilwell di malumore. – Ma non c'è nulla di concreto. È come fare a pugni con una nuvoletta di vapore. Io non dovrei occuparmene, perché, ufficialmente, questo caso non esiste nemmeno. Non hanno infranto nessuna legge, che io sappia, e se qualche volta sono scivolati nell'illegalità, è stato sempre con una sanzione ufficiale.

– Io potrei giurare che Mullane è stato rapito. Non si sarebbe mai comportato in quel modo di sua spontanea volontà. Conosco il tipo abbastanza bene da affermare questo.

– È molto difficile che qualcuno creda a un rapimento – disse Stilwell in tono stremato. – È arrivato in città stamattina, poco prima di voi. Lui era al 25

volante e i due Solle stavano, profondamente addormentati, sul sedile posteriore. Con Mullane, il numero degli scienziati arrivati qui in tre giorni, in piena coscienza e, apparentemente, di loro volontà, sale a nove.

Scommetto che l'elicottero dell'Aeronautica che avete visto ne portava degli altri.

– E allora, perché li sorvegliate? – chiese Temple.

Stilwell aggrottò la fronte. – La storia cominciò la sera che apparvero le palle di fuoco, scatenando il finimondo a Washington. Van Arden non riusciva a capire se fossero missili o navi spaziali perciò avvertì la vostra squadra, nel caso gli oggetti provenissero dallo spazio, e la mia, come pure la C.I.A., nel caso gli oggetti venissero da... molto più vicino. In quei primi giorni feci amicizia con Van Arden e con i vostri collaboratori e trovai tutti simpatici. Poi, all'improvviso, cambiarono completamente.

Temple si voltò di scatto, gli occhi scintillanti: – Continuate.

– La sera che tirarono fuori i massi e li scheggiarono, tutti erano eccitati e allegri. Mezz'ora dopo erano diventati come la vostra ragazza: automi.

Van Arden fece una telefonata di quasi un'ora con Washington. Non so chi abbia chiamato e cosa abbia detto, ma verso mezzanotte noi tutti ricevemmo l'ordine di andarcene e di stare alla larga. Per me c'era qualcosa che non funzionava, così inventai alcune scuse per rimanere a Bomer. Ma per quello che sono riuscito a scoprire, da allora, tanto valeva che me ne fossi tornato al mio ufficio a Wichita...

– Ma ci devono essere almeno mille operai, là dentro – disse Temple. –

E tutto il materiale... Non l'avranno mica fatto apparire dal nulla, no?

– Be', quasi. La Mason si recò dai fornitori di legname e materiale edile.

Questi subito presero a telefonare, e per quarantotto ore tutte le strade di questo angolo dello Stato furono ingorgate da un numero stragrande di autocarri. Poi la ragazza visitò l'ufficio di collocamento locale, e gli operai cominciarono ad arrivare in aereo, in treno, in autobus... Ricevono dei salari fantastici, ma questo è tutto quello che so. Nessuno ha mai messo piede fuori del recinto da che è stato assunto. Può darsi che non vi faccia piacere, amico, ma sembra proprio che la vostra ragazza bionda sia il capo di tutta la faccenda. Tutti quelli che lei è andata a trovare hanno chiuso la bocca e cominciato a comportarsi come automi...

I pugni contratti di Temple martellarono il volante in un accesso di impotenza. All'improvviso si voltò con gli occhi accesi. – Qualche pezzo grosso di Washington ha reso possibile tutto ciò – gridò – e deve sapere di cosa si tratti! Non avete, all'F.B.I. o al Pentagono, qualche conoscenza che

possa cantare?

La mascella di Stilwell si indurì. – Forse sì, amico... A pensarci bene, forse sì. Probabilmente per quel poveretto sarà come mettere la testa sul ceppo e

tirarsi addosso la mannaia, ma questo non è il momento di fare i difficili... Andiamo a telefonare, e a rovinare la carriera di un povero diavolo!

Quando furono nella via principale di Bomer, Stilwell indicò un'insegna.

– Quello è il posto telefonico locale. Parcheggiate il più vicino possibile, e andrò a fare la mia telefonata.

Temple si fermò e scese dalla macchina per raggiungere l'agente dell'F.B.I. sul marciapiede. Stilwell cominciò a parlare, ma subito la sua voce si strozzò in un grido inarticolato: un'espressione orribile gli contorse la faccia e il suo corpo massiccio si irrigidì come se ogni giuntura gli si fosse bloccata sotto un'intollerabile tensione. Alcuni passanti si fermarono, trattenendo il fiato e Temple si precipitò in avanti con le braccia tese.

All'improvviso sembrò che una terribile pressione interna esplodesse, spingendo verso la superficie fin l'ultima goccia del sangue di Stilwell: gli occhi castani divennero mostruose protuberanze vitree, la faccia e il collo si gonfiarono e si colorarono di una repellente tinta scarlatta, simile a quella della carne viva. Per un istante l'agente rimase in equilibrio sulla punta dei piedi, poi cadde in avanti.

Temple afferrò il corpo, e lo depose, rigido come una statua, sul marciapiede. Era stordito dalla rapidità dell'accaduto, e solo vagamente conscio del fatto che una folla vociante si stava radunando intorno a lui.

Un uomo si fece largo gridando: – Sono un medico. Fatemi passare!

Levatevi di mezzo! – Si inginocchiò accanto a Stilwell: – Mio Dio! –

disse, ed estrasse uno stetoscopio dalla borsa che aveva con sé. Dopo un attimo si raddrizzò, scuotendo il capo. – Di qualsiasi cosa si tratti, ormai non c'è più niente da fare.

Nessuno pensò al contagio. Per la folla accalcata si trattava solo di una strana forma di morte, morbosamente affascinante. Sei volonterosi aiutarono a trasportare il corpo di Stilwell fino alla sede dell'impresa di pompe funebri,

che serviva anche da obitorio. Mentre sollevavano il cadavere, un impulso improvviso spinse Temple a far scivolare il piccolo, potente binocolo di Stilwell in una tasca della propria giacca.

Deposero il corpo nella camera mortuaria dalle pareti rivestite di piastrelle bianche, mentre il medico eseguiva il primo esame superficiale del corpo. Temple era ancora stordito dalla tragedia, troppo scosso per 27

rendersi conto di quello che aveva perduto.

Finalmente il dottore si raddrizzò, scuotendo il capo. – Mi dichiaro sconfitto. Non mi sono mai imbattuto, e non ho mai letto niente che ricordasse

anche

vagamente

questi

sintomi.

Ora

telefonerò

all'Associazione dei Medici dello Stato per chiedere istruzioni. Può darsi che ci troviamo di fronte a una forma rara o addirittura totalmente nuova.

Afferrò il ricevitore, emozionato per la novità del caso, ma subito precipitò al suolo, rigido, il volto mascherato dalla stessa orribile essudazione sanguigna.

Gli uomini, che erano rimasti a guardare dopo aver trasportato dentro il corpo di Stilwell, fissarono il medico con gli occhi fuori dall'orbita per il terrore. Poi, urlando, fecero dietro-front e si misero a correre, andando a sbattere contro la porta in una massa frenetica e urlante. Sul marciapiede si era radunata un'enorme folla che attendeva altre notizie sul misterioso decesso, e il gruppo di uomini presi dal panico esplose come il tappo da una bottiglia, buttando a terra le persone più vicine alla porta.

Ma le emozioni non erano ancora finite: fatti due passi, l'ultimo dei volontari usciti dall'obitorio si irrigidì e piombò a terra con il volto coperto da una maschera di sangue. Mentre la folla si trasformava in un caos urlante, un altro dei volontari cadde. Quando Curtis Temple arrivò, la gente, terrorizzata, si dava alla fuga, ingorgando completamente la strada in entrambe le direzioni. Sul marciapiede erano rimasti soltanto i due grotteschi cadaveri.

Come in un incubo e senza alcuno scopo preciso, Temple afferrò la prima vittima sotto le ascelle, e cominciò a trascinarla verso la porta dell'obitorio. All'improvviso, l'impresario, un ometto grassoccio con i capelli candidi, uscì di corsa e sollevò i piedi del cadavere. Guardando Temple con gli occhi atterriti disse: – Qualcuno deve pur farlo, e io ho toccato abbastanza il primo da prendere il contagio, se è destino.

Prima che finissero di stendere i due cadaveri accanto a quello del dottore, sul pavimento della camera mortuaria altri coraggiosi cittadini cominciarono ad arrivare in silenzio per offrire il proprio aiuto. Subito, i medici si misero in contatto con le autorità sanitarie statali e nazionali, e un reporter trasmise la notizia per telescrivente, poi lesse un comunicato alla radio in cui si esortava alla calma. Cramer istituì blocchi stradali per impedire ai viaggiatori l'accesso alla cittadina contagiata, e la polizia, coadiuvata dai commercianti, pattugliò le strade per prevenire il panico generale.

Dato che erano già stati esposti al contagio, Temple e Adams, l'impresario di pompe funebri, si assunsero l'incarico di trasportare i cadaveri in un capannone vuoto fuori della città. Si servirono del carro funebre, che lasciarono poi accanto al capannone, tornando a piedi in un silenzio stordito.

Quella notte non vi furono altre vittime, e l'indomani mattina arrivò un'armata di medici per combattere l'orribile pestilenza. Fu preparato un laboratorio di emergenza e squadre sanitarie si misero al lavoro per individuare il nemico, analizzando scrupolosamente il terreno, l'acqua, i cibi, e tutto quello che avrebbe potuto dare origine al contagio o diffonderlo.

Giunsero anche alcune autorità mediche, con una squadra di coraggiose infermiere. Un magazzino ai limiti della città fu trasformato in centro patologico: lì si provvedeva al macabro compito di eseguire autopsie sui corpi delle vittime, sottoponendo organi e tessuti a tutti gli esami possibili e immaginabili.

Passavano le ore e non si manifestava nessun nuovo caso del morbo, la città riacquistò una certa calma e alcuni dei cittadini più audaci ripresero le loro normali attività. Ma tra i medici, invece, regnava una disperazione sempre. crescente: verso mezzogiorno, dovettero ammettere che non si riusciva a scoprire la causa della misteriosa malattia. Nella zona non era stata trovata la minima traccia di contaminazione. I corpi non mostravano la presenza di alcun virus o batterio ignoto, né malformazioni organiche che potessero spiegare gli attacchi.

Alcuni medici, dopo essersi premuniti con tutti i mezzi moderni contro il contagio, seppellirono i resti delle vittime in una zona remota fuori della città. Ma un'ora dopo, tre dottori, un'infermiera, gli uomini che si erano offerti volontariamente per riempire le fosse, e un contadino che viveva a due miglia di distanza, furono colpiti da una recrudescenza di quello che i giornali e la televisione avevano ormai battezzato "Morbo Scarlatto".

Una nuova ondata di panico dilagò nel Paese. A Topeka il governatore dichiarò lo stato di emergenza e tutto intorno a Bomer furono disposte unità della Guardia Nazionale, in un ampio, invalicabile cordone, per impedire a

chiunque di lasciare la città, portando con sé il contagio.

Temple, ridotto al limite delle proprie forze, affittò una camera d'albergo e dormì per qualche ora. Quando ritornò al quartier generale dei soccorsi, la sua mente era ancora troppo confusa per connettere e per chiedersi come mai fino a quel momento fosse riuscito a scampare al Morbo.

I corpi delle ultime vittime erano stati accatastati nello stesso capannone di cui si erano serviti Temple e Adams per le prime. Ma, poco dopo il tramonto, una folla silenziosa e cupa marciò fuori della città, seguita da Temple, incuriosito, e incapace di ottenere una parola di spiegazione da coloro che interrogava. Vicino al capannone il grosso della folla si fermò.

Dodici uomini si fecero avanti, e, da una prudente distanza, rovesciarono secchi di benzina sulla costruzione e sul carro funebre parcheggiato accanto ad essa. Altri si avvicinarono per lanciare torce accese. In un attimo l'edificio e il carro furono avvolti da una cortina di fiamme, e la folla rimase a guardare, in un spaventoso silenzio di malaugurio, mentre il fuoco compiva la sua opera di distruzione. Soltanto quando l'ultima parete del capannone crollò, la gente cominciò a muoversi per tornarsene a casa.

Da ovest giunse, allora, una improvvisa folata di vento che fece danzare leggermente le fiamme, e sollevò una nuvoletta di cenere dalle rovine.

Quando i fiocchi leggeri scesero sulla folla, istantaneamente la gente cominciò a piombare a terra, mostrando gli inconfondibili sintomi del Morbo Scarlatto.

Curtis Temple non poté fare altro che restarsene lì immobile, mentre i superstiti, impazziti dal terrore, fuggivano urlando per i campi, diretti verso la città. Sul terreno, erano rimasti più di venti corpi rigidi e inanimati.

Il mattino seguente, dopo molte ore di discussione segreta, il gruppo di autorità mediche terminò la seduta. Il presidente si alzò, il volto grigio, gli occhi istupiditi dalla disperazione.

– È inutile che vi ricordi, signori, che non una parola o un accenno su quanto è stato detto stanotte deve varcare queste soglie. Il grosso pubblico saprà ugualmente la verità abbastanza presto... Ci troviamo d'accordo su un unico punto: siamo stati completamente e irrimediabilmente sconfitti. Il Morbo Scarlatto non può essere prevenuto né curato con alcun mezzo a nostra disposizione. Né la inumazione né la cremazione riescono a distruggerne la virulenza o a impedirne la diffusione. Non sappiamo cosa sia, da dove venga,

e come sia possibile fermarlo.

Uno dei distinti colleghi alzò il viso stravolto. – C'è dell'altro. Se non riusciremo a trovare il modo di isolare i cadaveri delle vittime probabilmente il contagio si diffonderà rapidamente in tutta la nazione, e poi nel mondo intero...

Nella sua camera d'albergo Temple continuava a passeggiare avanti e indietro, picchiandosi insieme i pugni contratti con disperata impotenza. Il televisore, in un angolo della stanza, mostrava un panorama aereo di Bomer, ripreso da una distanza di diverse miglia, e comprendente, in parte, il cordone di Guardie Nazionali che circondava la cittadina. Un annunciatore, la cui voce aveva accenti di isterismo, esortava il pubblico a rimanere calmo.

Ormai il Morbo Scarlatto aveva scavalcato la barricata umana che isolava Bomer, e aveva raggiunto simultaneamente una ventina di città situate in un raggio di sessanta miglia. Poiché le zone colpite erano molto distanti tra loro, non era assolutamente possibile pensare che qualche cittadino atterrito fosse passato attraverso lo sbarramento, portando il contagio.

Il Morbo, dunque, si spostava e si diffondeva con mezzi propri, senza dipendere da veicoli umani... Se le cose stavano veramente così, l'unica, tenue speranza di controllare e circoscrivere l'epidemia era completamente sfumata.

All'improvviso, Temple digrignò i denti, furibondo. Alla luce degli ultimi avvenimenti, la sua frase scherzosa "Gli dèi odiano il Kansas", acquistava un nuovo e sinistro significato...

Le meteoriti erano cadute sul Kansas; il fantastico mutamento di personalità dei componenti la Squadra Meteorica si era verificato nello stesso Stato; e ora, sempre dal medesimo punto, il Morbo Scarlatto stava allargando i suoi tentacoli mortali. Era impossibile considerare tutto ciò semplicemente come una coincidenza: tutti quei misteri dovevano avere qualche connessione che li unisse nello stesso disegno.

Perché lui, Temple, non aveva preso la malattia, se questa era davvero così contagiosa? Aveva avuto contatti con Stilwell sia prima che dopo la morte di lui. Forse nel suo sangue si trovavano già, in attesa del momento buono per colpire, microrganismi mortali e sconosciuti... Ma altre persone erano scampate pur essendo state esposte come lui e anche più, al pericolo del contagio. Esisteva forse qualche relazione fra le meteoriti, il Morbo Scarlatto e le strane attività in corso nell'accampamento?

I suoi pensieri turbinosi tornavano continuamente alla morte di Stilwell.

Era stato la prima vittima solo per caso? L'uomo dell'F.B.I. aveva condiviso i sospetti di Temple e gli aveva proposto di allearsi a lui per scoprire il mistero; inoltre, stava per fare una telefonata che avrebbe 31

portato alla prima pista tangibile.

Chi era la persona che l'agente voleva chiamare? Che carica occupava?

Quella pista era stata efficacemente bloccata dalla morte di Stilwell. Si trattava di una coincidenza, o di un piano sinistro? E se si trattava di un piano, perché lui, Temple, era stato risparmiato e poteva continuare le sue indagini sul mistero?

La catena di domande senza risposta gli annebbiava la mente. Dal caos emergeva solo un fatto chiaro: la risposta a tutti gli interrogativi era al di là del recinto elettrificato che circondava il campo. Fino a che non fosse riuscito a scavalcare quella barriera e a penetrare nell'interno, qualsiasi speculazione sarebbe stata sterile e inutile... Doveva esserci un modo per entrare, e lui doveva scoprirlo rapidamente.

La decisione lo rinvigorì e restituì ai suoi occhi la loro luce di acciaio.

Inghiottì qualche pillola contro il mal di testa, uscì nella pace del mattino, e osservò attentamente la strada. Finalmente i suoi occhi trovarono l'insegna che cercava.

L'Ufficio di Collocamento di Bomer era situato in una stanzetta ammobiliata con due scrivanie vuote e comprendeva uno sgabuzzino chiuso, sul retro. Quando Temple aprì la porta per entrare, un campanello suonò e dallo sgabuzzino sbucò un uomo. Era magro, e aveva un volto senza espressione con due occhi vuoti, che ricordarono a Temple quelli di Lee Mason.

– Ho sentito dire che hanno bisogno di elettricisti, al campo – cominciò Temple. – Io...

– Non più – lo interruppe l'altro. – Ora, il personale è al completo.

– Potrei comunque lasciarvi il nome, in caso qualcuno si ammalasse o si ferisse e fosse necessario sostituirlo...

– Non succederà – disse l'altro deciso – i lavori sono quasi terminati. Mi dispiace. – E terminò la conversazione andandosene.

Temple se ne andò, con una espressione pensierosa. Passò alcune ore girando per le strade, interrogando i negozianti e tutti quelli che avevano avuto contatti con il campo, ma i risultati furono sconfortanti. Non erano mai state effettuate consegne a domicilio e dal campo non era uscito mai nessuno, tranne Lee Mason, o uno dei Solle che passavano a ritirare gli acquisti.

– Non caverete niente da Gus e dal suo ragazzo – gli disse il droghiere. –

Non sono mai stati dei gran chiacchieroni, ma ora si comportano come dei sonnambuli: gli chiedete qualcosa, e loro guardano nel vuoto come se non

vi sentissero...

L'ultima visita di Temple fu al fornitore che aveva procurato il materiale elettrico alla squadra: una lista degli acquisti avrebbe potuto fornire un indizio sulla natura della misteriosa attività.

Il grossista fu, dapprima, molto affabile, ma quando Temple cominciò a fare domande il suo volto perse ogni espressione. Guardò nel vuoto e borbottò: – Hanno comprato un sacco di roba... Non ricordo cosa.

– Avrete dei registri, delle fatture, degli ordini scritti! – insisté Temple. –

Hanno acquistato equipaggiamento pesante o strumenti di precisione?

– Io... non riesco a ricordare. Quella bionda ha portato via i registri per controllarli... Devo farmeli ridare, un giorno o l'altro.

Temple cedette le armi e se ne andò, ma sentiva in bocca l'amaro sapore della sconfitta. Il grossista, senza dubbio, aveva subito un lavaggio del cervello, e

ogni riferimento ai suoi affari con la Squadra Meteorica era stato cancellato.

Il sole stava calando, quando Curtis salì sulla sua macchina e si diresse alla fattoria. La campagna piatta, priva di alberi, non offriva alcuna possibilità di nascondersi. Raggiunto l'ultimo dosso, lo scienziato portò l'auto a una trentina di metri dal viottolo, sperando che nella penombra crescente passasse inosservata.

Si arrampicò poi sull'altura e osservò l'accampamento sottostante: i riflettori erano tutti accesi e all'interno regnava la solita frenetica attività.

Ora, in cima alla torre si ergeva una cupola e gli edifici minori sembravano completati. Da qualche parte si udiva il pulsare di macchinari pesanti e il tonfo dei martelli, mentre dalle porte aperte usciva il lampo purpureo e il tossicchiare cattivo dei saldatori ad arco. Il potente binocolo di Stilwell avvicinò la scena d'insieme, senza però scoprire alcun particolare significativo.

Grazie alle lenti, Temple scoprì che Lee aveva messo in atto la sua minaccia: attraverso la stradicciola, di fronte al cancello, si stendeva una barricata di punte di ferro acuminate e inclinate in avanti, incernierate in una lastra con incavi corrispondenti, nei quali potevano esser fatte rientrare per lasciar passare un veicolo. Pochi metri prima del cancello si vedeva una nuova costruzione in legno grezzo. Era semplicemente una tettoia che poggiava su una sola parete messa a protezione di una lunga panca.

Somigliava alle pensiline che si trovano alle fermate degli autobus in campagna, ma non si capiva a che cosa servisse.

Quando fu notte fonda, Temple si avvicinò il più possibile alla rete,

senza però entrare nel raggio dei riflettori. Visto da quel punto, l'affannarsi della gente del campo sembrava ancora più incomprensibile. Fu colpito dall'assenza più completa del suono di voci umane e della rumorosa confusione che di solito caratterizzano un gruppo di uomini al lavoro. Era come osservare una squadra di robot! La scoperta gli fece drizzare i capelli in testa.

Allontanatosi cautamente dal cancello, ebbe modo di vedere il terreno in cui erano cadute le meteoriti; sembrava piccolo, e quasi sperduto in un angolo del vasto complesso. Nessuno si muoveva all'aperto, ma alle finestre delle capanne e del laboratorio più grande le luci erano accese.

Quella vista gli fece salire un nodo in gola.

Poi, su una piattaforma, vide le nove meteoriti. Riuscì, con l'aiuto del binocolo, a distinguerne la strana superficie simile alla pece, opaca e polverosa. All'improvviso, Temple si sentì certo che quei misteriosi visitatori venuti dallo spazio erano rimasti lì, intatti e dimenticati, fin dalla sera in cui erano stati estratti dai loro crateri. Quella sensazione non fece altro che infittire il profondo mistero e confermare maggiormente lo scienziato nella sua decisione di oltrepassare la barricata mortale che lo separava da esso.

Continuò ad avanzare, sentendosi un po' più ottimista perché non c'erano guardie lungo la rete. Evidentemente quelli del campo affidavano la propria sicurezza unicamente all'alta tensione, e non sarebbe stato impossibile trovare il modo di deviare l'elettricità prodotta dall'uomo...

Strappandosi a quelle riflessioni, Temple esaminò la rete.

I paletti erano fissati a grossi isolatori. Un intruso che avesse toccato le maglie metalliche si sarebbe trasformato in conduttore e attraverso lui la carica elettrica si sarebbe scaricata a terra. Con gli stivaloni di gomma e i guanti isolanti usati dagli operai addetti alla riparazione delle linee ad alta tensione, ci si poteva però sentire sicuri; forse sarebbe stato anche possibile servirsi di una scala a pioli, debitamente isolata.

Mentre

Temple

stava

facendo

mentalmente

l'inventario

dell'equipaggiamento necessario ad attuare il suo piano, il fato, sotto forma di una lepre, intervenne e gli risparmiò un terribile errore. La bestiola, grossa quanto un cagnolino, uscì dalle tenebre a grandi salti, forse irresistibilmente attratta dalle luci. Passò davanti a Temple con balzi di due metri e andò a sbattere in pieno nella rete...

Il corpo grigio si trovava a un buon metro da terra quando colpì l'ostacolo, ma ci fu ugualmente una accecante cascata di scintille, seguita 34

da una forte scarica, e per l'aria si diffuse l'odore del pelo e della carne bruciati. Istantaneamente, i campanelli d'allarme incominciarono a suonare, e una luce di segnalazione prese a lampeggiare. Alcune guardie, armate di fucili da caccia, apparvero e si diressero di corsa verso la zona segnalata. Temple scivolò nel buio e si mise a correre.

Quando arrivò alla sua auto tremava ancora: senza quella lepre, avrebbe certo messo in atto il suo piano suicida... Anziché a terra, entrambi i poli della corrente si trovavano nella rete metallica stessa, e anche se lui fosse stato ben isolato dal suolo, il minimo contatto gli sarebbe riuscito fatale: a giudicare dall'ampiezza dell'arco, il potenziale era abbastanza alto da penetrare anche attraverso i guanti isolanti. Inoltre, sarebbe bastato toccare leggermente il recinto per azionare i campanelli e la luce d'allarme.

La morte della bestiola aveva riempito lo scienziato di orrore doloroso: quel fatto puntualizzava più acutamente di qualsiasi altro incidente il terribile cambiamento avvenuto in Lee e negli altri colleghi. Invece di un animale, avrebbe potuto benissimo trattarsi di una persona curiosa, che si fosse avvicinata... Questa inumana indifferenza alla vita altrui era al di là di ogni comprensione.

Temple tornò all'albergo, ma passò la maggior parte della notte sveglio, cercando una spiegazione al tenebroso mistero. Il televisore continuava a trasmettere sottovoce e Curtis ascoltò il notiziario con la tenue speranza di

trovare qualche indizio. Il Morbo Scarlatto stava diffondendosi secondo lo stesso schema imprevedibile, superando le inadeguate barriere sanitarie: il numero delle vittime aveva oltrepassato il migliaio e aumentava sempre più rapidamente.

Verso l'alba, Temple cadde in un sonno tormentato, ma fu risvegliato quasi immediatamente da un tumulto che saliva dalla strada. Si affacciò alla finestra, e vide i familiari autocarri della Culwain che scaricavano un'orda di operai, in gran parte carpentieri.

Quando riuscì a infilarsi qualcosa addosso e a scendere le scale, gli automezzi se ne erano già andati, e la maggior parte degli uomini si stava dirigendo alle proprie case. Tuttavia un gruppetto di essi era entrato in un ristorante aperto tutta la notte, in fondo alla strada, e lui vi si diresse di corsa, spinto da una nuova speranza.

Mezz'ora più tardi ne uscì, strascicando i piedi, con una espressione depressa. I carpentieri avevano costruito le esili strutture con la guida di alcuni disegni, ma non si erano minimamente interessati di sapere a quale scopo gli edifici fossero destinati. Erano ben nutriti, pagati 35

profumatamente, e trasportati avanti e indietro dai dormitori al posto di lavoro: non avevano avuto tempo di vedere niente altro.. Agli elettricisti, agli idraulici, e ai metallurgici era stato riservato lo stesso trattamento.

Nessuno aveva dato spiegazioni o risposte alle domande; non sapevano proprio nulla.

Passò la maggior parte della giornata cercando di rintracciare altri operai che avevano finito il lavoro, ma da tutti ricevette le stesse risposte. Solo alcuni di essi, principalmente elettricisti e saldatori, si erario dimostrati reticenti ed evasivi davanti alle domande. Finalmente Temple cedette le armi, convinto che quegli uomini fossero più confusi che ostili, e che non riuscissero a ricordare più nulla. Certamente, come nel caso dell'impiegato che l'aveva accolto all'ufficio di collocamento o del grossista di materiale elettrico, qualsiasi ricordo significativo che si riferisse ai rapporti avuti con la gente del campo doveva essere stato cancellato dalla loro memoria.

Percorse le strade, camminando al ritmo di un motivo che continuava a ronzargli nel cervello intorpidito. "Devi entrare nel campo! Devi entrare nel campo!" Era diventata un'ossessione! Mangiava poco, dormiva ancora meno, e diventava ogni giorno più pallido ed emaciato. Cosa faceva Lee là dentro, o cosa le stavano facendo? C'era qualche speranza che una piccola scintilla di amore fosse ancora accesa nel cuore della ragazza? La sua vera personalità era stata distrutta senza pietà, oppure giaceva imprigionata nel suo corpo, in attesa che lui spezzasse le catene che la soffocavano?

"Devi entrare nel campo" gridava tutto il suo essere. "Devi entrare e scoprire la verità. Là dentro c'è la risposta."

Furono giorni di agonia per Curtis Temple. Esaminò e abbandonò un centinaio di progetti pazzeschi. Passò lunghe ore sdraiato sull'altura, osservando il campo con il binocolo. Diverse volte vide Lee e gli altri correre da un edificio all'altro, eseguendo misteriosi incarichi. Ora la maggior parte dell'attività sembrava accentrata nella grande torre centrale.

Nel campo si trovavano ancora diverse centinaia di operai, principalmente fabbri e meccanici. Le macchine e i muscoli umani erano occupati a trasportare nell'interno della torre le lastre di ferro e le putrelle ammonticchiate fuori.

Ben presto Temple capì a che cosa servisse la pensilina davanti al cancello. Enormi autocarri con rimorchio arrivavano carichi di cavi, tubi e lastre di metallo, avvolti in teloni che li nascondevano. Al cancello, l'autista scendeva e aspettava sotto la tettoia mentre il personale interno guidava l'automezzo fino al luogo in cui veniva eseguito lo scarico, per poi 36

riportarlo vuoto.

Ogni volta, una squadra di guardie armate perquisiva minuziosamente il veicolo e il carico. L'accuratezza con cui veniva eseguita questa operazione dissuase Temple dall'idea di penetrare nel campo clandestinamente. Inoltre, era certo che se lo avessero scoperto... Due volte le guardie lo avevano visto e gli avevano sparato addosso con una precisione snervante.

Ormai passava la maggior parte delle notti cercando il modo di superare l'invalicabile barriera, e gettava pezzi di catena e di tubo contro la rete, sperando di mandare in corto circuito o far saltare l'impianto. Ma ogni volta l'allarme richiamava le guardie, che toglievano la corrente da quel tratto del recinto per il tempo necessario a rimuovere l'oggetto.

Pensò anche di avventurarsi nella prateria con la macchina, e di servirsene poi per abbattere la rete in qualche angolo remoto. Anche quella speranza morì quando, cercando il posto più adatto per compiere il tentativo, scoprì una linea di punte infisse nel terreno a una distanza sufficiente a prevenire l'impresa.

La notte successiva portò con sé una vanga, deciso a scavare un tunnel sotto la barriera insormontabile. Ma dopo poche palate, avvertì nelle mani e nei piedi un acuto pizzicore, e ricordò l'avvertimento della guardia sull'alta tensione che si disperdeva nel terreno. Se la sentiva attraverso il manico di legno della vanga, a diversi metri di distanza, direttamente sotto la rete doveva essere sufficiente a paralizzare una persona, se non addirittura a ucciderla. Di nuovo dovette abbandonare l'impresa, disperato.

Anche i ripetuti tentativi di comunicare per telefono con Lee e con gli altri collaboratori furono vani. Gli rispondeva invariabilmente la voce chioccia della signora Solle, che subito riattaccava il telefono. Temple tentò tutti i sotterfugi possibili, ma la donna, con intuito infallibile, riusciva a scoprirli.

Tredici giorni dopo la sua desolante intervista con Lee Mason, Curtis si accorse che il campo era in preda a una nuova esplosione di attività. Passò tutta la giornata sul dosso, osservando i grossi fagotti che venivano trasportati nella torre con fretta frenetica e, poiché la notte non portò alcun rallentamento dei lavori, rimase al suo posto, scrutando attraverso il binocolo.

Finalmente vide che gli operai venivano incolonnati e fatti marciare verso un edificio che sembrava un dormitorio. Quando tutti furono nell'interno, i riflettori si spensero improvvisamente, e l'intero campo 37

rimase illuminato solo da alcuni lampioni.

Allora Temple acuì l'attenzione, sentendo che stava per accadere qualcosa di molto importante.

Per un certo tempo sembrò che non accadesse nulla: ma a un certo punto, si sentì mancare il respiro: la cupola installata in cima alla torre si stava muovendo, aprendo in due. Mentre lui fissava senza fiato, le due metà si ripiegarono all'infuori, e all'ingiù, scoprendo la sommità della costruzione; nello spazio libero si intravvedeva la forma vaga di un muso arrotondato, proteso verso l'alto.

Temple scattò in piedi, ferito da una sciabolata di terrore irragionevole, non per se stesso, ma per Lee e gli altri che si trovavano nel campo. Dalle sue labbra esplose un urlo inarticolato, prima che la parte cosciente della sua mente si fosse resa ben conto di quello che aveva visto.

Poi avvertì un brontolio cupo, così basso nella scala tonale da sembrare piuttosto una vibrazione che un suono vero e proprio. Sotto i suoi piedi il terreno tremò: il brontolio crebbe fino a diventare un ruggito, e il violento sussulto scalzò alcuni massi dal pendio della collinetta. In cima alla torre un tenue chiarore illuminò il muso proteso. Poi la luce e il rumore aumentarono insieme, in un furioso crescendo.

I timpani di Temple dolorarono, mentre una bianca luce accecante trasformava la notte in giorno. Poi, in mezzo a quel fulgore, un cilindro scuro e lucido schizzò fuori dalla sommità della torre e continuò a salire, rapido come una saetta.

Temple rimase irrigidito, paralizzato. Una volta, con un gruppo di altri scienziati, aveva assistito al lancio di un razzo da Cape Canaveral. Ma lo spettacolo che ora aveva davanti, era simile e diverso al tempo stesso.

Il veicolo somigliava al razzo, ma non c'erano nuvole di vapore né grandi fiammate ardenti: si vedeva soltanto una sottile colonna di fuoco bianco e abbagliante che dal fondo del cilindro scendeva nell'interno della torre.

Istintivamente, Temple premette un pulsante sul bordo del suo cronometro da polso. I suoi occhi non abbandonavano il cilindro, che si stava innalzando

con incredibile velocità, trascinandosi dietro nel cielo la coda bianca.

All'improvviso questa scomparve. Per altri due secondi l'apparecchio non fu che una capocchia di spillo che si spostava in mezzo alle stelle. Poi ci fu un lampo senza suono, e la capocchia di spillo scomparve.

Qualche secondo più tardi, Temple si sentì investire da qualcosa che 38

sembrava un'ondata di corrente elettrica ad alta tensione e la pelle gli si accapponò come se fosse stata spazzolata da un milione di penne d'oca.

Subito dopo la sensazione cessò, e lui sentì i peli appiattirglisi di nuovo sulla pelle.

Un razzo era partito da una piattaforma di lancio situata nell'interno di quella torre; era salito, per poi svanire in un lampo di luce... Che fosse saltato in aria per qualche guasto? C'erano passeggeri a bordo?

Attese il suono dell'esplosione, ma non sentì nulla. Quando fu certo che il rumore non sarebbe mai arrivato, si mise a correre verso la macchina mentre il sangue gli pulsava alle orecchie e una visibile tensione gli attanagliava i nervi.

Curtis Temple era un esperto e appassionato osservatore di meteore.

Aveva allenato gli occhi e i muscoli alla coordinazione essenziale per impadronirsi di ogni possibile informazione durante l'attimo in cui era visibile una stella cadente. Per il suo subcosciente era diventato un istinto seguire la rotta frammentaria di una scintilla sfrecciante attraverso le costellazioni note, e puro riflesso per il suo dito premere il pulsante dello speciale contasecondi incorporato nel suo orologio da polso.

Al sicuro da occhi indiscreti, accese la lampadina fissata al cruscotto della macchina e si chinò per riceverne la luce, armato di matita e blocchetto. Le sue dita presero a correre in un labirinto di calcoli intricatissimi. Conoscendo il tempo impiegato dalla capocchia di spillo per attraversare alcuni asterismi di cui lui conosceva il diametro apparente, lo scienziato riuscì ad ottenere un'approssimazione soddisfacente dalla velocità di allontanamento dalla terra. Grazie alla sua conoscenza della posizione delle stelle, calcolò poi l'angolo di volo. E, infine, una

"Effemeride" tascabile, che portava sempre con sé, gli procurò le ultime cifre.

Quando ebbe terminato, si drizzò, incredulo. Un cronometro, un puntolino in fuga fra le stelle, e la matematica, avevano fornito un importante indizio per la soluzione del mistero che lo faceva impazzire da due settimane. Ma insieme a questo indizio, erano emersi nuovi e ancor più incredibili misteri.

Se i suoi calcoli affrettati non erano completamente sbagliati, un razzo si era innalzato dal campo, seguendo una traiettoria che lo avrebbe portato direttamente nell'orbita della Luna... E le nove meteoriti nere, il cui arrivo 39

aveva dato inizio a quel mostruoso carnevale dell'orrore, erano state, apparentemente, lanciate "dalla" Luna.

Ormai era chiaro che la costruzione del razzo e della sua poco ortodossa piattaforma di lancio, erano state le principali attività del campo. Operai specializzati avevano costruito il veicolo stesso dentro la torre, e poi il ricordo della incredibile impresa era stato in qualche modo cancellato dal loro

cervello.

Il metodo di propulsione era ovviamente molto più progredito di quelli in uso nei correnti programmi spaziali. Temple ricordò il nome di alcuni scienziati accorsi al campo, non appena questo era stato installato: Rayfield, una delle massime autorità in fatto di energia atomica; Lanelle, l'inventore di un nuovo esplosivo a base di oxillio, che sembrava suscettibile di venir raffinato in un nuovo tipo di propellente per razzi; Mullane, uno dei principali esperti in selenografia, la geografia della Luna...

Ma perché l'impresa era stata mantenuta segreta? Forse le meteoriti avevano rivelato la presenza di un tesoro di valore incalcolabile sulla Luna, trasformando con quel richiamo esseri umani in macchine senza cuore?

Un pensiero improvviso fece impallidire Temple. In quel mistero c'entrava forse il Morbo Scarlatto? Forse il piccolo gruppo di scienziati aveva previsto la distruzione di tutta l'umanità per opera dell'orribile malattia, ed era fuggito verso un mondo nuovo, lasciando quello vecchio al suo destino... Ma subito scartò l'idea: aveva visto l'astronave, ed era certo che non potesse trasportare più di due o al massimo tre passeggeri.

Allora questo significava che gli altri erano rimasti all'accampamento, e che avevano ancora in mano la soluzione del mistero! Improvvisamente gli venne in mente come penetrare nel campo: era un sistema semplice, ma solo allora, con il cervello sollecitato dagli avvenimenti dell'ultima ora, lo aveva scoperto...

Allungò il braccio verso il sedile posteriore, e la sua mano si chiuse sul metallo freddo della canna di un fucile. Una settimana prima, dopo che le guardie gli avevano sparato addosso, si era precipitato in città e aveva comprato un 30-30 con il folle proposito di farsi largo a fucilate. Da allora i suoi bollenti spiriti si erano raffreddati, ma il fucile era rimasto sul sedile posteriore dove lui lo aveva lasciato cadere. Ora ringraziava le stelle di aver avuto quel pazzo impulso... Il fucile gli avrebbe permesso di entrare nel campo, anche se in modo diverso da quello che aveva originariamente

immaginato.

Mise in moto l'auto, e la diresse nella prateria, lontano dalla strada.

Guidava a fari spenti, al vago chiarore delle stelle, sperando di essere tanto fortunato da non incappare in un masso o in una buca.

Quando fu a circa mezzo miglio a est del cancello, frenò. Appoggiò il fucile contro un parafango, tirò fuori il martinetto dal portabagagli, e si avviò a piedi. I riflettori non erano ancora stati accesi, ed essi erano essenziali al successo del suo piano.

Si mise a correre, nel buio, e lanciò il martinetto contro la rete. All'urto si sprigionarono fiamme scoppiettanti, i campanelli presero a suonare con fracasso, e la luce dell'allarme prese a lampeggiare. Un attimo più tardi, i riflettori si accesero, illuminando l'inevitabile squadra di guardie, in corsa verso il luogo dell'incidente.

Temple rimase immobile il tempo sufficiente a localizzare il suo bersaglio, poi girò su se stesso e prese a correre verso l'auto. Udì le guardie gridare e la detonazione di un fucile. Il proiettile gli passò accanto, sibilando. Mentre scivolava dietro il cofano della macchina, udì un altro colpo, e una rosa di pallini venne a schiacciarsi contro il metallo e il vetro.

Afferrò il fucile, lo appoggiò sul cofano, e puntò il mirino sul bersaglio, la massa nera di un trasformatore installato su una piattaforma. Aveva notato l'apparecchio la prima volta che aveva ispezionato il campo, e sapeva che costituiva il centro motore della rete mortale. Ma fino a quella sera non si era affatto reso conto del suo significato.

Dopo aver puntato accuratamente il mirino, premette il grilletto. L'arma tuonò e rinculò. Si udì un sordo "clang" e il sibilo del proiettile che rimbalzava sulla corazza arrotondata del trasformatore per perdersi nella notte... Le guardie si trovavano direttamente sulla linea di tiro, e la detonazione, le convinse di essere attaccate. Come un sol uomo, caddero in ginocchio per prendere meglio la mira, e lasciarono partire una scarica tonante.

Pallini e proiettili si abbatterono sulla macchina, rimbalzando sul cofano e sibilando accanto alle orecchie di Temple. Senza badare al frastuono, lui si concentrò per mandare a segno il secondo colpo: le guardie erano ormai a un centinaio di metri, e continuarono a sparare, quando questo partì.

Un'esplosione di fiamme livide e di scintille viola avvolse il trasformatore, e tutte le luci del campo si spensero. Nell'oscurità totale, Temple udì le guardie scontrarsi fra di loro, urlare e cercare imprecando le lampade tascabili. Corse per un po', allontanandosi da quella confusione, quindi 41

scagliò il fucile. L'arma colpì la rete e cadde a terra, ma non si udirono campanelli d'allarme e non ci fu la solita pioggia di scintille. Per il momento la barriera era innocua; da un istante all'altro, però, poteva darsi che un circuito di emergenza venisse chiuso, e le restituisse la sua potenza mortale.

Temple si sforzò di non pensare a questa possibilità, si aggrappò con le dita alle maglie di acciaio, e prese ad arrampicarsi come uno scoiattolo, aiutandosi con le punte dei piedi. Raggiunse la sommità della rete e si lanciò nel vuoto, dall'altra parte.

Cadde sulle ginocchia con un mugolio di dolore, ma subito fu di nuovo in piedi e si mise a correre, zoppicando, verso la massa nera degli edifici, incalzato dalla disperata necessità di trovare un riparo prima che le luci venissero riaccese.

Le lampadine tascabili si stavano disperdendo in due direzioni: le guardie si allargavano, per meglio sorvegliare il punto vulnerabile della rete. Temple si tuffò nell'oscurità, in mezzo a due edifici, e corse: i suoi occhi si stavano abituando al buio, e riusciva ad evitare gli ostacoli più grossi.

Sbucò in uno dei sentieri che attraversavano il campo. Alla sua sinistra scorse figure umane che correvano, spazzando da un lato all'altro la strada con i pallidi raggi delle torce elettriche. Alla sua destra si innalzava la massa poderosa della torre, e lui si diresse verso di essa: in quella mostruosa costruzione si nascondeva il cuore segreto dei misteri del campo!

All'improvviso, da una fila di autocarri parcheggiati, un'ombra gli si precipitò

addosso. Temple intravide il riflesso delle stelle su un oggetto metallico e udì la profonda inspirazione che precede un grido di allarme.

Non ebbe il tempo di individuare l'oggetto, né di accertarsi se l'ombra appartenesse a una guardia o ad uno dei suoi colleghi... Si gettò sulla figura, colpendola con tutte le sue forze. Le nocche della sua mano urtarono in una mascella, e trafitture dolorose gli salirono su per il braccio.

L'ombra volò all'indietro, urtò contro un autocarro, rimbalzò e crollò a terra. L'oggetto lucido rotolò e Temple lo afferrò; era una lampada tascabile.

Aveva quasi raggiunto la torre, quando il raggio di una torcia elettrica sbucò da dietro un edificio e sfiorò i piedi di Curtis, che scartò violentemente e si nascose dietro un cassone, mentre un individuo usciva all'aperto. Nel pallido riflesso della lampada, riconobbe il volto sottile e 42

ascetico del dottor Marko Spirovic, celebre per la sua competenza in fatto di meccanica delle onde, uno degli ultimi scienziati giunti al campo.

Temple trattenne il respiro, mentre il raggio della lampadina mancava di poco l'uomo che lui aveva abbattuto e che giaceva a terra; ma Spirovic passò oltre e proseguì. L'altro respirò di sollievo e prese a strisciare verso la sua destinazione.

Benché Temple non avesse fatto il minimo rumore, improvvisamente Spirovic girò su se stesso, e gli piantò in faccia il raggio della torcia elettrica, senza la minima esitazione. L'altro vide che le labbra sottili dello scienziato erano tirate in modo da scoprire i denti, e che il volto di lui aveva assunto un'espressione feroce, da lupo. Con la sinistra si faceva luce, mentre con la destra stava afferrando un apparecchio dall'aspetto strano, che portava appeso con una cinghia alla spalla, e che somigliava vagamente a un flash da fotografo.

Come aveva fatto Spirovic a individuare Temple con tanta sicurezza?

Ma non c'era tempo da perdere, e questi, con uno scatto, si lanciò sul fisico. Si udì un grido selvaggio, e l'esile figura andò a gambe all'aria.

Altre grida, molto vicine, risposero.

Temple inciampò, si riprese e ricominciò a correre. Mentre deviava per sbucare sulla strada, vide Spirovic che si era messo in ginocchio e gli stava puntando addosso lo strano congegno; subito dalla canna dell'apparecchio si sprigionò un raggio di spettrale luce bluastra. Istintivamente Temple scartò, e il raggio colpì solo una delle sue gambe.

Un attimo di dolore lancinante. Poi la gamba gli si paralizzò completamente, e lui cadde in avanti, sulle ginocchia. Il raggio blu si interruppe, e Spirovic corse verso il caduto gridando con voce trionfante, ed estraendo una lampada tascabile dalla tasca posteriore dei pantaloni. Per un istante Temple si trovò al buio.

La gamba era morta, un peso inutile, senza sensibilità, ma gli altri arti sembravano intatti. Piantando le unghie nel terreno si trascinò in avanti, tirandosi dietro la gamba paralizzata, e riuscì a buttarsi dietro uno degli autocarri prima che Spirovic facesse luce.

Sentiva un rombo nelle orecchie e i suoi polmoni erano assetati d'aria, ma incominciava ad avvertire nella coscia un certo formicolio, che indicava un ritorno della sensibilità. Il contatto col raggio, era probabilmente

durato

troppo

poco

per

danneggiare

l'arto

permanentemente. Intanto, dietro di lui, le voci urlanti si avvicinavano sempre più. Si tirò in piedi e girò intorno all'automezzo, sbuffando e 43

incespicando.

Gli inseguitori avevano perso momentaneamente le sue tracce: Temple allora si buttò sotto uno degli autocarri e rotolò fuori dall'altra parte. Si rialzò e riprese a correre, zoppicando e grugnendo, verso la torre. Più indietro, le lampade stavano ancora frugando ogni angolo.

Poi udì chiaramente la voce di Spirovic gridare con il suo forte accento straniero: – Laggiù, vicino alla torre di lancio!

Temple scartò verso una bassa costruzione addossata alla base della torre, e afferrò con mani frenetiche la maniglia di una porta. Questa, stranamente spessa e pesante, si aprì verso l'interno, e lui si precipitò in avanti, nell'oscurità. Un soffio di aria fredda e stagnante lo investì in faccia, e allora si rese conto di trovarsi nell'interno di una cella frigorifero.

Se non altro, poteva servire momentaneamente da nascondiglio.

Richiuse la porta, girò su se stesso, e mise il piede su qualcosa di solido ed elastico, che si trovava sul pavimento. Ondeggiò, cercò di ritrovare l'equilibrio nel buio, e cadde con un tonfo pesante sull'oggetto in cui aveva inciampato. Per un attimo rimase immobile, lottando per controllare l'ansimare rumoroso dei suoi polmoni stremati, e ascoltando i lontani rumori degli inseguitori all'esterno.

Cercò di rialzarsi e sotto le mani sentì la consistenza di un tessuto. La sorpresa e il timore lo fecero scattare all'indietro: tirò fuori dalla tasca la lampada di cui si era impadronito, la coprì con la giacca per non provocare riflessi pericolosi, e l'accese.

La luce così filtrata cadde sul corpo di un uomo.

Temple fece un salto all'indietro, mentre il respiro gli usciva sibilando nel silenzio mortale della camera frigorifera. Ma anche quel suono cessò quando la luce illuminò la inconfondibile maschera congestionata di una vittima del Morbo Scarlatto!

Il raggio della lampada oscillò, poi si stabilizzò. Temple lottava per mantenere il controllo di se stesso, e il sibilo del suo respiro affannoso si fece risentire. Si sforzò di esaminare più da vicino la maschera di carne viva, ma era irriconoscibile. Allora sollevò la torcia elettrica e si sentì nuovamente agghiacciare. Tutta un'estremità della stanza era piena di corpi, ammucchiati come tronchi d'albero fino al soffitto.

Per un attimo, fu sull'orlo della pazzia. Aveva creduto che la popolazione del campo fosse immune dal Morbo Scarlatto. Ma queste vittime si trovavano all'interno del recinto reticolato. Chi erano? Operai?

Oppure in quella macabra pila si trovavano anche i corpi dei suoi colleghi?

Ricordò, con un tuffo al cuore, che alcuni membri della Squadra Meteorica non erano stati visti in città...

Poi un tremendo pensiero lo colpì: erano almeno due giorni che non vedeva i capelli biondi di Lee fra la folla! Si mosse, stringendo i denti per vincere la repulsione che quell'idea gli ispirava.

Il Morbo alterava i lineamenti in modo tale che non era possibile riconoscere nessuna delle sue vittime. Ma i capelli biondi di Lee non potevano cambiare... Obbligò le proprie gambe appesantite a portarlo avanti, deciso a esaminare ogni singolo corpo.

All'improvviso dietro di lui la pesante porta si aprì, e una luce potente illuminò l'interno. La voce esultante di Spirovic gridò: – Non ci sfuggirete un'altra volta, Temple.

Mentre questi si volgeva per affrontare gli inseguitori, il raggio blu lo colpì in piena faccia. Spasimò per un secondo, poi precipitò nel buio.

Riaprì gli occhi lentamente e penosamente. Gli ci volle una eternità prima di riuscire a fissare le immagini, e un tempo ancora più lungo prima che il suo cervello annebbiato afferrasse le impressioni trasmesse dagli organi visivi.

Si trovava sdraiato su una cuccetta di ferro, in una piccola cella priva di mobili e di finestre. L'unica apertura visibile nelle quattro pareti lisce era una porta di legno. Il soffitto era fatto di robusta rete metallica e l'unica luce che illuminava il locale proveniva da un'invisibile sorgente artificiale.

Simile a un'ondata, gli tornò la memoria degli avvenimenti passati, e si tirò su a sedere di scatto, stupito di sentire mani e piedi liberi. Poiché non c'era altro da vedere, guardò in alto, attraverso il soffitto di rete metallica, e vide una parete ricurva salire e salire fino a un'altezza incredibile. In cima si scorgeva una volta che sembrava divisa in due metà eguali da una fenditura.

– La torre di lancio! – ansimò Temple. – Mi trovo in una cella in fondo alla torre, e da qui vedo il tetto che si apre per fare uscire il razzo.

Poi ricordò la camera frigorifera piena di cadaveri, e insieme al ricordo tornò il timore lancinante per la salvezza di Lee e degli altri. Scattò in piedi e si precipitò contro la porta, ma questa resistette come una roccia.

Altrettanto robuste erano le pareti. |

Allora gli cadde l'occhio sulla rete del soffitto. Si accovacciò, prese lo slancio, e spiccò un salto. Le sue dita si infilarono fra le maglie di ferro, 45

trovarono un appiglio, e lo afferrarono. Si tirò su a forza di braccia fino a portare il volto contro la rete, ampliando enormemente il suo campo visivo, e spalancò gli occhi alla vista dell'astronave.

Era molto più grande di quanto non gli fosse apparsa in volo, lunga più di trenta metri, e con lo scafo coperto da una opaca corazza in cui non si vedeva alcuna saldatura o apertura: immaginò che il portello d'ingresso si trovasse vicino ai piani di coda. L'unica variante visibile alla levigatezza dello scafo era una specie di collare impiantato proprio sotto il muso arrotondato, da cui

partiva, diretta all'indietro una serie di tubi di scarico.

Temple pensò che si trattasse di razzi direzionali e stabilizzatori.

A quel punto i suoi muscoli affaticati non ce la fecero più a reggerlo, e ricadde sul pavimento.

Il suo cervello turbinava di nuovi interrogativi, a cui solo chi fosse stato al corrente del fantastico progetto avrebbe potuto rispondere. Buttò indietro la testa, si riempì i polmoni, e lanciò un grido che riecheggiò infinite volte sotto la cupola lontana.

– Ehi! Fatemi uscire! Che cos'è questa storia?

Gli echi si smorzarono. Continuò a gridare finché ne ebbe la gola inaridita e i polmoni indolenziti. Quando ormai stava per abbandonare l'impresa, udì finalmente dei passi all'esterno. Un catenaccio cigolò nelle guide, e uno spioncino si aprì nella parte superiore della porta. Incorniciata nell'apertura apparve la faccia seria di Mullane.

– Curtis, devo insistere perché smettiate di creare un disordine che ostacola seriamente la nostra concentrazione. Siete stato confinato qui perché vi ostinate a intralciare un lavoro di vitale importanza. Quando questo lavoro sarà compiuto, sarete libero di andarvene. Nel frattempo, se rimarrete tranquillo vi saranno portati regolarmente i pasti, e forse perfino qualche libro da leggere.

– Al diavolo i libri! – urlò Temple furioso. – E al diavolo anche voi,

"vecchio amico"! Se sono un rompiscatole, perché non mi date semplicemente una botta in testa e mi buttate poi in quella stanzetta con gli altri cadaveri?

– Ci abbiamo pensato – rispose Mullane freddamente – ma abbiamo concluso che il sistema non era molto conveniente. Spero che non ci costringerete a cambiare idea, Curtis.

Temple fissò gli occhi vacui e il volto privo di espressione che sembravano appartenere contemporaneamente a un sincero amico, e a un perfetto sconosciuto. La sua ira svanì. – Mi dispiace, Mully, ma, per l'amor 46

del cielo, non potete darmi un'idea di quello che sta succedendo qui? Ho visto i corpi delle vittime del Morbo ammonticchiati. C'è in mezzo a loro qualcuno della Squadra Meteorica? È viva Lee? Sta bene? Non comportano il rischio di un contagio quei cadaveri?

Avvertì una sensibile diminuzione della tensione. Il sorriso di Mullane divenne quasi umano. – Non preoccupatevi, Curtis. Lee sta benissimo, e non corre alcun pericolo. Lei è, come del resto tutti noi, troppo importante per il progetto perché possa trovarsi in pericolo. Ora devo tornare al mio lavoro. – E fece per richiudere lo spioncino.

– Un momento! – gridò Temple. – Non mi avete detto niente sul vostro lavoro. Quando è tornato il razzo? O forse non è lo stesso che io ho visto partire?

– È il medesimo, Curtis. È tornato la notte successiva, in perfetto orario.

– La notte successiva? Quanto tempo sono rimasto privo di sensi, e cosa diavolo era quel raggio azzurro?

– Una energia che supera la vostra capacità di comprensione – rispose Mullane brusco. – Siete rimasto due giorni privo di conoscenza. L'energia non era stata regolata al massimo. Spero che non ci metterete nella spiacevole necessità di farlo.

– C'è qualcosa che non capisco, Mully. Dove può essere andato il razzo, per tornare la notte successiva? Un'orbita di prova, forse? C'erano uomini a bordo?

Avvertì che Mullane, o meglio, il simulacro di Mullane, si sentiva imbarazzato, ed era disperatamente ansioso di raddolcire Temple. Ora Mullane sembrava disposto a rimanere per rispondere alle sue domande.

– Il razzo si è recato sulla Luna, pilotato dal dottor Rocossen.

Trasportava un impianto prefabbricato a tenuta d'aria per l'atterraggio, e l'equipaggiamento prefabbricato per il lancio di ritorno. Fra pochi giorni potremo iniziare le operazioni con un orario regolare.

– Andiamo, Mully! – disse Temple. – Voi mi state trattando come un mentecatto: non è necessario essere un calcolatore elettronico ambulante per calcolare distanze, velocità e tempo. Nessun sistema di propulsione riuscirebbe a far compiere a un razzo il viaggio di andata e ritorno sulla Luna in ventiquattr'ore!

– Amico mio – disse Mullane quasi giovialmente – il sistema da noi impiegato non è stato ideato sulla Terra...

Per qualche secondo, Temple rimase senza parola. Poi gridò: – Ma perché proprio la Luna? Cosa c'è di così importante sulla Luna?

– È l'unico luogo dove sia possibile seppellire i corpi delle vittime del Morbo Scarlatto senza che questi contaminino tutta l'umanità. Lo spazio intermedio servirà da barriera contro il contagio. Sulla Terra non esiste un luogo che possa efficacemente impedire la diffusione del male. L'unica via di salvezza per l'umanità è di allontanare immediatamente i cadaveri dal pianeta. Non c'è altro modo di controllare la situazione, di impedire il caos su scala mondiale, di dare alla scienza medica il tempo necessario per elaborare delle contromisure.

Temple ricadde sulla cuccetta a bocca aperta. – Allora tutta questa follia non ha altro scopo che trasportare le vittime del Morbo sulla Luna?

– Esattamente, Curtis. Il governo è con noi al cento per cento, sapendo bene che siamo la sola speranza per il mondo. Questo razzo è in grado di trasportare venticinque corpi alla volta. Abbiamo già cominciato a lavorare alla costruzione di un altro razzo capace di trasportarne centinaia.

Un'armata di operai sta costruendo un campo d'atterraggio, dove potranno arrivare da ogni parte della Terra speciali aerei adibiti al trasporto delle vittime...

– Ma che cosa protegge dal contagio voi e gli uomini che si occupano dei cadaveri? Se avete un agente immunizzante, per l'amor del cielo, datelo all'umanità, e fate finire questa strage! E cos'è il Morbo Scarlatto?

– Le meteoriti ci hanno portato il Morbo Scarlatto dallo spazio. Noi abbiamo effettivamente un agente immunizzante, ma ci vorranno mesi per produrlo nella quantità necessaria, e intanto l'umanità potrebbe andare completamente distrutta. Dobbiamo guadagnare tempo per trovare gli antidoti al male. Spero che ora comprendiate, Curtis.

– Credo di sì – disse Temple calmo. – La spedizione della Culwain ha aperto le meteoriti, scoperto la causa del Morbo, avvertito il governo, e creato questo assurdo metodo spaziale per salvare l'umanità. È così, Mully?

– Precisamente, Curtis. Voi siete, come ho sempre detto, un giovanotto

particolarmente intelligente I

– E voi, Mully – disse Temple – siete un maledetto bugiardo!

Per un attimo la faccia di Mullane sembrò quasi umana nella sua ira glaciale.
– Povero imbecille!

– L'imbecille siete voi, a raccontare queste panzane! Per chi mi prendete? Nessuno di voi possiede la minima nozione di medicina, e vorreste farmi credere di essere riusciti a individuare microrganismi che i migliori apparecchi della Terra non hanno potuto scoprire, e di avere 48

trovato l'agente immunizzante per il quale molti medici veri hanno dato la propria vita? Andate a raccontarlo ai bambini per farli addormentare, Mully... Io sono cresciuto, ormai!

Mullane stava già richiudendo lo spioncino. Prima di abbassarlo del tutto, ringhiò: – Avervi risparmiata la vita è stato ovviamente un errore, Curtis... Tuttavia un'applicazione più intensa del raggio blu riparerà lo sbaglio ed eliminerà ulteriori interferenze.

Attraverso la sottile fessura, Temple fissò Mullane dritto negli occhi e sparò la sua ultima cartuccia. – Perché fare qualcosa che più tardi forse dovrete giustificare, Mully? Perché non attaccarmi semplicemente il Morbo Scarlatto, come agli altri, e poi spedirmi sulla Luna?

Lo sportellino sbatté, e il catenaccio cigolò di nuovo. Ma Temple era sicuro che la faccia di Mullane si era contratta sotto il colpo.

Ascoltò il tonfo irato dei passi allontanarsi lungo il corridoio, e gli occhi gli fiammeggiarono. Voleva starsene un po' seduto, e ripensare a quel fantastico racconto per estrarne i granelli di verità che vi erano sparsi qua e là. Ma non era quello il momento di pensare. Nel disperato tentativo di procurarsi informazioni stuzzicando Mullane, si era avvicinato pericolosamente a qualche realtà.

Ormai non potevano più permettersi di lasciarlo in vita. Temple non aveva

alcun dubbio che la sua condanna a morte fosse già stata firmata: entro pochi minuti, Mullane o qualche altro esecutore sarebbe tornato con un'arma, e la sua ultima possibilità di salvare Lee e gli altri dalla loro sinistra prigionia sarebbe svanita...

L'immagine di Lee Mason, condannata a trascorrere tutta la sua esistenza come un assurdo burattino, lo spingeva alla disperazione. Il suo cervello si mise al lavoro febbrilmente, mentre i suoi occhi frugavano la cella in cerca di un'arma.

Dalla cuccetta di ferro avrebbe forse potuto ricavare una mazza, ma il suo carnefice era troppo furbo per venirgli a tiro... Un lampo del raggio blu attraverso lo spioncino sarebbe bastato per metterlo istantaneamente fuori combattimento: forse avrebbe potuto anche raggiungerlo attraverso la porta chiusa o le pareti...

Gli occhi gli caddero sulle coperte della cuccetta. Con fretta disperata strappò la più robusta in lunghe strisce, usando come coltello uno dei supporti acuminati della rete metallica. Annodando insieme le strisce, riuscì a formare un primitivo nodo scorsoio, ma non appena lo lasciò andare, questo si sciolse. Tuttavia non c'era altro da fare che tentare con 49

quel sistema.

In piedi sulla cuccetta, fece passare il cappio attraverso le maglie della rete che formava il soffitto, lo spinse sopra la parete, e lo udì cadere dall'altra parte. Lasciò andare un altro tratto di corda, augurandosi che nessuno si trovasse nel corridoio e vedesse il nodo scorsoio penzolante.

Sperava ardentemente che questo pendesse proprio sopra la porta, abbastanza in alto da non essere notato a prima vista.

Era un gioco azzardato, e con pochissime probabilità di riuscita. Temple aveva il palmo delle mani madido, e un sudore freddo gli faceva appiccicare la camicia alla schiena. Lottava per frenare il tremito che lo scuoteva e per tenere i nervi a posto.

Da qualche parte una porta sbatté, e passi affrettati si avvicinavano.

Sembrava l'andatura veloce di Mullane. Quando i passi si fermarono davanti alla porta, Temple si sentì mancare; se il suo carnefice, invece di aprire lo spioncino, gli avesse semplicemente inviato attraverso la porta una scarica del raggio, lui sarebbe stato perduto...

– Mully? – chiamò. – Siete voi? Volevo dirvi che ho ripensato a quello che mi avete detto, e forse è la verità. Non mi perdonerei mai di non aver aderito al vostro piano, se questo potesse veramente salvare l'umanità dall'estinzione!

Trattenne il respiro, fino a che il catenaccio cigolò e lo sportellino si aprì. – Adesso siete voi che mi trattate come un bambino credulone, Curtis! Cercate solo di guadagnare tempo, e di persuadermi a risparmiare la vostra inutile vita. Ormai è troppo tardi.

Sollevò il proiettore del raggio blu, e regolò una levetta alla base della canna brunita. La mano destra di Temple, fuori del campo visivo di Mullane, si sollevò. Dall'altra parte apparve il nodo scorsoio appena sopra la testa dell'astronomo, ma un po' troppo in avanti.

Mullane finì di adattare l'arma, e prese la mira. Temple assunse un'espressione di estremo terrore, e si chinò tutto da un lato. Per vederlo, l'altro dovette avvicinarsi fin quasi a infilare la testa nello spioncino.

– Non complicate le cose, Curtis. Non avete la minima possibilità di sfuggirmi, e lo sapete!

La mano di Temple scattò verso l'alto. Il nodo scorsoio cadde sulla testa di Mullane, mentre questi alzava di scatto il viso, poi si aprì e gli si infilò in testa fin dietro le orecchie.

Il disgraziato urlò, e Temple tirò con tutte le sue forze la corda, mentre un lampo blu gli mancava il volto per pochi centimetri.

Poi il raggio si spense e si udì il tintinnio del proiettore sul pavimento del corridoio.

L'astronomo era in punta di piedi, e la faccia gli stava diventando nera, mentre le piccole mani cercavano invano di liberare il collo dal laccio.

Temple strinse i denti e continuò a tirare fino a che le mani dell'altro ricaddero inerti e la faccia si fece purpurea.

Sempre tenendo la corda tesa, allungò un braccio attraverso lo spioncino, raggiunse il corpo dell'astronomo, e gli ispezionò le tasche.

Trovò una unica chiave. Con grande sforzo Temple la fece girare nella serratura e improvvisamente la porta della sua prigione si spalancò.

Calò, allora, la figura esanime sul pavimento, sfilò il cappio, e respirò di sollievo quando sentì che il polso batteva ancora. Trascinò poi Mullane nella cella, richiuse la porta a chiave e si mise questa in tasca. – Un giorno o l'altro mi ringrazierete per questo, Mully – mormorò. – Sempre che io sia ancora vivo...

Esaminò con interesse il proiettore. C'erano due levette, una delle quali doveva servire a controllare l'intensità del raggio, e l'altra, collocata entro la curva del calcio, fungeva probabilmente da grilletto. Fece compiere alla leva di controllo un mezzo giro indietro, sperando di aver regolato l'apparecchio su una potenza non mortale.

La fuga non faceva parte del suo piano. Era riuscito a penetrare nel campo, ma non nei suoi misteri più profondi: fino a che Lee Mason e gli altri non fossero stati liberati dalla loro strana prigionia, non si sarebbe mai allontanato di sua spontanea volontà. Ma ora doveva trovare un nascondiglio per rimanervi fino a notte, quando avrebbe avuto la possibilità di muoversi con una certa libertà.

Si guardò intorno, nella grande torre piena di ombre. Una serie di celle, simili alla sua prigione, era disposte intorno alla base della costruzione.

Davanti ad esse correva uno stretto corridoio, delimitato da un muretto di metallo che circondava la parte sotterranea dell'astronave. Immagino che si trattasse di una specie di protezione contro il calore generato dai motori del razzo; tuttavia il muro sembrava troppo basso e fragile per offrire un riparo efficace.

Non c'era tempo per appagare la curiosità. Riluttante, si strappò alla contemplazione del razzo torreggiarne sulla sua testa, e si guardò intorno in cerca di un rifugio. Avanzò cautamente lungo il corridoio, e arrivò a una porta chiusa.

Trattenendo il respiro la spinse, e guardò fuori. Quello che vide lo 51

paralizzò.

La porta si apriva su una larga strada, dove si allungavano le ombre proiettate dal sole calante, e attraverso le chiazze scure, simile ad un branco di lupi affamati, avanzava precipitosamente la Squadra Meteorica al completo! Rocossen e Jacobs erano armati di fucili da caccia, e in testa al gruppo correva Lee Mason, il bel volto deformato a una furia fredda, le mani sottili contratte su di un proiettore.

Si stavano scagliando, con decisione terrificante, verso il luogo in cui si trovava Temple. Dalla loro espressione feroce si capiva chiaramente che erano venuti a sapere della sua fuga, e che si stavano preparando a una spietata caccia all'uomo.

Temple sollevò il suo proiettore. Sarebbe bastata una scarica del raggio paralizzante perché tutti finissero a gambe all'aria. Ma mentre il suo dito stava per premere il grilletto, ricordò che non sapeva come l'arma fosse stata regolata: poteva darsi che il raggio avesse una intensità tale da provocare lesioni permanenti, o addirittura la morte.

Lasciò ricadere il proiettore lungo il fianco, fece dietrofront, e si mise a correre. Dietro una curva del corridoio vide un'apertura e vi si infilò precipitosamente, inseguito dai passi pesanti degli inseguitori.

Si trovò in una grande sala: alla estremità opposta c'era un'altra porta chiusa, che probabilmente conduceva all'esterno. Ai lati del locale si trovavano dei piccoli laboratori, equipaggiati per diversi tipi di ricerca.

Temple passò di corsa davanti agli sgabuzzini, diretto verso la porta che rappresentava per lui l'unica speranza di salvezza. L'aveva quasi raggiunta, quando udì uno scalpiccio, e la maniglia girò: qualcuno stava per entrare.

Si precipitò nello sgabuzzino più vicino e capì, dagli strumenti speciali, e dagli scaffali pieni di lenti e di prismi, che doveva trattarsi del laboratorio di Lansdon, il fisico specializzato in ottica.

Su un piccolo sgabello era collocato uno strumento così strano che richiamò subito la sua attenzione. Sembrava un vecchio stereoscopio: aveva lo stesso tipo di oculari schermati con le lenti quadrate gemelle, ma invece dell'antiquata lastra a due fotogrammi che produceva una fotografia in tre dimensioni, il supporto portava un foglio sottile di metallo color viola, probabilmente cesio.

La curiosità scientifica costrinse Temple a fermarsi un attimo, per dare all'oggetto un'occhiata più accurata. Poi, il suono dei passi e il rumore della porta richiusa gli ricordarono la sua pericolosa posizione.

Il laboratorio non aveva finestre, e l'unica apertura era quella per cui era

entrato. L'unico nascondiglio possibile era nell'ombra profonda che regnava sotto il bancone di lavoro. Vi si precipitò, raggomitolandosi e trattenendo il respiro.

Udì i passi avvicinarsi, e vide le gambe di un uomo, dalle ginocchia in giù. Si diressero verso il bancone, poi si fermarono. Ci fu un cupo silenzio, poi risuonò la voce nota di Lansdon.

– So benissimo che siete nascosto sotto il banco, Curtis. Uscite in silenzio. Ho una pistola puntata contro di voi, e non esiterò a sparare se sarà necessario!

Temple sollevò il proiettore, esitò un attimo, poi lo nascose sotto la giacca, e uscì con stanca rassegnazione.

Mentre stava per levarsi in piedi, il suo sguardo si posò sullo schermo del curioso strumento collocato sullo sgabello: quello che vide lo lasciò a bocca aperta per lo stupore.

Attraverso lo schermo viola, si scorgevano la testa e le spalle di Lansdon e, attaccata alla sua nuca, proprio alla base del cervello, stava una piccola sfera luminosa. Temple non aveva mai visto nulla di simile: si trattava di un globo di energia pura. A occhio nudo era invisibile, ma guardando di nuovo attraverso la pellicola lo rivide allo stesso punto, pulsante di una malefica vita propria.

La sconvolgente scoperta era avvenuta in un attimo, e Temple si era dominato troppa rapidamente perché la sua reazione potesse esser stata notata da Lansdon; tuttavia, quando si fu rizzato completamente, incontrò gli occhi furibondi del fisico.

– Avete visto troppo – mormorò questi. E, senza por tempo in mezzo, puntò il revolver e fece fuoco.

Ma Temple aveva avvertito la contrazione dei muscoli di Lansdon, e quella frazione di secondo gli era bastata per gettarsi di lato, mentre il proiettile partiva. Un getto di fuoco liquido gli sfiorò le costole, sotto il braccio sinistro, lasciandolo senza fiato.

Inciampò, cadde in ginocchio, e poi sentì che il respiro e le forze gli ritornavano sotto la sferza di una terribile disperazione. Un tavolo carico di strumenti gli servì da scudo. Lansdon, furibondo, gli girò intorno per prendere nuovamente la mira. Ma Temple appoggio le mani sotto il piano del tavolo e spinse. Si udì un frastuono di vetri infranti, e il fisico restò inchiodato contro una fila di armadietti metallici...

Prima che Lansdon riuscisse a liberare la mano che impugnava la pistola, Temple gli sfrecciò davanti e uscì dal laboratorio. Spalancò la

porta in fondo alla sala e corse fuori nella notte, mentre il gruppo degli inseguitori, guidato sempre da Lee Mason, si precipitava nel locale.

A testa bassa, ansimando, Temple si diresse verso il cancello. Dietro di lui non si udivano né grida né ordini, ma in quel silenzio c'era qualcosa di inesprimibilmente terrificante: ebbe la certezza che i misteriosi globi potevano comunicare silenziosamente fra di loro.

Davanti al cancello chiuso c'era una guardia con un fucile da caccia.

Temple avrebbe potuto benissimo abbatterla con il raggio blu, aprire il circuito elettrico, e fuggire. Invece deviò, passando in mezzo a due edifici, e tornò a dirigersi verso la torre.

Era un vero e proprio suicidio: incespicava per la stanchezza, la ferita gli dava fitte dolorose nel fianco, e aveva la camicia inzuppata di sangue. Ma ora che conosceva in parte la terribile verità, la sua mente era inchiodata a un solo, disperato proposito.

Nascosto nell'ombra profonda, vide gli inseguitori separarsi, proiettando la luce delle lampade avanti e indietro per ispezionare ogni possibile nascondiglio. Vide Lee Mason, che impugnava un proiettore, infilarsi in una strada laterale. Simile a uno spettro minaccioso, le si mise alle calcagna: a ogni passo si aspettava che il sesto senso di lei scoprisse la sua presenza, come era accaduto con Spirovic e Lansdon.

Ma per qualche oscura ragione, quella sensibilità strana sembrava averla abbandonata: la ragazza arrivò in fondo alla strada e si fermò, proiettando il raggio della lampada lungo la rete metallica. I piedi di Temple non producevano il minimo rumore sulla polvere soffice: raggiunse Lee silenziosamente, e con il suo robusto braccio l'afferrò, soffocandone il grido.

La donna lottò con una cattiveria e con una forza che lui riuscì a domare solo usando tutta la propria energia. Rimase senza fiato per il dolore quando lei gli diede una gomitata nel fianco ferito, e prese a martellargli gli stinchi con i tacchi acuminati. Sentiva i denti di Lee chiudersi con forza selvaggia nel tentativo di mordergli il palmo della mano... Allora afferrò il polso della

fidanzata e lo storse senza pietà, fino a che le dita lasciarono cadere il proiettore mortale.

Ma ormai si sentiva venir meno: la ferita che gli pulsava sul fianco sembrava succhiar via tutta la forza dal braccio sinistro. Se Lee fosse riuscita a liberare la bocca anche per un momento solo, il suo grido avrebbe richiamato gli altri. La lotta doveva finire a tutti i costi.

Temple raccolse le ultime forze: la mano destra lasciò la presa per un

attimo, le nocche urtarono contro una esile mascella, e il corpo della ragazza si afflosciò.

Lui, allora, se la caricò sulle spalle, e poi si accovacciò ansimando, e cercando a tentoni il proiettore e la lampada tascabile. Se li infilò entrambi in tasca, e si guardò intorno. Ora doveva uscire dal recinto mortale... I riflettori sembravano ancora guasti, ma alcuni lampioni erano accesi qua e là. Era sicuro che, per prima cosa, i suoi nemici avevano immesso nuovamente la corrente nella rete.

I suoi occhi caddero sulla fila di autocarri parcheggiati. Si trascinò fino al più vicino e trovò la chiave d'avviamento innestata. Caricò il corpo esanime di Lee nella cabina di guida, sedette al volante, e premette il pedale dell'avviamento. Il motore si accese con un rombo, e Temple innestò la marcia, dirigendo il pesante veicolo sulla strada principale, che portava al cancello.

Intravide le luci delle lampade e si chiese per un attimo come mai nessun raggio blu lampeggiasse contro di lui. Poi l'autocarro si avvicinò rombando all'entrata, brillantemente illuminata.

La guardia era sulla strada e stava prendendo la mira con la pistola: Temple vide una fiammata scarlatta e sentì il tonfo del proiettile contro la carrozzeria... Da un angolo del parabrezza si diramò una ragnatela di incrinature, e alcuni frammenti di vetro caddero sul corpo accoccolato di Lee.

Con decisione, lo scienziato estrasse uno dei proiettori, si sporse fuori del

finestrino e premette il grilletto. Il raggio blu saettò e la guardia si afflosciò come un palloncino bucato. L'automezzo si fermò accanto al gruppo. Temple saltò giù, corse alla guardiola, e fece scattare un interruttore che si trovava vicino alla porta. Un motorino cominciò a ronzare, e il cancello si aprì.

Poi Temple si chinò sull'uomo immobile e respirò di sollievo sentendo che il polso batteva regolarmente. Allora il proiettore era regolato per stordire e non per uccidere, e luì poteva usarlo impunemente! Risalì di corsa sull'autocarro, e si lancio a tutta velocità verso la libertà.

All'incrocio del viottolo con la strada principale, fermò il veicolo e si guardò indietro. Nessuno lo inseguiva. Frugò nella cabina di guida e trovò un rotolo di corda che probabilmente veniva usata per assicurare piccoli carichi. Con questa legò i polsi e le caviglie di Lee. Si rendeva conto che i nodi erano crudelmente stretti, ma conosceva la forza maligna e selvaggia che la possedeva, e quello non era il momento di fare i sentimentali.

Lasciando il motore al minimo, rimase seduto, aggrappato al volante, cercando di escogitare un piano per l'immediato futuro. Per il momento aveva strappato Lee alla schiavitù fisica del gruppo, e aveva ormai anche un'idea vaga di quello che si nascondeva dietro il doloroso cambiamento di personalità operatosi nella ragazza. Ma non sapeva proprio come riportarla alla normalità: forse ciò non era neppure possibile...

Sapeva soltanto che doveva trovare un rifugio, e l'equipaggiamento necessario per lavorare alla ricerca della verità. Ma tutti i laboratori normali gli avrebbero chiuso la porta in faccia, ormai. Agli occhi della legge era un ladro di automobili e un bandito. Gli uomini del campo avrebbero fatto il possibile per ostacolarlo.

Mullane non aveva esagerato affermando di avere il pieno appoggio del governo. La polizia avrebbe fatto di tutto per "salvare" Lee, e per punire colui che l'aveva rapita. E se lui avesse tentato di raccontare quel poco che sapeva, sarebbe stato senza dubbio rinchiuso per tutte la vita in un manicomio.

All'improvviso gli venne in mente dove avrebbe potuto trovare rifugio.

Allen Farge era l'unica persona che, a costo di qualsiasi rischio, lo avrebbe aiutato. Farge, che era stato il suo compagno di stanza e il suo migliore amico durante tutti gli anni dell'università, ora dirigeva il Dipartimento di Fisica dell'Istituto Politecnico delle Montagne Rocciose. Bisognava tentare... Lui certo avrebbe compreso.

Nella cabina Lee si mosse e singhiozzò. Temple si chinò su di lei, carezzandole i soffici capelli biondi. La sua immaginazione era forse sovreccitata, ma gli parve di avvertire sulla punta delle dita una leggera scossa elettrica quando queste sfiorarono la nuca della ragazza. Senza dubbio la "cosa" malvagia era ancora lì.

Lee aprì gli occhi, si guardò attorno selvaggiamente, poi lo assalì con un ringhio animalesco di rabbia. – Pazzo! Cosa hai fatto? Slegami e riportami subito al campo!

– Calma – disse Temple tranquillamente. – Ti assicuro che i nodi sono ben stretti. Non sarai libera fino a che non avrò scoperto chi tu sia e come ti si possa distruggere: sai bene che in questo momento non sto rivolgendomi a Lee Mason. Sto parlando a "te", alla "cosa" che si è impadronita del cervello della mia ragazza. Ti ho visto sulla nuca di Lansdon, attraverso quel suo apparecchio. Non conosco la tua identità, ma so che sei una sfera scintillante e perfida che ha trasformato Lee, Lansdon e tutti gli altri in robot senza volontà. E presto scoprirò tutto!

– Sei pazzo! – ansimò Lee. – Che razza di follie stai dicendo? Non ti rendi conto che mi hai rapita? E, in caso tu lo abbia dimenticato, la pena per il rapimento è la sedia elettrica.

– Non l'ho dimenticato – rispose Temple. I suoi occhi ardevano di una terribile e fredda decisione. – E tu ricorda che, poiché mi sono già meritato quella pena, non può capitarmi niente di peggio se divento un assassino...

Per me Lee Mason vale più della mia stessa vita. Se dovessi rendermi conto che sto per essere catturato, preferirei distruggere il suo bel corpo piuttosto che vederla continuare una vita di schiavitù. Ripensaci, prima di forzarla a gridare quando ci fermeremo in qualche stazione di rifornimento, o attraverseremo una città.

Innestò la marcia ed entrò nella strada statale, allontanandosi da Bomer, diretto a ovest, verso Denver.

Erano le quattro del mattino del giorno successivo quando Temple parcheggiò l'autocarro davanti a una bella casa, in una strada alberata a Denver; gli venne un nodo alla gola ricordando quante volte aveva goduto della calda ospitalità di Allen Farge, e riandando con il pensiero alle interminabili chiacchierate durante le quali la fantasia arrivava fino agli estremi limiti dell'universo...

Poi fissò Lee, accovacciata in silenzio all'altra estremità del sedile. – Ti lascio per pochi minuti. Naturalmente stai cercando il modo per sconfiggermi, e può anche darsi che tu ci riesca, perché sembri in possesso di un'astuzia demoniaca. Ma ricordati una cosa: non puoi dominare me come domini gli altri. Ci hai provato quella sera attraverso Mullane e i Solle, e senza dubbio hai tentato ancora quando mi trovavo nel campo e rappresentavo un pericolo per il tuo piano. Inoltre, credo di conoscere la causa della tua impotenza, e se la mia supposizione è esatta, ho trovato il tuo punto debole e me ne servirò per vincerti.

L'ondata di furia che fece brillare gli occhi di Lee gli disse che aveva colto nel segno. Lei lo fissava piena di odio silenzioso. Si mise la chiave di avviamento in tasca e aprì lo sportello.

– Sai benissimo che rappresento per te una minaccia mortale, ma non puoi leggere nella mia mente per conoscere le mie intenzioni... Per abbattermi, devi impadronirti di qualcuno vicino a me; e non esiste nessuno che mi sia più caro di Lee Mason! Se mai ti venisse l'idea di distruggere lei e di servirti di qualcun altro, pensaci su. Finché sarà viva, 57

avrai ancora una speranza di potermi osservare e fermare.

Si avviò verso la casa tremando e sudando per la tensione: sperava di essere riuscito a salvaguardare l'incolumità di Lee, ma non poteva esserne certo...

Mentre ascoltava l'interminabile suono del campanello, Temple cominciò a temere che l'amico se ne fosse andato per le vacanze estive.

Ma, all'improvviso, una lanterna ornamentale si accese sulla sua testa, e il

volto di Allen Farge si affacciò tutto assonnato al vetro della porta. Di colpo l'aria sonnacchiosa scomparve e la porta fu spalancata con violenza.

– Che mi possano tagliare la punta del naso! Curt, vecchio cane spelacchiato, entra! Cosa diavolo fai in questo angolo sperduto, oltre a rallegrarmi il cuore? – Strizzò gli occhi e fece una smorfia. – Mio Dio! Hai la faccia di uno che sta per avere un accidente. Ti ci vuole un buon bicchiere!

Temple sorrise, sollevato: – Preparane uno anche per te! Ne avrai bisogno, quando ti avrò raccontato la mia storia...

Farge lo afferrò per un braccio. – Difilato in cucina. Dimmi una sola parola e te ne preparerò una bagnarola piena.

Si accordarono su due bicchieroni, chiacchierando amabilmente in mezzo alle bottiglie e ai misurini. Ma quando finalmente si sedettero al tavolo di cucina, il sorriso scomparve dal volto di Farge.

– Bene, Curt – disse calmo. – Manda giù un paio di buone sorsate e raccontami tutto. Non sei certo venuto a farmi una visita di cortesia: il tuo sguardo farebbe cadere una strega dalla sua scopa. Andiamo.

Temple gli raccontò tutto, dal mistero delle meteoriti precipitate nel Kansas, alla sua disperata fuga dal campo. Quando nominò il Morbo Scarlatto, la bocca di Farge si serrò.

– Ho visto le vittime del Morbo, e ne ho abbastanza. Tu credi che le sfere c'entrino anche in questo?

Temple annuì. – Ne sono quasi certo, Al. E sono altrettanto sicuro che la ragione per cui i batteriologi non riescono a individuare i germi del Morbo è che questi non esistono. Forse la causa del male è un virus filtrabile tanto piccolo che nemmeno il microscopio elettronico riesce a scoprirlo...

Oppure può essere qualcosa di totalmente estraneo alle nostre conoscenze attuali. Non riesco però a credere che quei pazzi, là al campo, abbiano deciso di trasportare le vittime del Morbo sulla Luna per il bene dell'umanità: a

quanto pare, dell'umanità gliene importa un fico secco! Non so quale scopo si prefigga la loro fantastica organizzazione, ma certamente 58

è uno scopo malvagio!

– Tu – disse Farge – hai il tipo di mente sospettosa che io ammiro...

Perciò continuerò ad ascoltarti!

Temple descrisse gli effetti del raggio blu, e porse all'amico uno dei proiettori da esaminare. Gli occhi di Farge si accesero di interesse. – Sono con te, qualsiasi cosa tu decida di fare, Curt. Non chiedo altro che la possibilità di smontare questo trabiccolo per vedere come funziona.

Temple annuì. – Te lo permetto. Sono già cominciate le vacanze estive alla tua università, Al? In queste ultime settimane ho perso la nozione del tempo.

– Sono iniziate la settimana scorsa, e la mia famiglia è in viaggio. A venti miglia da qui, in montagna, posseggo uno dei migliori laboratori privati che tu abbia mai visto. L'ho organizzato per avere un luogo in cui fare i miei esperimenti in pace, ed è a tua disposizione con tutto l'aiuto che ti posso offrire. Ma cosa hai in mente, Curt? Come puoi combattere contro la minaccia invisibile e intoccabile che mi hai descritto?

– C'è una sola via. Devo riuscire a duplicare l'apparecchio che ho scoperto nel laboratorio di Lansdon, quello che mi ha permesso di vedere la "cosa". Per lottare contro il nemico, dobbiamo essere in grado di individuarlo, Al. Fino a che non riusciremo a rendere visibili le sfere, non potremo analizzarne la natura, né costruire un'arma contro di loro. Questo è il primo punto del nostro programma.

Farge fischiò. – Intanto, per metterci in forma, potremmo esercitarci a catturare le stelle con una rete da farfalle.

Temple sorrise stancamente. – Mi stanno venendo in mente alcune idee per la costruzione di quell'apparecchio. Ma sono argomenti troppo complessi per parlarne adesso: sono talmente spossato che non riuscirei a dire nulla di

sensato.

– Lo credo bene, dopo un assedio come quello – disse Farge. –

Naturalmente, cercare di riprodurre qualcosa che secondo le leggi della fisica non può esistere... – Scosse il capo. – Non hai nemmeno una di queste entità, come le chiami tu, che ti possa servire da cavia...

– Invece ce l'ho – rispose Temple, e gli raccontò come avesse catturato Lee Mason. – Ora sai che razza di imputazioni rischierai, associandoti a me in questa impresa! – disse, quando lo ebbe informato di tutto.

Farge saltò in piedi con tanta violenza che la sua sedia si rovesciò sul pavimentò. Aveva gli occhi accesi. – Diavolo! Ma hai lasciato quella povera ragazza fuori, al freddo, tutto questo tempo? È inumano!

– Calma, Al. Quella "povera ragazza" taglierebbe volentieri la gola a te e a me, se solo potesse liberarsi. Quella là fuori non è Lee Mason. Una

"cosa" infernale ha usurpato il suo corpo; Dio solo sa se la sua vera personalità esista ancora. Forse se la sfera che si è impadronita del suo cervello venisse distrutta, lei morirebbe, oppure resterebbe senza volontà.

Ho cercato di non pensare a queste possibilità perché nulla deve impedirmi di portare a termine la mia missione, per nessuna ragione al mondo.

Farge gli strinse una spalla in segno di muta comprensione. – Lotteremo insieme, Curt. Ma cosa ci proteggerà dal pericolo di fare la fine di Lee?

– Nel tuo caso, nulla. Per questo non voglio che ti avvicini a lei, almeno fino a quando avrò tentato un piccolo esperimento. Credo di avere scoperto perché le "cose" non sono riuscite a penetrare nel mio cervello: in tal caso, potrei fornire anche a te la stessa protezione prima di andare avanti. –

Sorrise, facendo una buffa smorfia. – La tua buona volontà arriva fino a sacrificare l'argenteria di famiglia, Al? E hai un crogiolo o qualcosa del genere per fonderla in fretta?

– Sì a tutte e due le domande – rispose Farge pronto. – Andiamo.

Mentre una quantità di posate e di piatti d'argento fondeva lentamente su un bruciatore Bunsen, nel sotterraneo della casa, Temple spiegò la sua teoria. – Quello che impedisce loro di arrivare al mio cervello, ne sono convinto, è la calotta d'argento che ho nel cranio. Non riesco a immaginare altre ragioni per la mia apparente immunità.

– Ma perché proprio argento? – chiese Farge.

Temple si strinse nelle spalle, con aria stanca. – Non me lo chiedere... so solo che l'argento non lascia passare le radiazioni ultraviolette oltre tremilatrecento angstrom, e che la sfera aveva un colore violaceo. Forse è una specie di radiazione condensata intorno a quella lunghezza. Comunque non

possiamo fare altro che provare.

– Ma se quelle entità sono tanto intelligenti, perché non hanno cercato di risolvere in qualche altro modo il tuo caso, Curt?

– Durante i due giorni che sono stato loro prigioniero, erano troppo occupate a mettere a punto il razzo. Inoltre non avevano a disposizione alcun chirurgo, e asportare la mia calotta non è certo un'operazione delle più semplici...

– E allora perché non ti hanno dato semplicemente una botta in testa, e basta?

– Forse ti sembrerò poco modesto, amico mio, ma può darsi che il mio cervello contenga qualche piccola informazione utile per i loro piani...

Il sole stava spuntando all'orizzonte, quando Temple condusse Fargel, che portava in testa un sottile elmetto di argento, all'autocarro in cui Lee, completamente sveglia, stava accucciata e si guardava attorno con aria malevola. Per un lungo attimo lei e Farge si fissarono con strana intensità, mentre Temple osservava la scena trattenendo il respiro. Finalmente Lee ricadde sul sedile ansimando.

– Non è riuscita a passare, Curt – disse Allen tranquillo. – Hai vinto il primo round.

Salirono sull'autocarro, e si diressero verso il laboratorio di Farge, portando la ragazza seduta fra di loro. La montagna sembrava il posto più sicuro per nascondere l'autocarro della Culwain, nel caso fosse già stato dato l'allarme. Per quanto Temple avesse un disperato bisogno di dormire, il suo piccolo trionfo lo aveva riempito di una nuova energia: se i nemici luminescenti potevano essere sconfitti su un fronte, c'era la speranza di vincere anche battaglie più importanti...

Un'ora dopo, Temple visitava con ammirazione uno dei laboratori privati più completi che avesse mai visto. Occupava la metà di un comodo chalet nascosto fra i pini, sul fianco della montagna, in fondo a una stradicciola privata e il confortevole appartamento annesso comprendeva anche una camera per gli ospiti. Ma Curtis non permise che quella stanza fosse assegnata a Lee. – La finestra è troppo comoda, la porta troppo debole, e manca di una serratura adeguata – dichiarò.

Finalmente scelsero un ripostiglio senza finestre, attiguo al laboratorio, e lo arredarono come una comoda, sicura cella. Appeso a una parete, stava uno scaffale metallico. – Potrebbe tirarlo giù e usare uno dei supporti come clava, Curt... – disse Allen.

– Correremo il rischio – decise l'altro. – Scommetto però che siamo riusciti a spaventare la "cosa", penetrando un paio dei suoi segreti...

Probabilmente resterà calma e si servirà di Lee per tenerci d'occhio, fino a quando avrà scoperto se siamo veramente pericolosi. Quello che temo di più

ora, è che abbandoni Lee o che la distrugga per rappresaglia, assumendo una nuova tattica d'attacco che noi non possiamo prevedere o da cui non possiamo difenderci. Ho cercato di spaventare il nemico per impedire una mossa del genere, ma di fronte alla potenza che sembra possedere, i miei sforzi sono pietosamente insufficienti.

Passeggiò su e giù per il laboratorio, picchiando il pugno sul palmo dell'altra mano. – Dannazione, Al, non posso fare altro che tirare a 61

indovinare! Ho una paura matta. Come faccio a sapere se ho ragione? "Mi sembra" di aver visto una sfera luminosa attaccata alla testa di un uomo, e su questo fatto ho costruito una teoria che potrebbe però essere completamente sballata.

"Che cosa sono queste sfere, e che potere hanno? A volte sembrano straordinariamente intelligenti, e a volte, invece, addormentate: ho messo insieme tutti gli indizi e ne è venuta fuori un'immagine pazzesca... Ma non sarà un'immagine creata artificialmente dal nemico per portarci fuori strada?"

– Hai visto la "cosa" – gli fece notare Farge, con calma – e la tua teoria sull'elmetto d'argento ha fatto centro.

Temple si prese la testa fra le mani e disse: – Certo. Ma intanto la zona pullula di "cose" che stanno tenendo un concilio di guerra per accordarsi sul modo migliore di distruggerci... È come sparare a casaccio nel buio.

– Per tutta la vita abbiamo sparato nel buio, Curt! Avevamo già disegnato gli schemi delle strutture atomiche prima che chicchessia avesse mai visto un atomo; abbiamo localizzato, pesato e misurato alcune stelle nere che ancora non riusciamo a vedere. Essenzialmente, è lo stesso tipo di ricerca.

– Non darmi retta – sorrise Temple stanco. – Ho bisogno di un buon sonno!

– Prima che tu mi lasci voglio chiederti una cosa. Hai detto che c'erano più di mille operai nel campo, e molti fornitori fuori di esso, condizionati in modo da non poter spifferare importanti informazioni. Questo vuol forse dire che esiste un numero sufficiente di queste maledette entità da metterne una

addosso a ogni uomo?

Temple allargò le braccia sconsolatamente. – Può darsi, ma ne dubito.

Secondo me le "cose" penetrano nella loro mente solo per il tempo necessario ad alterare la memoria: qualcosa di simile a una modifica ai circuiti stampati di una radio. Può darsi che cancellino semplicemente un settore della memoria, oppure che installino uno schema preordinato che costringa i poveri idioti ad eseguire il lavoro richiesto senza bisogno di sorveglianza. Una specie di suggestione post-ipnotica. Le persone a cui si attaccano permanentemente sono quelle come Lee e gli altri della Squadra Meteorica: hanno bisogno di utilizzare in continuazione il loro cervello e la loro esperienza.

Farge guardava distrattamente dalla finestra le montagne coperte di pini e larici. Senza voltarsi disse a bassa voce: – Curt, ti sembra possibile che le 62

"cose", quando si trovano nel cervello di un individuo, stimolino il sistema nervoso autonomo, costringendo tutto il sangue del circolo ad affluire alla testa e al volto, e facendo cadere la persona in uno stato di catalessi, che può essere scambiato con la morte?

Temple lo fissò con gli occhi iniettati di sangue, e il volto grigio e smorto per la stanchezza. – Il Morbo Scarlatto... – mormorò.

11

La nuova idea che si erano fatti del Morbo aggiunse maggior peso alla disperazione che li spingeva avanti. Diventarono più robot che esseri umani, e ogni nervo dei loro corpi rispondeva a uno stimolo solo: "Più presto! Più presto!".

Le montagne circostanti non permettevano la ricezione dei programmi televisivi, ma la radio di Farge teneva i due scienziati al corrente degli avvenimenti. Apparentemente le entità avevano risposto alla sfida raddoppiando la loro infernale attività.

Il Morbo Scarlatto si diffondeva con velocità sempre crescente, scavalcando gli oceani per appestare l'Europa, l'Asia e l'Africa, e colpendo le navi in mezzo al mare. L'Australia era in stato di allarme e si preparava ad affrontare il primo attacco. Le città principali si stavano vuotando, mentre la gente, in preda al panico, si rifugiava inutilmente in ogni genere di nascondigli.

Il razzo che trasportava sulla Luna le vittime del Morbo compiva ormai viaggi quotidiani, e la nuova astronave era quasi pronta per partire. Il numero degli aerei che giungevano pieni di cadaveri da tutti gli angoli della Terra per deporre il loro carico sul terreno attiguo al campo era diventato così imponente, che era stato necessario installare un impianto per controllare il traffico.

Una donna di Bomer era stata rinchiusa in un ospedale mentale perché dichiarava di avere visto lavorare nel campo suo marito, il cui cadavere era stato apparentemente spedito sulla Luna... A questa notizia, Temple e Farge si erano scambiati un'occhiata significativa e avevano accelerato i loro tentativi già frenetici.

Temple aveva disegnato, il più dettagliatamente possibile, uno schema della lente di Lansdon, e su quella base procedeva la loro ricerca.

– Si tratta di uno stereoscopio – spiegò a Farge – destinato a sovrapporre l'immagine dell'oggetto invisibile sull'immagine visibile, nelle loro corrette relazioni fisiche. Come ti ho detto, una delle due lenti era opaca, mentre 63

l'altra sembrava una normale lente di ingrandimento in vetro molato. La lente nera poteva essere composta di vetro all'ossido di nichelio di Woods.

Sappiamo che quel tipo di vetro trattiene i raggi luminosi visibili, mentre lascia passare la luce ultravioletta. Sarei pronto a scommettere che la composizione delle lenti è proprio questa. Il vero problema è la pellicola di metallo viola attraverso la quale ho veduto l'immagine combinata.

Farge annuì, mordendosi le labbra. – Le pellicole composte di metalli alcalini permettono il passaggio delle onde luminose ultracorte al di sotto dello spettro visibile. Ma hai detto che quella pellicola era decisamente viola, il che esclude il litio, il potassio e il rubidio; essi trattengono tutta la luce visibile, perciò il loro colore è nero. Il cesio, il più pesante del gruppo, lascia invece passare un po' di luce, quindi è viola. Il tuo suggerimento di provare con il cesio sembra logico, ma anche troppo semplice, Curt.

– Probabilmente lo è – ammise Temple – ma per lo meno è un punto di partenza. Tanto varrebbe sottoporre a controllo tutti i metalli alcalini con tutti i tipi di schermi fluorescenti conosciuti...

Farge, pieno di buona volontà, riprese: – Dammi qualcosa che non sia un'altra "x" da mettere in una formula, e cercherò di risolvere tutto con la matematica. Mentre aspettiamo che arrivino la lente di Woods e lo stock di pellicole di metalli alcalini, che ne diresti di controllare la sfera attaccata alla testa di Lee, per vedere che radiazioni ultraviolette emette? Possiamo vedere se impressiona una lastra sensibile, se emette elettroni misurabili, o se reagisce su pigmento fluorescente sotto un bombardamento diretto.

Si tuffarono in quei nuovi esperimenti con entusiasmo senza limiti.

Farge rimase ottimista anche dopo reiterati fallimenti; ogni esperimento ne suggeriva un altro, oppure apriva la strada a tutta una nuova serie di prove.

Le primitive speranze di Temple si ridussero invece rapidamente a una profonda depressione di spirito.

– Si tratta di Lee – rispose di malumore quando Farge lo interrogò

preoccupato. – Non hai notato come è diventata mite e ubbidiente da quando abbiamo cominciato questi esami? Anche quando si ricorda di ringhiarci in faccia, si tratta ovviamente di una commedia... Se ne sta seduta tutto il giorno come un gatto che abbia appena mangiato un canarino, cercando di non riderci sulla faccia mentre noi facciamo i nostri stupidi giochetti con la sua testa.

– Credo che tu abbia ragione, Curt. Vuol dire...?

– Vuol dire – disse Temple roco – che siamo tanto lontani dalla pista buona, che non vale neanche la pena di arrabbiarsi con noi.

Farge picchiò un pugno deciso sul bancone. – Uno di questi giorni le faremo passare la voglia di sorridere. Aspetta e vedrai.

Ridussero ancora le ore di sonno a tre, mangiando solo quando la debolezza ricordava loro che le energie se ne stavano andando. Entrambi sembravano invecchiati di vent'anni.

Ma alla fine della settimana dovettero affrontare la spiacevole verità.

– Abbiamo fatto fiasco! – disse Farge amaro. – Da una settimana tentiamo tutto quello che ci viene in mente e non siamo progrediti di un centimetro... Non possiamo nemmeno accertarci se la "cosa" sia ancora attaccata alla testa di Lee: non la vediamo, e non riusciamo a far reagire neppure uno degli apparecchi rivelatori di energia conosciuti. Per quello che ne sappiamo, la "cosa" potrebbe anche avere istillato in Lee uno schema mentale che guidi tutte le sue azioni nei prossimi dieci anni e poi essersene andata in cerca di un nuovo corpo da stregare.

La donna sedeva in mezzo a loro, su uno sgabello, con gli occhi mestamente bassi. Durante la settimana, trascorsa in mezzo a innumerevoli esami, entrambi avevano considerato la ragazza come un pezzo inanimato, appartenente all'equipaggiamento del laboratorio. La sua stessa mitezza e il suo silenzio avevano reso più facile l'illusione.

Temple si strinse nelle spalle, scoraggiato, e fissò il pavimento. Il suo corpo emaciato si stava afflosciando per la stanchezza.

Ma all'improvviso, si tirò su, raddrizzò le spalle, e fissò Farge con occhi fiammeggianti.

– Un momento! Avevo descritto la "cosa" interamente in termini di luce fisica e di energia, e da allora le nostre ricerche sono state indirizzate su quella pista.

– Cos'altro potrebbe essere? – chiese Farge senza capire.

– Energia mentale – gridò Temple. – La biofisica ha dimostrato che i pensieri sono elettricità, o che, almeno, producono correnti elettriche misurabili. Ora, apparentemente, questa entità si inserisce nell'attività cerebrale: perché non potrebbe trattarsi di energia cerebrale pura, o qualcosa di simile?

Farge pareva stupito. – Ma le correnti nervose e mentali possono essere individuate, e perfino misurate, ed è possibile controllarne la velocità! In questo caso noi abbiamo usato più o meno i normali strumenti senza nessun risultato... Inoltre, l'energia mentale non rientra nella banda dell'ultravioletto, Curt. Comunque, la tua teoria era buona...

– Lo è tuttora, e perfettamente solida, anche. Ascolta: un generatore 65

produce elettricità, ma non è fatto di elettricità. Pensa a questa entità come a un generatore e non al suo prodotto. Non conosciamo ancora con certezza la natura dell'energia mentale: ammettiamo che appartenga a un intero spettro di energia sconosciuto, il quale possa coesistere con il nostro spettro, ma che possa venire in contatto con questo in un solo punto, per esempio la banda dell'ultravioletto. Invece di andare in cerca di fatti che rientrino nella teoria, andiamo a cercare teorie che concordino con i fatti.

– Certo – disse Farge, sempre più stupito – ma come farai a dimostrare ciò con gli strumenti esistenti, e a che ti servirà questa conoscenza, ammesso che tu riesca nella tua dimostrazione?

Temple aveva tenuto gli occhi fissi sull'ottone lucido di una lampada da tavolo. Girò verso Farge il volto pieno di speranza. – Vai a rinchiudere Lee e torna subito qui, Al. Siamo a cavallo.

Dopo un attimo, Farge era di ritorno, pieno di curiosità. – Hai scoperto qualcosa, Curt? Dimmelo subito.

– Ho trovato la risposta, e la dimostrazione esatta. Stavo guardando la faccia di Lee riflessa sulla base della lampada mentre esponevo la mia teoria sull'energia mentale e sullo spettro sconosciuto... Se un'occhiata potesse uccidere, io sarei già morto! L'espressione che le si è dipinta in viso in un attimo in cui non stava in guardia è la migliore dimostrazione al mondo che

mi sono imbattuto nella pista giusta.

– Ma, mio Dio, Curt – disse Farge asciugandosi il sudore – stai allegramente proponendo di creare una scienza del tutto nuova. Non sappiamo niente nemmeno dei suoi più semplici fondamenti. Non abbiamo strumenti e neppure attrezzi...

– E allora li costruiremo. Tu hai smontato il proiettore del raggio blu e non hai trovato né una batteria né un'altra sorgente qualsiasi di energia riconoscibile. La cosa ti ha fatto impazzire. C'era soltanto una griglia d'oro scorrente su un supporto, e una scheggia di un cristallo sconosciuto e non identificabile. Metti al torchio il cervello, e ripensaci, Al!

– Mi sembra di stare tutto sotto il torchio! – disse Farge irritato. – Non ti capisco assolutamente.

– L'apparecchio non genera affatto energia, amico. Non fa altro che concentrare quella naturale, proprio come una lente concentra i raggi del sole. Basta scoprire di che tipo di energia si tratti e siamo a posto.

Si mise a passeggiare su e giù, il volto stanco illuminato dalla luce della nuova scoperta, il cervello esaurito ravvivato da una nuova ondata di vita.

Fece schioccare le dita. – C'è un elemento che non abbiamo ancora 66

provato: il numero 87, il moldavio. È uno dei metalli alcalini, ma si sa poco sulle sue proprietà, perché è impossibile isolarlo in forma pura. Forse ora da qualche parte esiste puro, ovvero quelle entità hanno trovato il modo di isolarlo. Se ci sono riuscite loro, possiamo riuscirci anche noi.

Ordinane una scorta immediatamente, urgentissima, e cominceremo a lavorare da lì.

Il giorno seguente, nel bel mezzo di un altro esperimento, Temple gridò:

– Che idiota sono mai! I raggi cosmici! Ecco la risposta, Al. È quella la radiazione che distrugge le entità! Ce l'avevo sotto il naso e non me ne ero

accorto.

– Io continuo a non accorgermene, Curt.

– Ti ho detto che negli anni passati una concentrazione di meteoriti troppo grande per essere casuale è precipitata sul Kansas. Si trattava di un bombardamento inteso a raggiungere un certo scopo. Non chiedermi perché mai sia stato scelto proprio il Kansas: a capire questo non ci sono ancora arrivato. Immaginavo che le entità fossero responsabili del fenomeno, ma nessuna, per quanto ne sappiamo, aveva mai tentato di impadronirsi del cervello di un uomo, prima d'ora.

Perciò possiamo affermare con certezza che nessuna di esse era mai sopravvissuta al viaggio.

Farge spalancò la bocca. – Vuoi dire che tutte le meteoriti cadute nel Kansas erano partite con un carico di "cose"?

– Non tutte, ma abbastanza da sconvolgere la legge della distribuzione media delle cadute meteoritiche. Tuttavia, fino ad ora, nessuna entità era riuscita a sopravvivere per via dell'esposizione ai raggi cosmici nello spazio. Ma secondo Stilwell, l'agente dell'F.B.I., questi ultimi massi erano ricoperti da uno sconosciuto rivestimento bituminoso che poteva benissimo essere una corazza contro i raggi cosmici. Se è così, sappiamo come mai queste entità siano. arrivate vive per diffondere il Morbo sulla Terra, e in che modo sia possibile distruggerle.

– Ma, Curt, i raggi cosmici hanno un potenziale di sei miliardi di volts e noi non riusciremo mai a produrre quella energia. Soltanto un magnete di duecento tonnellate riesce a concentrarli.

– Oppure – disse Temple – una piccola scheggia di un cristallo sconosciuto che può agire su di essi come una lente agisce sui raggi del sole. Abbiamo una camera di Wilson dotata di un contatore Geiger-Muller: cominciamo a proiettare il raggio blu nella camera, con la griglia in posizioni diverse, e vediamo che cosa sia possibile fotografare sulla natura 67

delle esplosioni.

Come se l'idea di Temple avesse fornito la chiave, la porta del mistero si aprì improvvisamente, lasciando intravedere un mondo nuovo da scoprire: il proiettore mostrò non solo un'esile fascia di radiazioni, ma una insospettata gamma di energia libera in intensità variabili.

Due giorni più tardi, attraverso una pellicola di moldavio semiraffinato, i due amici riuscirono a individuare sulla nuca di Lee una luminescenza viola che si spostava ogni volta che lei muoveva la testa. L'immagine era sfuocata, e mancava dell'effetto stereoscopico che Temple aveva invece visto attraverso il rivelatore di Lansdon, ma rappresentava ugualmente una bella vittoria: finalmente erano in grado di scorgere le entità, e potevano cominciare la costruzione di un'arma con la quale distruggerle.

Ma Temple e Farge erano troppo spossati per festeggiare il loro primo vero successo. Appesero le ultime lastre impressionate nella camera di Wilson ad asciugare, e caddero sui loro letti senza neanche spogliarsi.

Quella notte il nemico, allarmato, scatenò la sua controffensiva.

Temple si svegliò nel buio completo, bagnato da un sudore freddo. I suoi polmoni lottavano disperatamente in cerca di aria, e le narici gli bruciavano per un acuto dolore. Rimase un attimo sdraiato, annaspando e cercando di fissare gli occhi offuscati su una parata di spettri grigi che danzavano e si agitavano in un raggio di luna.

All'improvviso, il suo cervello si liberò delle pastoie del sonno e comprese il significato terrificante di quello che gli occhi vedevano. Saltò in piedi, spalancò la porta, e dovette indietreggiare davanti alla cortina invalicabile di fumo acre che riempiva l'ingresso.

Fuoco! Lo chalet era in fiamme, e nessun suono indicava che Farge o Lee Mason fossero vivi o coscienti...

Mentre un freddo terrore gli attanagliava i nervi, Temple si trascinò fino al bagno, inzuppò d'acqua un asciugamano per proteggersi il naso e la bocca, e

si lanciò in mezzo al fumo. Riuscì ad attraversare l'ingresso e a raggiungere la stanza di Farge. Nel locale l'aria era limpida, dato che la porta a chiusura ermetica aveva tenuto fuori il fumo, e Farge russava, ignaro del pericolo.

Temple lo scosse rudemente. – Al, svegliati! Stiamo andando arrosto.

Devo liberare Lee dalla trappola in cui è rinchiusa. Tu cerca di salvare gli.

strumenti più importanti, e quelle ultime negative...

Lasciò l'amico, e si buttò contro la muraglia di fumo. Col cuore impietrito dalla paura si fece strada a tentoni attraverso il laboratorio fino 68

alla prigione di Lee; stava cercando alla cieca il catenaccio, quando la porta si spalancò.

La lampada attaccata al soffitto era ancora accesa e, alla sua luce, Temple si rese conto di quanto era successo. Lo scaffale giaceva sul pavimento e si udiva uno scintillio di metallo nel punto in cui uno dei supporti era stato pazientemente piegato avanti e indietro fino a venire spezzato. Usando l'estremità acuminata del supporto come uno scalpello, Lee aveva aperto nella porta un foro abbastanza grande da potervi infilare la mano esile e raggiungere il catenaccio.

Temple fissò, stordito, la stanza vuota. La "cosa" che controllava Lee, in preda al panico, aveva fatto tutto questo... Aveva costretto la ragazza ad evadere, a dar fuoco all'edificio, e a fuggire.

Attraverso il fumo arrivò, incespicando, Farge, che portava una bracciata di rottami.

– Curt... guarda! Il rivelatore che avevamo appena costruito e il suo proiettore... rotti in mille pezzi! Le negative sono scomparse, e il telefono è stato strappato dal muro e ridotto in briciole.

Temple afferrò uno degli estintori attaccati alla parete del laboratorio. –

Andiamo, il focolaio dev'essere nel sotterraneo. Forse riusciremo a soffocarlo.

Sotto la scala di legno c'era un mucchio di scatole, su cui erano stati buttati carta e trucioli: il fuoco ardeva, ai piedi del cumulo, su alcuni giornali accartocciati. Era ancora debole, ma da un momento all'altro sarebbe arrivato ai trucioli, esplodendo in una fiammata infernale.

A calci, Temple sconvolse il mucchio, poi buttò a Farge l'estintore. –

Innaffialo ben bene, Al. Non si è ancora sviluppato, il che significa che Lee non può essere andata molto lontana. Io vado a cercarla.

Era giunto in cima alle scale, quando udì il ronzio di un motorino di avviamento, e subito dopo il rombo di un motore. Il suono proveniva da molto vicino. Temple gridò: – Al, sta scappando con l'autocarro! – e si slanciò verso la porta.

Andò a sbattere contro un bancone che non aveva visto, e continuò ad avanzare a tentoni. L'automezzo stava completando una stretta curva per portarsi sul vialetto. E nella mezza luce dell'alba, vide Lee, al volante, che lottava con la leva del cambio, irrigidita dal freddo. Temple scattò, ed era quasi arrivato alla cabina di guida, quando, con un frastuono di ingranaggi, la marcia si innestò e l'autocarro fece un balzo in avanti.

Lo scienziato allora si tuffò e le sue mani si aggrapparono alle sporgenze

del finestrino. Rimase così, attaccato, procedendo a balzi enormi per rimanere in equilibrio mentre la macchina accelerava, e cercando freneticamente con gli occhi un appiglio che gli permettesse di saltare su e appoggiare i piedi fino a che non fosse riuscito ad aprire lo sportello.

Stava ancora tentando, quando Lee si sporse dal finestrino, e lo colpì alla mascella con il pesante manico di ferro del martinetto. Temple vide una cascata di stelle, i suoi piedi inciamparono, le mani allentarono la presa, e infine cadde, rotolando nel vuoto senza fine dell'oscurità.

Si risvegliò mentre Farge gli spruzzava di acqua la faccia e il collo. A parte molti graffi, un torcicollo, e un livido doloroso sulla mascella, gli sembrava di essere in condizioni abbastanza buone. Si tirò su a sedere, tutto stordito.

– Sarebbe stato inutile cercare di raggiungerla a piedi – disse Farge –

perciò non ci ho nemmeno provato.

Temple affondò la faccia fra le mani e disse disperato: – Quello che mi fa male è averla persa proprio adesso, Al... proprio quando eravamo sul punto di liberarla da quell'influenza demoniaca. Da un momento all'altro avremmo scoperto l'arma per distruggerla.

– L'avevamo già trovata – disse Farge cupo. – Ho rintracciato le ultime negative, in mezzo ai trucioli, dove lei le aveva nascoste perché fossero distrutte dal fuoco. Senza la misurazione di asimmetria Johnson, naturalmente, non possiamo esserne sicurissimi, ma mi sembra che un paio di quei tracciati dimostrino la presenza di energia di un valore superiore ai cinque miliardi di volt. Siamo nella banda dei raggi cosmici! Avevi ragione, Curt, ma ora è troppo tardi per fare qualcosa... Il proiettore è ridotto in poltiglia.

Temple dimenticò tutti i suoi mali e si alzò in piedi. – Ma noi abbiamo un altro proiettore, sano e salvo, Allen! Lo avevo preso quella stessa sera, ma l'ho tenuto nascosto anche a te per paura che in qualche modo l'entità potesse penetrare nella tua mente e venirlo a sapere. Non dobbiamo fare altro che duplicare l'ultima regolazione d'intensità e siamo a posto!

– E ci è rimasta anche una scheggia di moldavio! – gridò Farge. –

L'avevo nascosta nella cassaforte. Sarà sufficiente per costruire un piccolo rivelatore.

– Allora siamo a cavallo. Questa volta costruisci l'apparecchio in modo che io possa portarlo sulla fronte, come una visiera: potrò guardarci attraverso semplicemente chinando un po' la testa, e così avrò le mani libere per usare il proiettore.

Farge si fermò di colpo. – Un momento. Se per caso pensassi di affrontare il nemico da solo, pur con il proiettore, togliti l'idea dalla mente!

Tu stesso mi hai detto che possiede il raggio blu paralizzante, un'armata di automi, e un sacco di altre armi. Inoltre ha anche il massimo disprezzo per la vita umana, quando questa si frappone al successo dei suoi piani... Non puoi sperare di farcela da solo.

– Devo dirti qualcosa – ribatté Temple in tono dimesso. – Tu ed io

"siamo" soli; soli, praticamente, contro il resto del mondo. Non hai ascoltato la radio? Nei paesi che mandano i cadaveri delle vittime sulla Luna, l'epidemia è praticamente cessata: in tutti gli altri si sta invece diffondendo come un incendio. C'è da meravigliarsi se la maggior parte dell'umanità è convinta che la propria salvezza dipenda da quel piccolo gruppo di altruisti che lavora nel Kansas? Quanto tempo resisterebbero le nostre pazzesche teorie a quella prova?

– Ma se riuscissimo a metterci in contatto con qualche personalità, Curt, a mostrare loro quello che abbiamo scoperto...

– Mentre le entità se ne stanno in un cantuccio e ci lasciano lavorare?

La faccia di Farge assunse un'aria ostinata. – Possono essere bloccate da un elmetto d'argento.

– Certo, certo – disse Temple amaramente. – Mi immagino la scena: noi che suoniamo il campanello della Casa Bianca... "Signor Presidente, intorno a noi ci sono milioni di sfere invisibili che penetrano nel cervello degli uomini. L'unica salvezza per voi e per tutti gli altri è di portare uno di questi goffi, scomodi, costosi, e ridicoli elmetti giorno e notte..." Entro dieci secondi avremmo la camicia di forza.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi le spalle di Farge si sollevarono in un sospiro pesante. – Al diavolo. Rimettiamoci al lavoro, Curt. Se non altro, io sto dalla tua parte.

– Preferisco avere te che tutto il Pentagono – rispose Temple.

Con le finestre aperte, da cui entrava una brezza fresca, che avrebbe presto dissipato il fumo, i due ripresero il lavoro interrotto. Nonostante la fortune avesse permesso loro di salvare un proiettore e una quantità sufficiente di moldavio, un profondo scoramento si era impadronito dei due amici e non voleva sparire.

Temple non riusciva a dimenticare che, soltanto per poche ore, aveva perso la possibilità di salvare Lee... I suoi occhi tristi tornarono continuamente al bancone, dove era appoggiato un elmetto d'argento simile a quello di Farge. L'aveva preparato il primo giorno, e l'aveva 71

tenuto lì, in attesa dell'ora del trionfo. Se in qualche modo fossero riusciti a distruggere o ad allontanare l'entità che teneva schiava la ragazza, l'elmetto sarebbe stato per lei la garanzia della libertà. In quel momento si chiese se lei avrebbe mai potuto usarlo...

Anche Farge era immerso in pensieri neri, la faccia distrutta, gli occhi spiritati. All'improvviso alzò la testa. – Temple, continuo a pensare al Morbo Scarlatto... Se veramente è provocato ad arte da quegli esseri per un fine particolare, e tutte le vittime si trovano soltanto in uno stato di catalessi, che ne è stato delle migliaia di corpi seppelliti, cremati o gettati in mare da gente in preda al panico?

– Sono stati assassinati... – disse Temple roco. – Crudelmente e cinicamente assassinati da gente in buona fede. Non posso dimenticare Stilwell, la prima vittima, bruciato in quel capannone, mentre io stavo a guardare fra la folla... Questo è uno dei conti che devo regolare con quegli esseri... sempre che viva abbastanza da poterlo fare.

La notte scese prima che avessero terminato il loro lavoro. Avevano costruito un nuovo rivelatore, leggermente più piccolo dell'originale. Senza Lee non erano in grado di provarlo, ma, dato che ogni particolare era stato accuratamente riprodotto, non c'era ragione di dubitare che anche il secondo apparecchio funzionasse.

Temple aveva preparato una specie di cuffia che gli sosteneva saldamente il rivelatore sulla fronte: chinando il capo leggermente in avanti, le lenti arrivavano a livello degli occhi. Si infilò subito l'aggeggio, esaminando attraverso lo schermo di moldavio ogni angolo del laboratorio.

– O abbiamo sbagliato tutto – disse in tono più allegro – o da queste parti non è rimasta nemmeno una delle entità.

Se ce ne fossero, le vedremmo con questo apparecchio.

– E le distruggeremmo con quest'altro! – aggiunse Farge, dello stesso umore di Temple, sollevando il proiettore. – Ho controllato le nuove negative e apparentemente abbiamo ottenuto la stessa intensità di ieri sera.

I tracciati mostrano che questo apparecchio lancia raggi cosmici, o qualcosa appartenente alla stessa banda di energia. Quasi quasi vorrei che ci fossero qui un paio di quelle invisibili lucciole per provarlo.

– Probabilmente fra poco sarai accontentato, Al. Ormai Lee sarà arrivata al campo; avrà riferito tutto quello che abbiamo fatto, e raccontato esattamente a che punto sono giunti i nostri esperimenti. Scommetto che ci attaccheranno, e presto. Ormai siamo diventati troppo pericolosi perché ci lascino stare.

La faccia di Farge si rannuvolò. – Curt, non sappiamo che cosa proietti questo apparecchio. Giorno e notte siamo sottoposti impunemente al bombardamento dei raggi cosmici: la loro velocità è talmente elevata che attraversano completamente il nostro corpo. Ma non possiamo essere certi che questo raggio sia altrettanto innocuo. Per quanto ne sappiamo, potrebbe uccidere istantaneamente tutto quello che tocca. Non possiamo puntarlo su Lee Mason o sugli altri fino a che non lo avremo prima controllato su qualche cavia!

– Questo controllo avrà luogo – disse Temple cupo. – La teoria è mia, quindi è mio anche il rischio. Voglio che tu mi punti addosso il proiettore in questo stesso istante a che tu prema il grilletto. Se sopravviverò, sapremo che cosa fare. Se non sopravviverò, dovrai andare avanti da solo, Allen. Ormai sei al corrente della situazione quanto me.

– Curt – protestò Farge – non ti permetterò di correre questo rischio! Un bombardamento di energia a cinque o dieci miliardi di volts potrebbe ucciderti istantaneamente o distruggere le tue cellule cerebrali, riducendoti a un povero idiota. Dovremmo per lo meno provarlo su qualche animale da laboratorio...

– Non abbiamo animali, e non c'è tempo per ordinarli. La situazione sta precipitando, ormai. In qualsiasi momento dobbiamo aspettarci il contrattacco da parte delle entità, e ti assicuro che non sarà piacevole.

– Una ragione di più perché tu sia qui a combattere!

– C'è un'altra considerazione da fare – disse Temple, tranquillo. – La più importante, Al. Secondo la radio, il nuovo razzo è pronto: dopodomani partirà, diretto sulla Luna, con cinquecento vittime a bordo. Cinquecento esseri innocenti stanno per essere orribilmente sacrificati... A meno che io non riesca a impedire la partenza. Se sopravviverò alla prova del raggio, partirò immediatamente. Non dimenticare che dovrò raggiungere Denver a piedi, per trovare una macchina.

Dietro di loro una voce calma disse: – Se fossi in voi non avrei tanta fretta di

andarmene!

Temple e Farge si volsero di scatto, col fiato mozzo. Sulla porta del laboratorio stavano due uomini dall'aria decisa e dallo sguardo acuto: entrambi avevano una grossa pistola puntata. Accanto a loro c'era Lee Mason, con un'espressione di cupo trionfo.

Il più alto dei due aveva in mano un tesserino dall'aspetto vagamente familiare. Lo aprì. – Io sono Tillotson, dell'F.B.I., e questo è il mio collega, il signor Rowe. Questa signora ha sporto denuncia contro di voi per 73

rapimento e detenzione illegale. Seguiteci, per favore.

Temple rimase immobile, pallidissimo. I due uomini dell'F.B.I.

fissavano incuriositi la visiera del rivelatore che gli sporgeva sulla fronte.

Anche Lee la fissava. Il proiettore era appoggiato sul bancone, dietro a Farge, nascosto alla vista degli altri dalla sua figura massiccia.

Tillotson parlò di nuovo, con voce più aspra. – Ebbene? Ho qui anche il mandato di cattura, se proprio volete vederlo. Andiamo.

– Un momento – disse Farge secco. – O questa è la fine di tutto, o è un buon inizio, Curt, e c'è un solo modo per saperlo. Qualunque cosa succeda, tu sei il più qualificato a mandare avanti tutto.

Temple urlò: – Allen... non lo fare! – Ma era troppo tardi. Farge afferrò il proiettore e si appoggiò la canna a una tempia.

Lee Mason urlò: fu un grido di sorpresa e di orrore, strappatole dalla vista inaspettata di un proiettore in perfette condizioni. Gli uomini dell'F.B.I. parevano come paralizzati dalla rapidità del gesto di Farge, dall'apparizione di un aggeggio simile a una rivoltella, e soprattutto dal grido penetrante di Lee.

In quello stesso istante, pareva che il tempo si fosse fermato, Farge tirò il grilletto. Immediatamente si irrigidì, e poi crollò sul pavimento mentre il proiettore gli cadeva dalla mano inanimata.

Ignorando le rivoltelle degli agenti, Temple si buttò in ginocchio e sollevò la testa a Farge. Sentiva un rombo insopportabile nelle orecchie, e il volto inanimato dell'amico gli appariva in una nebbia di disperazione.

Lontano lontano, udì il grido tremante di uno dei poliziotti.

– Tilly, ci ha fatto lo scherzetto proprio sotto il naso. Ma con che cosa, per il demonio? Non ho sentito nessuno sparo.

Lee Mason urlò di nuovo, con una voce inumana. – Prendete

quell'apparecchio! Non è un fucile... È un'orribile arma mortale, un raggio della morte inventato da loro. Prendetelo prima che lo adoperi per ucciderci tutti!

Tillotson emise un suono di sorpresa e si buttò in avanti, afferrando cautamente il proiettore per la canna. Rowe, con un'espressione confusa, avanzò di un passo, agitando la mano che impugnava la pistola.

In quel preciso istante, Farge aprì gli occhi, sorrise a Curtis Temple e mormorò: – Successo!

Temple era ancora inginocchiato accanto all'amico, e il suo scatto colse

di sorpresa i due uomini dell'F.B.I.: la sua mano sinistra si chiuse sul polso di Tillotson, e la destra afferrò il calcio del proiettore, strappandoglielo. Il grilletto del proiettore scattò due volte: gli agenti caddero come se qualcuno avesse fatto loro lo sgambetto. Non c'era stato alcun ronzio, non si era visto alcun raggio, ma i due erano immobili.

Continuando ad emettere urla strozzate, Lee Mason girò su se stessa e cercò disperatamente di raggiungere la porta. Con le labbra strette e gli occhi di ghiaccio, Temple prese di mira la nuca della ragazza e tirò il grilletto. Lei si fermò come se avesse sbattuto contro un muro invisibile; gli echi di un grido interrotto vibrarono nell'aria, e la sua esile figura crollò sulla soglia.

Sullo schermo, davanti agli occhi di Temple, una sfera luminosa si incendiò di una luce quasi intollerabile, e poi svanì.

– Curt! – gridò Farge alzandosi in piedi. – Hai ucciso la "cosa"! L'hai distrutta istantaneamente! L'ho visto io a occhio nudo... Una nuvoletta di nebbia luminescente è sbuffata fuori dai capelli di Lee, ed è svanita. Curt, abbiamo vinto!

Temple si chinò sulla ragazza, e una gioia irrefrenabile lo invase, quando vide che il petto di lei si sollevava nel respiro, e sentì il polso battere forte e regolare. Prese l'elmetto d'argento dal balcone e lo posò sui capelli dorati.

– Se non saremo ben lontani da qui quando quei due agenti federali si sveglieranno, avremo vinto due posti per la sedia elettrica. Prendi il proiettore e andiamocene. Stiamo per aggiungere il furto di proprietà del governo alla nostra lista di crimini...

Sul vialetto c'era una potente automobile, con il motore che ronfava sommessamente. Vi si arrampicarono, e Temple si mise al volante, sistemando la figura esanime di Lee fra sé e Farge. Premette il pedale dell'acceleratore, e la macchina scattò in una stretta, slittante curva. La lancetta del contachilometri segnava 80 e stava ancora salendo, quando lo stretto vialetto pieno di curve entrò nell'oscurità di pece della pineta, e Temple fu costretto ad accendere le luci.

– E ora dove andiamo? – chiese Farge. – La prima cosa che faranno quei due, sarà di organizzare una caccia all'uomo su scala nazionale.

Temple ridacchiò fra sé. – Non esattamente, Al. La prima cosa che faranno sarà, grazie a Lee, di percorrere dieci o quindici miglia di foresta buia per trovare un telefono. E allora noi dovremmo essere quasi nel Kansas.

– Tu... vuoi tornare al campo?

– Si capisce! Abbiamo il rivelatore e l'arma. L'unica cosa che non abbiamo è tempo da perdere.

Lee Mason si mosse e aprì gli occhi. Per un attimo batté le palpebre, confusa, poi fu scossa dal ritorno della coscienza. Si buttò contro Temple, afferrandogli un braccio e singhiozzando: – Oh, Curt, sono libera, sono libera! Non hai rinunciato, nemmeno dopo le orribili cose che ti ho fatto!

Lui sorrise, guidando con una mano sola, e dandole con l'altra una rapida stretta affettuosa a una spalla. – Non sei stata tu, cara, ma la "cosa" che possedeva il tuo cervello... È tutto finito ormai, e non potrà accaderti più nulla finché porterai quell'elmetto di argento per proteggerti.

– Lo so, Curt. Io... ti ho osservato mentre lo facevi, e in fondo al cuore ho sperato di poterlo portare presto! – Si voltò di scatto e abbracciò lo stupitissimo Farge. – Tuttavia questo non sarebbe mai stato possibile, se voi non vi foste comportato come l'uomo più coraggioso e il migliore amico del mondo, Farge. Quando vi siete puntato quel proiettore alla tempia, una parte di me è morta per la paura...

Farge era rosso come un peperone e imbarazzatissimo. – Andiamo, signorina Mason, non ho niente di eroico. Curt ha corso il rischio maggiore ed è tuttora in pericolo.

– Vorrei proprio che potessimo fermarci un po' per fare una bella chiacchierata – disse Temple pensoso – ma dovremo rimandarla. Ora abbiamo bisogno di conoscere tutto quello che sai sulle entità: cosa sono, da dove vengono, come fanno a dominare tante persone, e qual è il loro vero scopo.

Lee si raddrizzò, aggrottando la fronte, mentre le labbra tremavano. –

Questo è il terribile, Curt: non lo so. Non posso rispondere nemmeno a una delle tue domande...

Temple staccò gli occhi dalla strada per il tempo sufficiente a lanciarle un'occhiata sorpresa e penetrante. Farge la fissava a bocca aperta.

– Ricominciamo dal principio, un po' più lentamente, questa volta, in modo che io riesca ad afferrare il senso. Lee, tu sei stata schiava, fisicamente e mentalmente, di questi esseri per più di un mese, e sei stata al centro di tutto quello che è successo. Quasi certamente, eri il loro capo.

Lei lo guardò senza espressione. – Davvero? Ricordo solo scene isolate e che non mi dicono molto. Tutto è abbastanza chiaro fino alla sera in cui scheggiammo la superficie delle meteoriti: ricordo un acuto dolore alla nuca, e una gran confusione nel cervello. Dopo di che, la mia memoria è 76

completamente sfocata.

Temple picchiò i pugni sul volante, in preda a un'ira impotente. – È

naturale! Quei dannati mostri hanno preso le loro precauzioni... Al tempo dei pionieri, gli indiani si trascinavano dietro un ramo d'albero per cancellare le proprie tracce. È più o meno quello che hanno fatto nella tua mente, Lee.

– Cerchiamo di sapere quel poco che ricorda, Curt – disse Farge. – Le entità non hanno un'intelligenza perfetta... Quella che dominava Lee ha fatto un paio di errori. Può darsi che si sia dimenticato di cancellare completamente qualche nozione importante!

– Sì – disse Lee pensosa – a volte si verificavano alcuni errori... Però ho dimenticato quali. Le entità agivano attraverso menti umane, imperfette.

Era un po' come se Paganini avesse tentato di trarre da un violino da quattro soldi gli stessi accordi che da uno Stradivari...

Temple sorrise. – Grazie al cielo la sfera che ti ha lasciato andare in giro con un proiettore in mano non era un Paganini! Continua, cara.

Quando Lee finì il suo racconto, formato da ricordi sparsi e annebbiati, il sole, stava per sorgere. La ragazza si abbandonò sul sedile, esausta, e Temple

incominciò ad analizzare, uno per uno, i vari fatti slegati ma non riuscì a trovare alcun indizio nascosto o alcun aspetto significativo, e diede un'occhiata a Farge, che si strinse nelle spalle e scosse il capo, sconsolatamente.

– Mi dispiace – disse Lee. – Vorrei potervi aiutare, ma è tutto così confuso e vago... So di aver costruito alcuni proiettori e di aver collaborato all'ideazione del razzo e del suo sistema propulsivo, ma non l'ho fatto consciamente. La scienza mi arrivava attraverso il cervello, ma non aveva origine lì. Ne so abbastanza sui razzi, eppure la mia mente non era nemmeno all'altezza di seguire quello che le mie mani facevano. Solo un paio di volte, quando ebbi bisogno di risolvere problemi secondari, avvertii un'improvvisa ondata di energia, come dopo una dose massiccia di benzedrina; il cervello si mise a funzionare a tutto regime, e in un attimo la risposta fu pronta.

Gli occhi di Temple incontrarono quelli di Farge. – Energia mentale pura, come avevamo immaginato! E le vostre conversazioni? Dovevate parlare, discutere i progetti...

– Quando discutevamo, eravamo noi esseri umani a parlare. Ma le

"cose" comunicavano fra di loro senza bisogno di noi. Qualche volta stavamo tutti insieme in piedi o seduti in silenzio, e io sentivo i pensieri 77

volare. Poi, ci buttavamo tutti in un nuovo progetto. Ogni tanto mi venivano in mente alcune parole e io le dicevo agli altri senza sapere il perché: a volte non capivo nemmeno il loro significato.

– Forse – disse Farge pensoso – stavano sperimentando le nostre forme più basse di pensiero e di comunicazione, semplicemente per scoprire a che cosa avrebbero potuto servire. Siete d'accordo con noi per quanto riguarda il Morbo Scarlatto? Non è una malattia, ma una condizione temporanea provocata ad arte, per uno scopo particolare?

Lei rabbrividì. – Sì. Di questo sono sicura, ma non riesco a immaginare nemmeno lontanamente quale possa essere questo scopo. Ho solo la sensazione che si tratti di qualcosa di orribile.

Per un certo tempo proseguirono in silenzio. Poi Temple disse: – La notte in cui assistetti al primo lancio del razzo, il veicolo, dopo essere salito per alcune miglia, sembrò esplodere, e poi svanì completamente. Ero terrorizzato all'idea che tu potessi trovarti a bordo.

– Fanno tutti così – disse Lee. Poi sobbalzò. – Perché ho detto questo?

Per un attimo mi è sembrato di ricordare qualcosa...

– Pensa – disse Temple aspro. – Pensa più intensamente che puoi al razzo, Lee. È partito quasi normalmente poi è svanito in un lampo di luce.

Continua a pensare!

– Sta venendo, Curt. Sì, l'astronave ha due sistemi propulsori. Il primo è un perfezionamento dei nostri motori a razzo: l'apparecchio viene lanciato a un'altezza tale che qualsiasi cosa succeda durante il passaggio al secondo, il campo della Squadra Meteorica non può restarne danneggiato.

Il secondo stadio è più veloce della luce. E al ritorno non viene usato alcun razzo: un lampo, e il veicolo riappare dal nulla, appoggiato alla sua base nella torre.

Malgrado una mitragliata di domande ansiose da parte dei due uomini, la ragazza non seppe dire altro. Finalmente Temple esclamò: – Ora basta, cara. Ma secondo me, devi avere ancora molti altri ricordi semisepolti nel cervello: potremmo tirarli fuori se sapessimo dove scavare. Continua a riflettere, e raccontaci tutto quello che ti viene in mente.

Il blocco stradale era disposto sulla linea di confine con il Kansas. Lo videro da lontano: un'auto della polizia, ferma in mezzo alla strada, bloccava metà della carreggiata, e sull'altra metà c'era una barriera mobile.

Due agenti della polizia statale scesero dalla macchina e rimasero in attesa.

Mentre Temple si fermava qualche metro più indietro, uno degli agenti

guardò prima la targa, poi un foglio che aveva in mano, e si irrigidì. Disse qualcosa al suo compagno, e tutti e due appoggiarono una mano sul calcio della pistola, avanzando con andatura guardinga. Temple aprì lo sportello, ne uscì a metà, e li stette ad aspettare sorridendo piacevolmente.

Quando i due fecero l'atto di separarsi per avvicinarsi a entrambi gli sportelli dell'auto contemporaneamente, sollevò il proiettore e tirò il grilletto: gli agenti si afflosciarono come bambole di stracci.

Temple saltò fuori, si accorse con sollievo che respiravano leggermente, e cominciò a trascinarne uno verso la macchina della polizia. Farge e Lee saltarono giù per trasportare l'altro.

– Buttateli sul sedile posteriore – ordinò Temple. – Poi sgonfiate tutte le gomme; svitate le valvole dei pneumatici e buttatele il più lontano possibile. Dobbiamo guadagnare tempo...

Mentre Farge e Lee erano al lavoro, staccò il microfono della radio di bordo e lo buttò in mezzo a un cespuglio, insieme con la chiave di avviamento. Quindi strappò un groviglio di fili multicolori dall'apparecchio e lo buttò in mezzo ai campi.

– Mi immagino il rapporto del "coroner" su di noi – disse Farge con macabro umorismo. – Causa della morte: infrazioni multiple delle leggi criminali...

Dopo aver rimessa a posto la barriera partirono. La lancetta del contachilometri oscillava intorno ai centocinquanta.

Quando si avvicinarono alla strada traversa che portava al campo, era l'imbrunire: trovarono la statale ingorgata di vetture parcheggiate ai lati della strada mentre capannelli di persone in piedi accanto alle auto ferme, parlavano a bassa voce, osservando il cielo a nord.

Passando accanto a uno dei gruppetti, Temple si sporse dal finestrino, e gridò: – Cos'è questa baraonda? Cosa aspetta tutta questa gente?

– Il razzo grande – grugnì un uomo. – Non avete sentito il notiziario?

Hanno accelerato i tempi e anticipato di un intero giorno il lancio. Parte stasera alle nove con il primo carico di cadaveri, diretto sulla Luna.

Temple udì Lee annaspare e Farge lanciare una imprecazione di sorpresa. Disse cupo: – Sperano di andarsene prima che noi combiniamo altri guai... Non abbiamo un momento da perdere se vogliamo impedire che si allontanino, portando con sé altre cinquecento vittime impotenti.

Ma la strada era intasata e non c'era modo di sorpassare. Non restava altro da fare che sudare e bollire, mentre il traffico avanzava con una lentezza esasperante. Nel punto in cui la strada deviava verso il campo 79

trovarono la ragione dell'ingorgo. Una barriera di legno, illuminata da una fila di lampade di emergenza sbarrava il passo e la figura emaciata di Gus Solle, in piedi di fronte ad essa, agitava una lanterna rossa.

– Quell'uomo potrebbe riconoscermi – bisbigliò Temple a Lee. – Mettiti tu al volante e avvicinati alla barriera: può darsi che non sia stato avvertito della tua fuga... Apri lo sportello in modo che ti possa vedere e fallo avvicinare.

In quel momento il traffico era fermo. Temple scavalcò la spalliera del sedile anteriore, e andò ad accucciarsi sul pavimento, mentre la ragazza scivolava dietro il volante. Un momento dopo la macchina si mosse, e Temple sentì che giravano a sinistra. La voce nasale di Gus Solle si alzò in un grido.

– Tornate indietro, laggiù! Non avete visto la barriera? Rimettetevi in fila e andate avanti.

Lo sportello di Lee si aprì, accendendo automaticamente la luce del cruscotto. Con voce fredda la donna esclamò: – Gus, mi conoscete. Sono la signorina Mason e devo recarmi immediatamente alla torre.

– Veramente... – la voce sembrava insospettita. – Mi è stato detto di non far passare nessuno... Chi c'è accanto a voi?

– Venite più vicino, non posso gridare. Vi spiegherò tutto.

– No! – la voce di Solle era stridula. – Non mi muoverò di qui fino a che non avrò ricevuto altri ordini.

Temple si alzò e tirò il grilletto del proiettore. L'entità che stava per allontanarsi svanì in un lampo silenzioso, e Gus Solle crollò, scomparendo alla vista in mezzo all'erba. L'azione si era svolta così rapidamente, che i guidatori delle altre auto non si erano certo accorti di niente.

Allora Temple saltò a terra e buttò la barriera nel fosso. Quando si girò, vide che alcuni automobilisti lo stavano aspettando, sporgendosi dal finestrino della loro macchina, e che altra gente scendeva di corsa dalle auto parcheggiate. Agitò le braccia.

– Venite tutti quanti! – urlò a pieni polmoni. – C'è un sacco di posto libero davanti alla piattaforma di lancio.

Saltò sul sedile posteriore e sbatté lo sportello. – Dai gas, Lee. Fra trenta secondi circa questo viottolo si trasformerà in una pista da corsa per pazzi motorizzati, e dobbiamo rimanere in testa. Spero solo che la vista di tutte queste automobili che si precipitano verso il campo serva a distrarre quegli orribili mostri al neon...

Dietro si levò una cacofonia di trombe e di paraurti che cozzavano, 80

mentre un flusso di veicoli usciva dalla statale. Temple si sentiva certo che le entità sarebbero state seriamente disturbate dall'orda di spettatori non invitati che avanzava strombettando. Ma per impedire la partenza del razzo gigante, ci sarebbe voluta una buona dose di fortuna...

13

Accovacciato con Farge nella parte posteriore dell'automobile, Temple disse sottovoce: – Hai capito tutto, Lee? Cerca di convincere la guardia a interrompere la corrente e ad aprirti il cancello. Se riusciamo a passare senza destare allarme, avremo qualche possibilità di arrivare alla torre di lancio prima che cominci la lotta. Se invece dovremo sfondare il cancello, ci toccherà dare battaglia qui, con scarse possibilità di vittoria.

– Farò del mio meglio – disse Lee. – Sa il cielo quante volte sono passata da questo cancello... Ora silenzio. Siamo arrivati.

Si sporse dal finestrino e fece un gesto deciso alla guardia che la stava fissando. La sua voce era fredda e imperiosa. – Jonas, aprite immediatamente il cancello. Sono appena sfuggita ai miei rapitori e devo recarmi subito alla torre.

Dietro il sedile, Temple sentì il sudore freddo che gli scendeva in goccioline sulla faccia... Finalmente gli arrivò il mormorio di Lee, distorto dalla tensione. – Curt, non mi risponde e non si muove. Se ne sta lì in piedi come una statua...

– Oh, oh! – Temple si alzò di quel tanto sufficiente a guardare attraverso il suo rivelatore, e assunse un'espressione dura. – Lo immaginavo: due entità libere si stanno avvicinando per indagare... Quella che gli è attaccata al cranio aspetta il loro rapporto prima di dargli ordini. Non aver paura, cara, ci penso io.

Lo scatto del proiettore fu seguito da due lampi violetti sullo schermo del rivelatore. Istantaneamente, la guardia urlò e si mise a correre verso i pannelli di controllo e il telefono situati nella guardiola. Un getto invisibile, distrusse l'entità che dominava il disgraziato e questi rotolò nella polvere.

Una luce viola attraversò lo schermo del rivelatore e scomparve tanto rapidamente che l'occhio non riuscì a seguirla. Temple spalancò la portiera della macchina e si precipitò fuori.

– Scendete, presto! Ormai siamo in ballo. C'è in giro un'altra di quelle sfere, e

io non l'ho vista in tempo. È andata a dare l'allarme. – Si sedette al volante. – Non appiccicatevi! Quando questo macinino sbatterà contro il 81

cancello elettrificato si scatenerà il finimondo...

Il motore rombò e l'auto scattò all'indietro. Le prime macchine provenienti dalla statale spuntavano sul dosso, quando Temple invertì la marcia e premette fino in fondo l'acceleratore. L'auto si precipitò lungo il lieve pendio, puntando direttamente sul cancello. Il rombo del motore era diventato un urlo.

All'ultimo momento, Temple aprì lo sportello, raddrizzò il volante, mise la trasmissione automatica in folle, e saltò. Riparandosi il viso con le braccia piegate, cadde con forza straordinaria sul terreno soffice, e rotolò su se stesso. Un attimo dopo l'automobile, senza aver perso in velocità, piombò sul cancello elettrificato.

Ci fu un terribile schianto, una fiammata verdastra, e tutti i campanelli si misero a suonare. Con il cancello contorto avvolto intorno ai cofano, la macchina slittò, e andò a sbattere contro la guardiola. Mentre questa crollava, un'altra pioggia di scintille cadde dal pannello di controllo; i campanelli tacquero, e tutti i riflettori si spensero. Ma subito dopo, lungo le strade del campo si accesero alcune deboli luci, e i campanelli ripresero a martellare. Evidentemente dopo la prima irruzione di Temple, le entità avevano imparato la lezione e avevano installato un sistema di illuminazione ausiliario che entrava in funzione quando quello principale saltava.

Temple si rialzò incespicando, stordito e ammaccato, ma non seriamente ferito. Lee e Farge gli corsero accanto, pallidi. – Come stai, Curt? Avresti potuto ucciderti, saltando dall'auto a quella velocità!

– Sto bene. – Afferrò il rivelatore e il proiettore che aveva affidati a Lee, perché li tenesse al sicuro. – Voi due rimanete fuori. Non avreste la minima probabilità di sopravvivere disarmati, là dentro, e mi sareste solo di peso.

– E chi è disarmato? – ringhiò Farge. Si precipitò sui rottami del cancello, incastrati in quelli dell'auto, ne estrasse il corpo della guardia, e mostrò

trionfante un proiettore. – Glielo avevo visto infilato nella cintura.

Dammi cinque secondi e lo trasformerò in un distruttore di entità.

– Io vengo con te – disse Lee decisa. – Ricordo ancora abbastanza bene l'ubicazione del campo, e può darsi che la vista di cose familiari mi faccia tornare la memoria...

Non c'era tempo per discutere. – Rimanete dietro di me. Il nostro primo bersaglio è il razzo grande. Non dobbiamo lasciarlo partire con il suo carico umano.

Al di là della rete, le auto si stavano ammucchiando e la gente cominciava a gridare. Temple non vi badò e corse in direzione della torre, mentre gli altri due lo seguivano da vicino. Ad un tratto apparve un gruppo di guardie armate, che si misero a correre verso di loro. Probabilmente, pensò Temple, erano state rilevate dal servizio lungo la rete per eseguire qualche incarico importante connesso col razzo.

Le pistole spararono e il piombo fischiò vicino alle orecchie dei tre, sollevando nuvolette di polvere dalla strada. Temple fece fuoco col proiettore, ma inutilmente: la distanza era troppo grande...

– Riparatevi – ansimò da sopra una spalla. – Io andrò avanti a zig-zag fino a che non potrò abbatterli col raggio.

Avanzò, scrutando l'aria attraverso lo schermo del suo rivelatore, e cercando al tempo stesso di tenere d'occhio le guardie. Vide tre sfere viola venirgli incontro, in gruppo, seguite da un certo numero di altre in ordine sparso. Una sola esplosione del raggio distrusse le prime tre, e mise in fuga le rimanenti.

Il piombo continuava a fischiargli alle orecchie. Solo la sua andatura a zig-zag e la difficoltà che la guardie incontrovano nel centrare un bersaglio in corsa avevano salvato Temple fino a quel momento. Improvvisamente vide una guardia cadere in ginocchio e prendere la mira con cura. Benché la distanza fosse ancora molto grande, Temple, in preda alla disperazione, tirò il grilletto descrivendo un arco col proiettore. L'uomo inginocchiato rotolò nella polvere e la prima fila dei suoi compagni che avanzavano correndo, piombò a terra: gli altri inciamparono nei loro corpi.

Esultante, Temple proiettò il suo raggio invisibile su quel groviglio, e la vista degli accecanti lampi violetti lo esilarò. Tutte le guardie erano ormai fuori combattimento, e i loro corpi inanimati erano sparsi in una grottesca pantomima di strage incruenta. Mentre passava di corsa accanto alle vittime immobili, si rese conto improvvisamente che Lee e Farge non si erano mai messi al riparo, ma avevano affrontato il fuoco con lui.

Farge si fermò per frugare gli uomini svenuti, poi raggiunge gli amici. –

Una infinità di pistole, ma nessun proiettore!

– Non ce ne sono molti – ansimò Lee. – Ricordo che riuscivamo a fare solo pochi cristalli alla volta. Eravamo troppo occupati.

– Fare? – gridò Temple. – Vuoi dire che sono cristalli sintetici, fatti con materiale terrestre?

Lee annuì. – Ma non chiedermi quale – mormorò.

Non si verificarono altre interferenze umane, e non si mostrarono altre 83

entità: finalmente, i tre sbucarono sullo spiazzo ai piedi della torre di lancio. Lee fece un cenno. – Da questa parte. C'è una porta che conduce direttamente al portello d'ingresso del razzo.

Svoltarono a destra, e fecero una dozzina di passi. Temple, che era il primo, si arrestò come impietrito, le braccia sollevate a metà, gli occhi spalancati in uno sguardo incredulo. Gli altri si fermarono accanto a lui, senza fiato.

Davanti a loro si innalzava una seconda torre, immensamente più grande della prima, circa un quarto di miglio a nord. La torre centrale, direttamente in linea fra questa e il cancello, l'aveva nascosta alla loro vista fino a quel momento.

– Curt – gridò Lee – non ricordo di avere mai visto quella torre prima d'ora!

– È nuova – disse lui con amarezza. – E io sono il più grande imbecille di questo mondo. Non mi è mai venuto in mente che il loro nuovo razzo gigante avrebbe richiesto una torre gigante per essere lanciato. Da laggiù, non da qui, altre cinquecento vittime innocenti stanno per essere lanciate sulla Luna...

– Può darsi che siamo ancora in tempo a fermarli – disse Farge. – Quella strada va dritta... – le sue parole si spensero, mentre un lontano rombo faceva vibrare l'aria e la terra.

Sulla sommità aperta della torre apparve una vaga luminescenza che aumentò

rapidamente d'intensità man mano che il suono e la vibrazione crescevano. Il rombo divenne un tuono ululante, e il mostruoso razzo uscì dalla sua torre.

Continuò a salire, lasciandosi dietro la sua scia di fuoco, e poi svanì in un lampo muto: era passato nel secondo stadio. Forse, pensò Temple, entrando in una nuova dimensione... Poco dopo, l'invisibile corrente di aria ionizzata (che cosa altro poteva essere?) passò sulle loro teste e scomparve.

L'incantesimo fu spezzato da un improvviso rimescolio nell'ombra profonda. Temple gridò e girò su se stesso, facendo barcollare all'indietro Farge e Lee, un attimo prima che il pallido raggio blu li sfiorasse saettando. Sparò col suo proiettore nelle tenebre: ci fu un lampo di luce viola, e il corpo di un'altra guardia piombò sulla strada.

Farge corse a raccogliere il proiettore caduto. Vi lavorò un attimo con un piccolo cacciavite tascabile, poi lo porse a Lee con un inchino. – Ora anche voi possedete un'arma. Benvenuta nel club!

Temple se ne stava in un atteggiamento di disperata depressione, la testa ancora buttata all'indietro, gli occhi ancora fissi desolatamente al cielo. A causa del loro fallimento, altri cinquecento esseri umani erano stati strappati alla Terra per essere portati verso un'angoscia sconosciuta, su un pianeta straniero. Quelli, e gli altri che li avevano preceduti, non potevano essere raggiunti da alcun soccorso umano. Quante vittime del Morbo Scarlatta erano già state inviate sulla Luna? Cinque, diecimila?

All'improvviso Temple mandò un'esclamazione di sorpresa che fece volgere gli altri. – Cosa c'è, Curt? Non vediamo nulla.

Lui accennò verso l'alto. – Entità... ce ne sono a migliaia. Stanno arrivando da tutte le direzioni, e si precipitano nell'apertura sulla sommità della torre più piccola, come rondini che tornano al loro nido al tramonto...

– Forse... – cominciò Farge, poi lanciò un urlo.

Dalla base della torre grande era sbucata una figuretta esile che correva furiosamente, disperatamente in direzione dell'altra costruzione. Mentre l'uomo attraversava la zona illuminata da una lampada ausiliaria, Temple riconobbe la faccia pallida e la nitida linea dei baffi neri.

– Rocky! – gridò. – È il dottor Eno Rocossen.

Il piccolo scienziato impugnava un proiettore e correva come per sfuggire a un grave pericolo. Subito dopo Temple vide un intero gruppo di uomini precipitarsi fuori della torre più grande, e seguire Rocossen con la stessa corsa frenetica.

Nello stesso istante Lee gridò: – Ma Curt, è la Squadra Meteorica al completo! Jacobs, Spirovic, Bensil... ci sono tutti. – Un omone biondo, completamente sconosciuto a Temple, attraversò la chiazza di luce, e Lee aggiunse: – È il signor Van Arden, della N.A.S.A.

Temple aveva completamente dimenticato l'uomo che gli aveva telefonato nel cuore della notte. Ma in quel momento c'erano fatti ben più importanti da

affrontare. Ogni membro del gruppo impugnava un'arma: si intravedevano tre o quattro proiettori, diverse pistole, e alcune mazze. In un primo tempo sembrò che quei tipi volessero assalire i tre intrusi. Poi la verità si rivelò.

– Non vengono contro di noi... Sono diretti al razzo più piccolo, proprio come le entità! Stanno evacuando la loro base terrestre. Hai detto che Rocky è il pilota del razzo più piccolo: li sta riportando tutti sulla Luna, dove non potremo mai raggiungerli...

– Tanto meglio – disse Farge con gli occhi fiammeggianti. – Li abbiamo battuti, Curt, abbiamo liberato la Terra da loro e dai loro sporchi affari.

– No – gridò Temple. – Se riescono ad andarsene siamo noi i vinti.

Potranno rimanersene laggiù, al sicuro, con una armata di schiavi senza cervello, finché non avranno organizzato un nuovo piano di conquista...

Dobbiamo fermarli. Quel razzo è la nostra unica speranza di salvare le migliaia di povere vittime che hanno rapito. Andiamo!

Rocossen, che correva sempre furiosamente, aveva quasi raggiunto la torre, nella cui ombra i tre si nascondevano. Gli altri scienziati erano solo qualche metro più indietro. Lo schermo del rivelatore li mostrava avvolti da uno sciame di lucciole viola.

Improvvisamente Temple saltò fuori e si mise a correre per fermare il fisico, sollevando il proiettore. Vide Rocossen spalancare gli occhi per la sorpresa e rallentare... Poi anche lo scienziato alzò il proiettore, e i due grilletti furono tirati all'unisono.

Temple, buttandosi da una parte, schivò a malapena il raggio blu. Ma il movimento evidentemente gli aveva rovinato la mira, perché non ci fu alcun lampo viola che indicasse la disintegrazione di un'entità. Rocossen deviò e si diresse verso una porticina, appena visibile alla base della torre.

Temple si precipitò dietro di lui, puntando il proprio proiettore con fredda deliberazione. Dietro di sé udì il nitido grido di Lee: – Distruggila, Curt! È

una delle più potenti e pericolose entità.

Attraverso lo schermo del rivelatore, la "cosa" sembrava più grande delle altre, la sua tinta viola più profonda e più ricca. Mentre Rocossen trafficava con la porta, Temple tirò il grilletto: impossibile sbagliare.

Ma allo stesso istante, il suo braccio scartò, e l'invisibile forza distruttrice sfiorò il bersaglio senza colpirlo. Intanto, Rocossen aveva spalancato la porta ed era sfrecciato nella torre.

Farge, che stava accorrendo, ansimò: – Lo hai sbagliato, Curt. Era un bersaglio sicuro e qualcosa ti ha spostato il braccio.

– L'ho fatto di proposito – ansimò Temple. – Quel razzo è l'unica speranza di fuga per quei poveri diavoli sulla Luna. Se avessi distrutto l'entità di Rocky, lui non avrebbe saputo come pilotarlo, e nemmeno noi.

Devo impadronirmi di lui con quella cosa ancora attaccata alla testa, e forzarla ad obbedire ai nostri ordini. Tu e Lee bloccate la porta e cercate di tenere gli altri indietro fino a che io non lo avrò preso. Usate i vostri proiettori.

Senza aspettare risposta, penetrò nell'interno buio della torre. Il razzo, più piccolo dell'altro ma pur sempre enorme, si innalzava su di lui, il muso perso nell'ombra. Vide che era collocato in un profondo pozzo, e che un 86

buon terzo della sua lunghezza stava sotto il livello del suolo. Una larga passerella congiungeva l'orlo esterno del pozzo con un portello aperto nel fianco del razzo: il portello, che si apriva dall'alto in basso, sporgeva formando una piattaforma su cui era appoggiata una estremità del ponticello.

Una luce proveniente dall'interno dell'astronave illuminava la figura di Rocossen che stava arrampicandosi su per la passerella. Dietro di sé, Temple udì delle urla e i rumori di una zuffa: il gruppo di indemoniati aveva assalito Lee e Farge... Sentì un disperato bisogno di voltare la testa per vedere come se la cavavano, ma non c'era un secondo da perdere in quel momento. Si slanciò quindi sulla passerella urlando: – Rocky!

Fermatevi o userò il proiettore.

Rocossen girò su se stesso e il raggio blu saettò. Temple avvertì una fitta di dolore insopportabile, e tutto il suo lato destro fu paralizzato: le gambe gli mancarono e cadde bocconi, la testa e le spalle protese nel vuoto. Il proiettore gli sfuggì dalla mano paralizzata e andò a sfasciarsi sul pavimento di cemento, quindici metri più in basso.

Rocossen si era precipitato nel razzo ed era scomparso. Annaspando,

tremando, Temple si tirò indietro proprio mentre i macchinari cominciavano a ronzare. I pistoni idraulici presero a battere un tempo regolare e sotto di lui la passerella cominciò a vibrare.

Lo sportello si chiudeva, sollevando l'estremità della passerella. Entro pochi istanti, questa sarebbe piombata nel pozzo con Temple sopra. Se anche, per miracolo, lui fosse sopravvissuto alla caduta, si sarebbe trovato direttamente sotto i tubi di scarico, intrappolato in un pozzo di fiamme infernali.

Accecato da un sudore freddo, tentò di trascinarsi su per la passerella con il braccio e la gamba sinistri. La pendenza sempre più forte rendeva l'impresa estremamente difficile, ma lui stringeva i denti e avanzava, un centimetro alla volta. Era quasi arrivato al portello, ma ormai la passerella stava per precipitare nel vuoto. E lui doveva ancora percorrere mezzo metro d'inferno. Non ce l'avrebbe mai fatta...

Si udì un rumore di passi in corsa. Due forti mani afferrarono Temple per la giacca, e lui si sentì sollevare, e letteralmente lanciare oltre l'orlo dell'apertura del razzo. Scivolò e rotolò sul pavimento, e udì il lontano sconquasso della passerella che cadeva in fondo al pozzo. Subito un corpo 87

lo raggiunse, rotolando. Lee Mason, coi capelli d'oro tutti arruffati, gli sorrise con le labbra graffiate e mormorò: – Appena in tempo, caro.

Videro il portello inserirsi nella sua intelaiatura, e, quasi istantaneamente, il razzo sussultò mentre i motori si svegliavano. Temple gridò selvaggiamente: – Lee! Come...? Cosa fai qui?

– Ti ho visto mentre stavi per fare un tuffo, e sono corsa ad aiutarti –

ansimò lei.

– Allen è rimasto indietro per trattenerli. Lo hanno colpito con un raggio paralizzante, e ha perso il proiettore, ma se la sta cavando benissimo con un pugno. Se non altro siamo insieme, Curt caro!

Il rombo crescente dei motori scosse lo scienziato dal suo torpore e un'espressione di frenetico terrore gli contorse il volto. – Sta decollando...

Dobbiamo fermarlo. Saremo uccisi, spappolati dall'accelerazione!

Era troppo tardi. Il pavimento oscillò sotto di loro, e poi una forza irresistibile premette loro addosso, schiacciandoli. Temple fissò il volto di Lee, reso irriconoscibile dalla terribile forza dell'accelerazione: poi un'ondata nera gli avviluppò tutti i sensi.

Quando la coscienza tornò, gli sembrò che tutto il suo corpo fosse stato picchiato con grosse mazze. Un aspro formicolio nel braccio e nella gamba destri lo avvertì che gli effetti del raggio paralizzatore stavano svanendo. I razzi erano stati spenti e non si udiva alcun suono. Non si provava neppure la sensazione del movimento.

Si accorse di poter muovere la testa e la girò da un lato, cercando di combattere il terrore sordo che provava per la sorte di Lee. Infine vide che la ragazza giaceva accanto a lui, e il movimento regolare del petto gli disse che era viva. Nello stesso istante capì perché si erano salvati: il pavimento su cui giacevano, che in un primo momento gli era sembrato di acciaio, era invece fatto di una plastica elastica di tipo sconosciuto, che aveva ceduto alla pressione dei loro corpi, proteggendoli contro la furia più violenta dell'accelerazione.

Con uno sforzo tremendo cercò di mettersi a sedere. All'improvviso si verificò un rollio che gli provocò un'ondata di nausea, mentre un sottile, penetrante sibilo gli feriva i timpani. L'aria intorno a lui tremò per una vibrazione che fece ondeggiare tutto; era come guardare attraverso una colonna di aria calda.

Poi, istantaneamente, il fenomeno cessò. Ogni cosa apparve incredibilmente nitida e Temple si sentì straordinariamente leggero.

Accanto a lui, Lee Mason si tirò su a sedere con gli occhi spalancati. –

Cosa è stato, Curt? All'improvviso sto benissimo, ma mi sento anche un po' strana...

– Probabilmente siamo appena passati nell'iper-spazio, o in super-velocità, o qualcosa del genere. Ora andrò a prua e farò a Rocky la più grossa sorpresa della sua vita... Certamente non sa di avere passeggeri a bordo.

– Vengo anch'io. Cosa faremo ora, Curt? Impossibile lottare contro un'armata di schiavi sulla Luna... Mi sembra che tu abbia perso il proiettore, e io ho dato il mio ad Allen...

Temple si strinse nelle spalle. – Improvviseremo. Non possiamo saltare giù e tornarcene a casa a piedi, quindi ci tocca andare avanti.

Con grande sorpresa, constatò che la gravità era normale; probabilmente veniva ottenuta artificialmente. Se fossero riusciti a sopravvivere e a vincere quella fantastica guerra, avrebbero trovato tante novità su quel razzo, da far progredire la scienza spaziale dell'umanità di almeno cent'anni. In quel momento però, le possibilità di cavarsela erano estremamente esigue.

Strisciarono lungo uno stretto corridoio, fiancheggiato da saracinesche chiuse. Le pareti e il soffitto erano coperti di una sostanza nera, bituminosa: ricordava la superficie delle meteoriti che Temple aveva osservato con il binocolo. Probabilmente si trattava dello stesso isolante contro i raggi cosmici che aveva permesso alle entità di compiere felicemente il viaggio attraverso lo spazio.

Giunti in fondo al corridoio, si affacciarono cautamente nella cabina di guida del razzo. Temple restò senza fiato davanti alla semplicità dei comandi. Si era aspettato un intricato groviglio di strani e sconosciuti apparecchi, invece Rocossen sedeva in una poltroncina fortemente imbottita, davanti a un pannello su cui erano montati un solo quadrante, quattro interruttori, e una leva. Evidentemente la guida, dal decollo all'atterraggio, era quasi completamente automatica.

Di fronte al pilota un grande schermo televisivo mostrava un'immagine a

colori della Luna, l'enorme cratere Platone esattamente nel centro. Ogni particolare era visibile con stupefacente, quasi tridimensionale chiarezza.

Temple riuscì a distinguere i vicini crateri Eudoxis e Cassini e a riconoscere i singoli picchi delle grandi, acuminate catene di montagne.

Gli strani, incomprensibili colori che riempivano il fondo del cratere Platone erano vagamente diffusi, il che indicava la presenza di una atmosfera. Uno schermo più piccolo mostrava invece l'immagine della 89

Terra, in penombra e circondata da un alone rossastro.

A un tratto, Rocossen si mosse, girò il capo e vide gli intrusi. Sbarrò gli occhi e urlò: – Voi, Temple! Pensavo che foste stato eliminato, o almeno messo fuori combattimento.

– Sono spiacente di deludervi – disse l'altro seccamente – ma non abbiamo saputo resistere al desiderio di visitare la Luna.

– Meglio così – disse Rocossen rilassandosi. – Ora il grande Monj in persona presiederà alla rimozione della vostra seccante calotta e all'occupazione del vostro cervello. Possedete alcune nozioni che ci interessano ed abbiamo già aspettato troppo.

– Il grande Monj? – disse Temple. – Chi diavolo...?

– Monj, il Signore della Luna – ripeté Rocossen, irrigidendosi sulla poltroncina. – Il nostro grande capo, la cui intelligenza ha organizzato e diretto il progetto. – Afferrò il proiettore che aveva infilato nella cintura e lo puntò, gli occhi accesi di un malizioso trionfo. – Questa volta mi assicurerò che non siate in condizione di combinare dei guai quando verrete portati al cospetto di Monj.

Lee sobbalzò violentemente. Temple sbadigliò con elaborata noncuranza, appoggiandosi alla paratia, e guardandosi distrattamente le unghie. – Se questa nave è isolata contro i raggi cosmici, deve esserlo anche contro le radiazioni meno potenti. Ditemi, vecchio mio, dove potrà, il vostro trabiccolo

trovare l'energia da concentrare con il suo cristallo in un raggio paralizzante?

A mano a mano che Rocossen comprendeva, la sua faccia assumeva una espressione grottesca. Temple continuò senza fretta: – Sembra proprio che abbiate fatto un'altra gaffe, no?

Il piccolo fisico ringhiò una imprecazione e lanciò il proiettore contro Temple. Mentre l'arma rimbalzava sulla paratia, Rocossen schizzò dal suo sedile e si buttò contro l'intruso colpendo, scalciando, e graffiando come un gatto infuriato. Rotolarono sul pavimento, avvinghiati in una lotta selvaggia. Temple aveva il suo fare semplicemente a tenere la faccia lontana da quelle mani adunche.

– Cerca di immobilizzarlo, in modo che io possa colpirlo con questa, Curt. – Lee stava girando loro intorno, agitando una fiaschetta da tasca d'argento. – Non volevo correre il rischio di danneggiare il proiettore, perciò sono andata in cerca di una clava. Ho trovato questa nella tasca di una delle vittime del Morbo.

– È piena? – ansimò Temple.

– Sì. – Svitò il tappo e annusò. – È whisky. Ma non mi sembra il momento...

Uno sforzo disperato, e Temple riuscì finalmente a inchiodare l'infernale Rocossen con una mano. Subito allungò l'altra. – Apri la fiaschetta e dammela.

Mentre Lee lo guardava ad occhi spalancati, cominciò a versare il liquore in bocca al fisico, chiudendogli il naso per costringerlo a inghiottire. – Mi è appena venuto in mente che un'entità deve avere il suo da fare a controllare un cervello invaso dai fumi dell'alcool. E se non sbaglio, un paio di bicchierini bastavano per far perdere le staffe a Rocossen...

Attraverso il malandato rivelatore, intravide la sfera viola che si liberava, andandosene alla deriva lungo il corridoio. Sotto di lui il corpo frenetico di Rocossen si afflosciò. Ansimando per lo sforzo della lotta, Temple si rialzò in piedi.

L'altro rabbrividì, aprì gli occhi lagrimosi, singhiozzò e si levò a sedere.

– Curtis! E la signorina Mason! Mi avete liberato dalla mia vergognosa schiavitù. Tutte le mie parole non sciaranno sciufficienti a esprimere tutta la mia gra... gratitu... riconoscenza. Oh, se penso che io, Dottore in Filosofia e Membro della Real Soscietà, sono stato forzato a fare orribili, vergognose... – Si prese la faccia fra le mani e incominciò a singhiozzare.

– Non vi scoraggiate, Rocky – disse Temple ammiccando a Lee. –

Eravate in buona e numerosa compagnia! Ora è nostro compito fare in modo che questo non si ripeta.

Rocossen alzò la faccia irata, rigata di lacrime. – Aspettate che metta le mani addosscio a quel Monj, Signore della Luna. Lo fascio a pezzetti, quel figlio di un cane!

– E io probabilmente vi lascerò fare – disse Temple. – Ma prima dobbiamo pensare ad arrivare sani e salvi fino a lui.

– Curt! – Lee gli afferrò un braccio. – Abbiamo dimenticato una cosa.

Tu hai messo in fuga l'entità di Rocossen. Come faremo se lui non riuscirà a ricordarsi la manovra di atterraggio?

Barcollando il fisico si issò in piedi. – Nessun problema, scignorina Mason. È tutto automatico. – Ammiccò come un gufo in direzione dello schermo. – In effetti sciamo già atterrati.

Temple fissò lo schermo. La immagine della Luna era stata sostituita da quella di una enorme caverna, con un tunnel illuminato al centro dello schermo. Si girò e infilò la fiaschetta semivuota in mano a Lee.

– Allegra, cara. Butta giù questa roba fino all'ultima goccia.

– Io? E perché?

– Perché altrimenti, ragazza mia, la prima cosa che faranno laggiù sarà di strapparti l'elmetto d'argento e rioccuparti il cervello, e io preferirei rimandare le nostre battaglie a quando saremo sposati. – Poi, rivolto a Rocossen, soggiunse: – Voi avete fatto diverse volte questo viaggio, Rocky. Che cosa troveremo là fuori?

– Schiavi... centinaia di poveri diavoli come me. Enormi caverne luminosce. Miniere che scendono fino al scentro della Luna. Mostri più brutti del più orribile incubo. E migliaia di quelle "cose" sospese nell'aria...

Io non le ho mai viste, ma ho potuto scentire la loro intelligenza che mi svolazzava attorno.

Temple rabbrividì. – Una deliziosa descrizione dei nostri ospiti, ma non del nostro futuro. Tuttavia non abbiamo molte possibilità di scelta.

– Curtis! – Rocossen gli cadde addosso, afferrandogli un braccio. – Non vorrete uscire la fuori e affrontarli!? Non potete. Non avete idea del terribile pericolo. – Lo shock stava rapidamente dissipando i fumi dell'alcool, ma Temple sperava che questi continuassero a immunizzarlo almeno per un certo tempo.

– Se non li affrontiamo ora – disse con tristezza – probabilmente dovremo affrontarli quando avranno conquistato la Terra. Ormai non sarà difficile per loro lanciare altre meteoriti con un numero di entità sufficiente ad impadronirsi del mondo. E poi hanno il razzo grande per trasportare un'armata di schiavi. – Aggrottò la fronte in direzione di Lee, che stava ingollando le ultime gocce di liquore. – Spero che non ti succeda come a Rocky.

Lei sorrise. – Be'... non posso dire di sentirmi ilare e felice, ma d'altra parte non ho più paura del lupo cattivo. Vogliamo andare prima che questo effetto

scompaia?

Il portello si aprì completamente e i tre si trovarono di fronte un tunnel brillantemente illuminato da gruppi di sbarre luminose infisse nel soffitto.

Sembrava vuoto, ma il rivelatore di Temple mostrò una nuvoletta di entità che fluttuavano guardinghe a una certa distanza.

Dopo essere sceso dal razzo, Temple si rese conto che non si trovava in un tunnel bensì in un tubo metallico a giunture telescopiche che formava una passerella a tenuta ermetica d'aria intorno al portello. Avanzarono in 92

un silenzio teso, pronti a sostenere un eventuale attacco. Ma non si scorgeva il minimo segno di vita.

All'improvviso, la passerella deviò e sbucò in una enorme caverna, con le pareti e la volta completamente ricoperte della strana sostanza nera isolante. Lungo tutto un lato, alcuni massicci macchinari ronzavano tranquillamente dietro bassi schermi metallici. Al di là di essi si apriva un largo corridoio in discesa, che ricordò a Temple le chiacchiere di Rocossen sulle miniere che arrivavano fino al centro della Luna.

Dall'altro lato, nella parete, era incassata una porta chiusa, e accanto a questa erano appesi sei aggeggi: non potevano essere altro che tute spaziali destinate a esseri umani. Erano fatte di un metallo sconosciuto, avevano serbatoi per l'ossigeno e rotondi elmetti trasparenti.

Temple le esaminò fissamente, poi distolse lo sguardo. Una profonda tenebrosa alcova sembrava piena di strane forme simili a bambolotti.

Aguzzò gli occhi, poi sobbalzo, rendendosi conto che si trattava di vittime del Morbo, disposte in piedi come tronchi d'albero.

Un sussulto di Lee gli fece volgere il capo, e, senza fiato per la sorpresa, vide tre uomini vivi: quello che stava al centro, alto e sottile, portava la più luminosa e gigantesca entità che Temple avesse mai visto attraverso il suo rivelatore. Lo scienziato non ebbe bisogno del mormorio di atterrita reverenza di Rocossen per capire che si trovava di fronte a Monj, il Signore

della Luna.

Poi un'esclamazione di incredulità gli uscì dalle labbra: un cerchio di esseri mostruosi, sbucati strisciando dall'oscurità, aveva circondato i tre.

Le dita di Lee si strinsero con inconscia ferocia sul braccio del fidanzato...

Rocossen sussultò: – I Vards!

I Vards erano simili a grotteschi mostri marini strappati al loro elemento: caricature di polipi, ma forniti di dieci tentacoli sui quali si spostavano goffamente. I loro corpi a forma di bulbo, ricoperti di una sostanza simile al cuoio, presentavano un'estremità arrotondata, evidentemente la testa. Quattro enormi, rotondi occhi neri erano disposti a intervalli regolari intorno a questa protuberanza e permettevano ai mostri di vedere in ogni direzione, pur mancando di un collo flessibile.

Quattro tentacoli terminavano in ventose rotonde che servivano da piedi: gli altri sei erano più sottili e portavano una fila di piccole ventose dotate di "pampini" mobili che sembravano svolgere la funzione di dita.

Per quanto l'aspetto di quegli esseri fosse orribile, Temple ebbe l'impressione che essi non fossero né ostili, né malvagi. I grandi occhi 93

erano intelligenti, perfino tristi... Poi, con un tuffo al cuore, si accorse che sulla testa di ognuno dei mostri stava un'entità luminescente; anche loro, dunque, erano schiavi...

In quel preciso istante, Temple capì una cosa importante. Poiché le sfere erano costituite di energia mentale, e si esprimevano attraverso le menti dei propri schiavi, solo i più intelligenti fra questi potevano essere utili.

Sulla Terra le entità avevano dominato completamente soltanto le menti scientifiche meglio addestrate: evidentemente erano necessari schemi di pensiero già formati. Chi fosse incapace di distribuire le iniezioni supplementari di energia mentale in un'attività utile, diventava niente altro che un fantoccio animato.

I Vards erano, quindi, creature dotate della necessaria intelligenza.

Osservando il movimento dei tentacoli prensili, Temple si rese conto che tanta destrezza e agilità dovevano essere state di grande utilità alle sfere durante l'installazione della base lunare e la fabbricazione delle "meteoriti"

con cui avevano poi bombardato il Kansas.

Lee si appoggiò a Curtis rabbrividendo. – Credi che siano indigeni, resi schiavi da quegli esseri?

– Non credo. I Vards, come li ha chiamati Rocossen, non sembrano possedere l'adattamento fisico necessario agli estremi di temperatura della Luna. Oltretutto, probabilmente respirano ossigeno, dato che non mi paiono a disagio in questa atmosfera, molto simile a quella cui siamo abituati noi. Ma tra poco sapremo certo tutto su loro, e su altri argomenti molto più spiacevoli!

Il rivelatore permetteva a Temple di vedere la volta della grande caverna letteralmente coperta di sfere fluttuanti. Erano decine di migliaia e formavano una concentrazione di intelligenza malvagia al di là di ogni comprensione... Sarebbe stato possibile difendersi da esse?

Evidentemente in risposta a un comando muto, il cerchio dei Vards cominciò a strisciare in avanti, restringendosi sempre più, e forzando irresistibilmente Temple e gli amici ad avvicinarsi a Monj e ai suoi due compagni.

Rocossen alzò il pallido volto verso Temple e bisbigliò: – Mio Dio, se penso che non molto tempo fa io collaboravo attivamente con questi mostri infernali... Dopo la mia liberazione ricordavo ancora i Vards, ma molto vagamente. Solo adesso che li vedo con i miei occhi normali, mi rendo conto di quanto siano orribili.

L'individuo emaciato che costituiva il veicolo fisico di Monj aprì la

bocca ed emise una voce tonante. – Silenzio! Gli schiavi non bisbigliano e non osano parlare, prima di averne ricevuto il permesso, in presenza del

Signore della Luna.

L'estrema arroganza di quell'ordine penetrò nel più profondo dell'animo di Temple e mise a nudo i nervi già tesi per la stanchezza, la preoccupazione, la paura. Un furore accecante, senza limiti, lo avvolse tutto,. spazzando via ogni traccia di prudenza.

– Oh, state zitto! – urlò furiosamente. – Che cosa credete di essere, per dare ordini a chi è migliore di voi? Non siete altro che un miserabile parassita che non riuscirebbe nemmeno a soffiarsi il naso senza il suo schiavetto! Noi non siamo vostri schiavi e non lo diverremo mai.

Credevate di poter conquistare e governare la Terra, e invece avete davanti tre persone che non potete controllare, decise a opporsi a voi e a mandare all'aria tutti i vostri piani.

Gli echi della sua furiosa esplosione si spensero. Lee e Rocossen lo fissavano con occhi pieni di inorridita sorpresa. I Vards si agitavano nervosamente e, in alto, le entità svolazzavano come api impazzite. Man mano che la sua ira svaniva, lo stesso Temple rimaneva scosso dalla propria esplosione. Si aspettava una risposta altrettanto violenta... qualsiasi cosa all'infuori della reazione che le sue parole provocarono.

La voce di Monj sembrava sinceramente perplessa. – Invadere e governare la Terra? E perché mai dovremmo desiderarlo? Non ci interessa quel povero, sterile globo su cui abitate... Quale possibile soddisfazione o gloria potremmo provare nel comandare a una razza le cui manifestazioni più evolute di vita intelligente sono selvagge e primitive in confronto alla nostra vasta conoscenza?

Temple spalancò la bocca. Le parole di Monj in fondo erano sincere.

Contro la sua volontà e la sua ragione, lo scienziato si sentiva spinto a credere all'assurdo. Ma immediatamente, si rese conto che acconsentendo a quelle sensazioni avrebbe indebolito la propria posizione.

Ribatté: – Però quando avete avuto bisogno di conoscenza, l'avete spillata

proprio da quei "selvaggi primitivi"! E se la vostra impresa non è stata una invasione, le somiglia proprio da vicino... Personalmente, io penso che voi siate un mucchio di miserabili parassiti, cacciati da qualche mondo civile come delinquenti mentali: ve ne andate in giro succhiando il pensiero dei veri cervelli, e reclamandolo poi come vostro.

Un'ondata di ira attraversò il volto di Monj, seguita subito da un'espressione di calma decisione. Dopo un attimo di silenzio il Signore 95

della Luna rispose:

– Sì, mi rendo contò che la nostra azione poteva essere male interpretata.

Voi siete uno degli esemplari più intelligenti della vostra razza, e costituite il nostro maggiore ostacolo: tanto la femmina che il pilota del razzo erano importanti per noi, ma voi li avete strappati entrambi al nostro controllo.

Forse la conoscenza della verità vi renderebbe meno pericoloso... Le vostre reazioni potrebbero anche fornirci un indizio inaspettato. Rilassatevi e disponete la vostra mente a ricevere schemi di pensiero. Questo sistema è più rapido e più preciso del vostro metodo primitivo di comunicazione attraverso suoni emessi dalla bocca. Non abbiate paura. Fino a che non avrete udito tutta la storia, sarete al sicuro.

Nella mente confusa di Temple apparvero allora strane, incredibili scene che risvegliavano le sue reazioni con il loro vivido realismo: mentre le immagini si susseguivano davanti ai suoi occhi, una morbida voce senza corpo parlava spiegando rapidamente tutto. La espressione piena di reverente timore diffusa sul volto di Lee e di Rocossen lasciava intendere che anche loro stavano condividendo la stessa esperienza.

Le immagini trasportarono Curtis attraverso lo spazio, al di là di mondi, stelle, sistemi, galassie, in un luogo ignoto all'uomo. "Questo è un pianeta chiamato Xacrn, appartenente al sistema della pallida stella che voi chiamate Diciassette Leporis" mormorava la voce. "Noi siamo Xacrniani, l'ultima forma evolutiva della più alta manifestazione di vita cosmica. Un tempo, migliaia di generazioni fa, noi possedevamo un corpo più efficiente e

adattabile del vostro..."

Come per miracolo, Temple vide allora i Vards che aravano campi, che fabbricavano strani e complicati utensili con le loro delicate "dita"

tentacolari, che costruivano magnifiche città. "Ma alcuni di noi si preoccupavano principalmente dello sviluppo della propria mente ed erano" continuava la voce "più affamati di scienza che di beni fisici.

Avviene sempre così in ogni razza: perfino nel vostro mondo, il fossato che divide il contadino dallo scienziato si va allargando...

"Con il passare dei secoli, i nostri interessi separati diedero origine a differenti forme di evoluzione fisica. I Vards, che alternavano il lavoro alla ricerca intellettuale, cambiarono solo impercettibilmente. Noi, invece, che dimenticavamo i nostri corpi per nutrire le nostre menti, ci indebolimmo nella struttura fisica, man mano che gli organi venivano eliminati dall'implacabile ritmo dell'evoluzione."

Simili a fotogrammi a scatto intervallato, le immagini condensavano 96

infiniti millenni in visioni da incubo: i tentacoli, atrofizzati dall'inattività, si staccavano, e i corpi stessi cadevano in polvere, fino a che rimanevano soltanto le sfere luminescenti di energia mentale pura.

"State in guardia, voi della Terra" tuonava la voce. "Un giorno anche voi potrete arrivarci a questo stadio. In poco più di cento anni, avete visto i vostri corpi robusti indebolirsi, mentre le vostre menti acquistavano potenza. Se non vi fermerete prima che sia troppo tardi, un giorno diventerete come noi."

Temple fu sommerso da una ondata di orrore. La logica di questa profezia era inoppugnabile. Mentre sulla Terra la scienza faceva passi da gigante, le condizioni fisiche dell'umanità erano già ragione di gravi preoccupazioni...

Poi la scena cambiò: non si vedevano più ondeggianti entità, ma normali Vards, soddisfatti di lavorare e prosperare. La voce si era fatta più arrogante. "Dopo aver acquisito tutta la scienza del nostro mondo, ci volgemmo al

sistema, poi alla galassia. I Vards ci prestavano i loro corpi e la loro agilità, servendoci da veicoli corporali, e noi permettevamo loro l'accesso alla nostra vasta scienza. Si rivelò un'associazione estremamente soddisfacente per entrambi."

"Certo" pensò Temple. "Ci scommetto che i Vards saltavano dalla gioia all'idea di diventare degli schiavi senza volontà..." Sobbalzò, mentre la voce diceva con durezza: "Erano onorati di essere stati favoriti in quel modo!". Non sapeva se quelle parole fossero una diretta risposta al suo pensiero, ma esse lo avevano ugualmente scosso.

"Troppo tardi ci rendemmo conto della nostra sorte" continuò il narratore. "La triste sorte della perfezione. Non avevamo preso in considerazione il fatto che, mentre l'evoluzione può essere accelerata, rallentata o deviata attraverso inconsueti rami laterali, essa non può essere fermata. La nostra forma di energia, che avevamo creduto definitiva, non lo era affatto. Davanti a noi c'era ancora un passo da compiere, l'unione delle nostre identità separate in un'unica, grande, universale energia, che per noi equivaleva all'oblio." La voce aveva assunto una nota di ineguagliabile tristezza. "Fra poche centinaia di generazioni noi, la più alta manifestazione di vita del cosmo, avremmo cessato di esistere."

Temple vide le lacrime spuntare sotto le ciglia di Lee, e sentì un nodo alla gola. "Ci rifiutammo di sottostare alla nostra sorte. In qualche parte dell'universo doveva esistere la Chiave che avrebbe spalancato la porta della salvezza della nostra razza. Fu costruita una grande astronave e io fui

incaricato della ricerca."

Sullo schermo della sua mente, Temple seguì il viaggio senza fine attraverso l'immensità dello spazio, di mondo in mondo, di sistema in sistema... fino al sistema solare. Sentì quasi fisicamente l'urto tremendo della meteora errante che distruggeva i comandi della nave e la faceva precipitare nel cratere Platone, sulla Luna deserta.

"Vivemmo nella nave abbattuta fino a che i Vards sopravvissuti riuscirono a costruire questo rifugio. Avevamo oltrepassato i limiti della nostra rete di

comunicazione, perciò non potevamo nemmeno chiedere soccorso al nostro mondo. Cominciammo a costruire veicoli primitivi e a lanciarli contro la Terra. Stranamente, in un punto del vostro pianeta, e soltanto in quello, esistono depositi di un elemento che si trova anche su Xacrn. Ci bastava usare materiale di carica magnetica contraria perché i veicoli venissero attratti spontaneamente verso quel punto."

Un elemento che si trova anche su Xacrn e rintracciabile in un solo punto della Terra? Temple spalancò gli occhi e gridò: – Elio! I soli notevoli depositi di elio, finora conosciuti, si trovano nel Kansas... Voi lanciavate semplicemente i massi, e le sacche di elio nel sottosuolo del Kansas li attiravano come magneti.

"Naturalmente. Ma trascorse molto tempo prima che ci rendessimo conto che i nostri inviati venivano distrutti durante il viaggio dalle radiazioni dello spazio... Protetti dalla corazza isolante della nostra nave abbattuta, non ci eravamo accorti di questa minaccia. Nel frattempo eravamo venuti a trovarci in una situazione molto critica: i nostri Vards, essendo mortali, stavano diventando vecchi e deboli e morivano in gran numero. Ben presto saremmo rimasti soli e senza aiuto.

"Con le loro ultime forze, i Vards sopravvissuti costruirono allora alcuni nuovi veicoli e li ricoprirono di materiale isolante tolto dalla nave. Questa volta la spedizione giunse incolume sulla Terra, dove, come sapete, costruì le astronavi per stabilire i contatti."

La narrazione era terminata, e lo schermo nella mente di Temple diventò bianco. Lo scienziato era troppo stordito per controllare i pensieri incalzanti. Tirò un profondo sospiro.

– Ora che ce l'avete fatta, cosa avete guadagnato? Se non volevate impadronirvi del nostro mondo, che cosa andavate cercando in realtà? Mi avete detto tutto tranne questo fatto fondamentale.

– Questo – disse Monj freddamente – vi sarà rivelato quando entrerete a far parte del nostro progetto.

Quelle parole riportarono di colpo Temple alla spiacevole realtà della sua posizione. – Se vi aspettate una cosa del genere da me, farete in tempo a morire come i vostri Vards, e per la stessa ragione: vecchiaia!

– Voi mi sottovalutate, dottor Temple. – Rivolto ai mostri, che attendevano in silenzio, Monj fece un cenno con la mano in direzione di Lee e di Rocossen. – Rimuovete i loro elmetti protettivi e trattenete quei due fino a che i fumi dei loro cervelli non siano evaporati sufficientemente da permetterci di riprenderne il controllo. – Poi indicando Temple soggiunse: – Preparate costui per un'immediata operazione.

– Operazione? – La parola esplose dalle labbra del disgraziato come un urlo.

Monj sollevò le mani sottili. – Questo corpo e questo cervello appartenevano a un grande chirurgo: non troveranno alcuna difficoltà nel rimuovere la vostra calotta di argento per sostituirla con un'altra di un metallo meno refrattario alla nostra influenza. Così sarete in grado di applicare tutte le vostre facoltà alla continuazione del nostro lavoro. – Fece un cenno a un Vard. – Prepara immediatamente il tavolo operatorio e gli strumenti.

La grottesca creatura si inchinò, aprì la bocca triangolare, e disse in perfetto inglese: – Sarà fatto come avete ordinato, Signore. .

La sorpresa di udire un linguaggio umano su quella bocca straniera, fece restare Temple e i suoi compagni a bocca aperta. In quel momento gli altri Vards attaccarono. I tentacoli coriacei sibilarono, avvolgendo e immobilizzando le braccia dei tre prigionieri, dalle spalle ai polsi. Un tentacolo tentò di afferrare il rivelatore fissato alla fronte di Temple.

L'idea di perdere il suo ultimo vantaggio riempì lo scienziato di disperazione. In una frenesia di ribellione, rovesciò la testa all'indietro, fuori portata del tentacolo, e prese a lottare con nuova furia per liberarsi. I muscoli gli si gonfiarono, e il sudore gli scorse copioso lungo la faccia mentre si divincolava freneticamente.

Improvvisamente, incredibilmente, una delle ventose si staccò con un

"pop" simile al suono di una bottiglia stappata; poi un'altra e un'altra ancora... Temple sentì i tentacoli che scivolavano via. Sembrava assurdo, ma stava lentamente vincendo la sua prova di forza con i giganteschi decapodi. La spiegazione gli lampeggio nella mente.

– Combattili – ansimò. – Monj ha detto che i Vards stavano morendo di vecchiaia e che avevano appena la forza sufficiente a lanciare quelle meteoriti. Resisti. Falli stancare.

Udiva Monj imprecare. Attraverso il rivelatore vedeva le entità che si precipitavano nell'alcova per richiamare in vita l'armata di corpi umani.

Con uno sforzo terribile, Temple si strappò di dosso l'ultimo tentacolo e fu libero.

Lee e Rocossen stavano lottando furiosamente. Temple si precipitò in loro aiuto, staccando le ventose, sciogliendo i tentacoli dal loro abbraccio sempre più debole. Le ultime forze sembravano abbandonare rapidamente i grandi mostri, e in pochi secondi anche la ragazza e il fisico furono liberi.

Le figure umane, intanto, accorrevano dall'alcova, incalzate dalle entità.

Erano giovani, forti, invincibili.

– Fuori – ansimò Temple. – È l'unica possibilità! Cercherò di trattenerli mentre voi e Lee vi infilate quelle tute spaziali.

– No – disse Rocossen. – Prendiamo le tute e usciamo. Potremo infilarcele anche fuori. Ricordo che c'è abbastanza atmosfera da permetterci di sopravvivere per qualche minuto.

Allora le teorie sostenute da molti astronomi erano fondate: sulla Luna esistevano ancora tracce di atmosfera, le cui, molecole più pesanti si raccoglievano in sacche, sul fondo dei crateri giganti. Anche se rarefatta, l'atmosfera avrebbe temperato il freddo intenso permettendo ai fuggiaschi di indossare le tute spaziali. Nessuna entità avrebbe osato abbandonare la caverna isolata per seguirli sotto il bombardamento dei raggi cosmici.

Un'idea lampeggiò nel cervello di Temple. In piena corsa fece uno scarto e afferrò i flaccidi tentacoli del capo dei Vards, che si era accasciato al suolo, esaurito dalla lotta. Senza fermarsi, continuò a correre, trascinandosi dietro il mostro che non opponeva resistenza.

Lee stava strappando le tute dal muro mentre Rocossen lottava con la serratura della porta. Afferrata una tuta, Temple seguì gli altri in una piccola

camera di decompressione, e sbatté la porta interna in faccia agli inseguitori. Mentre quella esterna si apriva, fu investito da un'ondata di freddo intenso.

Non osando parlare per non sprecare ossigeno, incespicarono lungo una distesa di lava, verso uno sperone di roccia. Alta sulle loro teste, la luce del sole proiettava una lama nitidissima di fuoco quasi insopportabile sull'orlo del cratere, ma in fondo a questo il buio era assoluto. Solo un vago riflesso, provocato dalla tenue atmosfera, permetteva loro di vedere dove mettevano i piedi.

Quando si furono infilati nelle pesanti tute ed ebbero avvitato sulla testa gli elmetti rotondi, poterono finalmente respirare aria fresca, rinfrancante.

Il respiro affannoso dei compagni, e un'esclamazione soffocata, echeggiarono nelle orecchie di Temple. – Be', che ne dite? – disse. – Le tute hanno un sistema interno di comunicazione.

– È vero – disse Lee. Poi la sua voce si fece aspra. – Sei stato crudele a trascinare qui fuori quella povera creatura senza protezione, Curt... Non può sopravvivere.

– Invece sono sicuro di sì, Lee. I Vards lavoravano all'aperto per costruire quell'immenso rifugio, e per lanciare le meteoriti; francamente, non riesco a immaginare una tuta spaziale che possa andare bene per loro!

Se i miei calcoli non sono sbagliati, il mostro potrà fornirci le nozioni di cui abbiamo bisogno per sopravvivere. Dovrebbe essere un alleato volonteroso, dato che anche lui è stato schiavo delle entità...

Il Vard si scosse e si drizzò. La sua voce si udiva distintamente. – Avete ragione, dottor Temple. Noi non avvertiamo il freddo, e i nostri enormi polmoni riescono a ricavare l'ossigeno necessario perfino dall'atmosfera più rarefatta. Vi ringrazio di avermi ridato la mia libertà. È una sensazione nuova e mi spaventa, ma, in fondo, mi piace.

La voce di Lee risuonò negli elmetti. – Non capisco proprio come mai parliate inglese. Non può essere la vostra lingua!

– Oh, no, signorina Mason. Ma noi rispondiamo nella lingua in cui siamo interrogati. È solo una questione di cortesia.

La simpatia di Temple per la strana creatura aumentò notevolmente.

Evidentemente i Vards riuscivano a stabilire un istantaneo rapporto telepatico che si adattava automaticamente a qualsiasi lingua. Ma in quel momento aveva argomenti più urgenti da indagare.

– Cosa succederà ora? Cosa faranno e che possibilità abbiamo?

– Nessuna – disse il Vard. – Avreste dovuto portare via anche le altre tute. Manderanno altri esseri umani contro di noi, con armi terribili. I nostri padroni non osano uscire, ma le menti degli inseguitori saranno predisposte per darci la caccia senza tregua. Nel frattempo, voi non avete né cibo né acqua. L'isolamento delle tute contro il freddo è scarso, e la scorta d'aria non durerà che un'ora: così gli schiavi che riescono a fuggire non possono rimanere all'esterno.

Temple spalancò gli occhi.

– Volete dire che è possibile liberarsi del controllo di quelle entità?

– Solo gli esseri umani ci sono riusciti, e solo quelli che hanno resistito tanto da rendere incompleto il dominio su di loro. Una mente colta di sorpresa non potrà mai sperare di sfuggire.

Lee fischiò fra i denti. – Amici, se cercheranno di impadronirsi di me un'altra volta, avranno da sudare sette camicie.

– Ho paura che dovremo farlo tutti – disse Temple. – Dalla camera di decompressione escono uomini con addosso tute spaziali. Potete aiutarci, qualunque sia il vostro nome?

– Mi chiamo Decex Vard; il che significa che il mio numero di identificazione è diecimila. Aspettate qui, e io cercherò di localizzare una caverna dove le rocce vi possano offrire qualche protezione.

Si allontanò a una velocità stupefacente. Temple udì un ticchettio leggero, e si rese conto che Lee batteva i denti.

– Sto... gelando, Curt.

– Goditela finché sei in tempo – rispose lui, cupamente. – Quando la luce del sole ci raggiungerà, la temperatura arriverà a cento gradi. Allora si realizzerà il vecchio adagio: dalla padella nella brace.

Il Vard tornò di corsa. – Non ho trovato caverne e gli inseguitori si avvicinano. Portano la nostra arma più potente: un raggio che costringe gli atomi di qualsiasi materia ad allontanarsi violentemente gli uni dagli altri.

– Andiamo – disse Temple gesticolando. – Arrampichiamoci su per la parete del cratere. Potremo proteggerci dal sole più a lungo, e nasconderci fra le rocce.

Attraversarono il fondo del cratere a grandi balzi, sfruttando la scarsa gravità lunare, e trascinandosi dietro il vecchio Vard. Un dolore al petto avvertì Temple che la loro limitata scorta di aria era prossima all'esaurimento. Quando furono quasi in cima alla parete rocciosa si buttarono a terra, ansimando, dietro un riparo di rocce.

– Stiamo per terminare il nostro cammino – disse Curtis, finalmente. –

Poi quel bugiardo di Monj e la sua ciurma potranno procedere alla conquista della Terra...

– Oh no! – disse Decex Vard rapidamente. – Non avete capito niente. I miei padroni vogliono solo ritornare a casa. Se non fosse stato per il fallimento dei nostri miseri corpi, non avrebbero mai sfiorato la Terra.

Scoprirono subito che gli uomini, dalla vita così breve, non avrebbero potuto salvare la nostra razza.

Temple lo fissò. – Allora perché tutto questo piano elaborato, il campo meteorico, il Morbo Scarlatto, tutta questa pazzesca montatura? Se conoscete la risposta, datecela.

– Certo... Per costruire la grande nave con cui compiere il viaggio di ritorno è necessaria la collaborazione di migliaia di mani esperte e di menti scientifiche. Le vostre non sono fra le migliori, ma bisogna accontentarsi.

Il Morbo Scarlatto, come lo chiamate voi, serve a procurarci la mano d'opera indispensabile ad estrarre e raffinare i metalli speciali sulla Luna.

Poi potremo trasportare la nostra base sulla Terra e occupare la quantità di corpi necessaria alla costruzione e al lancio della nave spaziale.

Il silenzio di gelo fu rotto dalla voce strozzata di Lee. – Allora questo regno del terrore è stato instaurato unicamente a questo scopo... Perché, in nome del cielo, quei maledetti idioti non ci hanno semplicemente esposto il loro problema, chiedendo il nostro aiuto, come gentiluomini? L'intero mondo civile si sarebbe fatto in quattro per aiutarli e rispedirli a casa.

Temple ebbe l'impressione che il Vard si trovasse in uno stato di choc completo. La sua voce era debole. – Ma... ma, alla vostra razza si può dunque chiedere qualcosa e ottenere che vi venga data "volontariamente"?

Questo è contro le leggi naturali.

– La legge del più forte... – mormorò Rocossen confuso.

– La legge della conquista, la legge fondamentale dell'evoluzione.

Continuamente preoccupati dalla super evoluzione, i Xacrniani non hanno mai sospettato che la natura umana potesse essere governata da altre leggi.

Per quanto riguarda la scienza, ci hanno preceduto di intere epoche, ma per quanto riguarda le relazioni umane, sono rimasti al nostro periodo primitivo, quando l'unico argomento era la forza bruta.

– Che enorme malinteso! – mormorò Temple. – Che terribile scherzo cosmico! Ora che so, non riesco nemmeno più a odiarli. I poveri idioti mi fanno solo compassione... Se potessi parlare con loro, sono sicuro che si

potrebbe sistemare tutto pacificamente.

Lee, che si era arrampicata sulle rocce per spiare, ridiscese a precipizio, pallida in volto. – Allora sbrigati perché gli inseguitori stanno arrivando.

Qui non c'è vento che smuova la polvere e le nostre impronte sono visibili come la pubblicità di un dentifricio.

– Presto, arrampicatevi – gridò Temple. – Camminate sulle rocce, dove non rimangono impronte... Andiamo, Decex, vi do una mano.

Ma il Vard rinculò davanti alla sua mano tesa. – No, grazie... Voglio tornare dai miei padroni. La liberta è stata eccitante, ma io mi sento solo e ho paura... Perdonatemi, uomini gentili, ma gli altri sono i nostri signori e hanno fatto molto per noi. Ci sfruttano fino all'esaurimento, e ci fanno soffrire non perché siano crudeli, ma perché l'evoluzione ha eliminato in 103

loro le sensazioni e le emozioni. Dolore e paura, odio e amore, per loro non sono più che parole... Voi siete stati buoni con me e ve ne sono molto riconoscente, ma devo tornare fra la mia gente. Grazie e addio.

Prima che gli altri potessero muoversi, prese a scendere la china, saltando come un cane dalle molte zampe sperduto in un deserto.

Lee bisbigliò: – Povero, semplice, adorabile stupido...

– Quell'adorabile stupido – si intromise Temple aspro – ha appena mostrato ad altri stupidi, assai meno adorabili, il punto preciso in cui siamo nascosti. Correte!

Nello stesso istante ci fu un lampo accecante, e un enorme masso a pochi metri dai fuggiaschi svanì in una nuvoletta di polvere. Sopra di loro un altro fu disintegrato dalla titanica esplosione di energia.

– Seguitemi! – urlò Temple. – Fra un minuto avranno fatto saltare tutto il nostro rifugio. Se cerchiamo di arrampicarci ci vedranno. Dobbiamo correre da un masso all'altro e tornare verso il rifugio. Ci occorrono altre bombole di

ossigeno... Se voi due potete resistere qui fuori mentre io vado dentro a parlare con quegli imbecilli, può darsi che riusciamo a cavarcela...

Credo di conoscere la risposta al loro problema.

– Non si può fermare la marcia dell'evoluzione – ansimò Rocossen.

– Un accidente non si può! La nostra storia è piena di esempi del genere.

Guardate la civiltà Greca e quella Romana; la civiltà dei Maya e quella degli Incas... Sono arrivate al sommo della scala, e poi sono ricadute all'indietro.

Sopra la testa dei tre fuggiaschi un gigantesco pinnacolo di roccia esplose, e poi un altro ancora. Evidentemente gli inseguitori stavano sparando alla cieca. Temple si arrampicò su uno sperone da cui poteva vedere il fondo del cratere.

Uno degli uomini si trovava quasi direttamente sotto di lui. Era girato a metà e stava scrutando la parete rocciosa, tenendo la strana arma sul braccio. Temple fece cenno agli altri. – Ce n'è uno proprio sotto di noi, e ha una bombola di emergenza per l'inseguimento. Se gli saltiamo addosso tutti insieme, possiamo prendergli la bombola e distruggere il fucile atomico.

L'uomo si volse e alzò gli occhi: troppo tardi Temple si rese conto che probabilmente in tutte le tute il sistema di comunicazione interna era regolato sulla stessa lunghezza d'onda. L'arma ora era puntata contro il loro nascondiglio. Temple diede un calcio alla roccia a cui era appoggiato e si catapultò tuffandosi in avanti. Precipitò con l'urlo di Lee che gli risuonava

nelle orecchie.

La sorpresa rallentò per un istante i movimenti dell'inseguitore, e prima che questi potesse sparare, Temple gli piombò addosso. L'urto fu terribile: la fronte di Curtis andò a sbattere contro l'elmetto con una violenza che gli fece uscire le lacrime, e l'inseguitore si accasciò esanime. Lo scienziato gettò lontano l'arma; stava staccando la bombola di riserva, quando Lee e Rocossen

si avvicinarono.

– Al rifugio – ordinò. – Questa vi darà un po' di tempo mentre io faccio quattro chiacchiere con Monj.

Attraversarono a grandi salti il fondo del cratere, mentre sulle loro tute scintillava il riflesso delle stelle. All'improvviso, tutto intorno a loro la lava prese a esplodere in silenziose eruzioni: senza la familiare fiammata dell'arma da fuoco, era impossibile localizzare l'invisibile cecchino...

Prima che Temple potesse pensare al da farsi, un'altra esplosione si verificò accanto a loro, facendoli volare in aria come coriandoli.

Si rialzarono in silenzio, per non essere uditi, e si rimisero in cammino.

A un tratto Rocossen inciampò e cadde. Temple accorse, con un terribile presentimento: – Rocky, come state? Dove siete stato colpito?

– Non... colpito – ansimò il fisico. – Aria... esaurita. – La sua mano si agitò debolmente, indicando uno squarcio frastagliato nella corazza pettorale della tuta. – Non si può... chiudere. Voi... andate. Io... seguirò...

se posso.

Temple infilò la bombola di ossigeno fra le mani di Lee. – Corri! Mettiti dietro quello sperone dove ci siamo nascosti appena siamo usciti, e resta lì finché avrò portato dentro Rocky e parlato con Monj. Non possono impadronirsi del mio cervello immediatamente, così può darsi che abbia tempo sufficiente per convincerlo a venire in tuo soccorso. È la nostra unica possibilità.

Sollevò fra le braccia Rocossen, incurante delle proteste di lui, e si avviò incespicando verso la camera dì decompressione. Lee corse invece verso lo sperone, inseguita dai lampi silenziosi. Temple smise di tremare solo quando la vide scomparire dietro il nascondiglio di rocce.

Con la valvola dell'aria aperta al massimo, e comprimendosi con tutte e due

le mani lo squarcio della tuta, Rocossen poteva resistere ancora per qualche minuto. La gravità lunare riduceva il suo peso a meno di venticinque chili, ma a Temple, per la scarsità di ossigeno, sembravano venticinque tonnellate... Andò avanti ugualmente, ondeggiando sulle gambe malferme.

Come in sogno intravide le figure in tuta che all'improvviso lo circondarono, liberandolo del suo fardello, e aiutandolo ad avanzare.

Quando fu trascinato nella camera di decompressione e gli fu tolto l'elmetto, era quasi privo di sensi. L'aria fresca gli riempì i polmoni, e sentì che la nebbia si diradava nel cervello, ma con tormentosa lentezza...

Vagamente, si rese conto che gli veniva sfilata la tuta, e che Rocossen si stava rialzando accanto a lui.

C'era qualcosa di strano nell'espressione del piccolo fisico, come un vuoto... Il cervello annebbiato di Temple cercò di risolvere il mistero: i suoi pensieri si intersecavano con un senso di urgenza disperata che cercava di farsi strada. Bisognava dire subito a Monj qualcosa di vitale importanza... Riguardava Lee Mason, le vittime del Morbo Scarlatto, e un popolo che voleva costruire una nave spaziale...

L'ossigeno gli aveva ormai schiarito il cervello. All'improvviso si ricordò di Lee, che aspettava fra le rocce con un'esigua riserva d'aria.

Ricordò anche che cosa dovesse dire a Monj: doveva spiegargli che ormai conosceva la soluzione del problema di Xacrn! Dopo questa spiegazione, non ci sarebbero più stati schiavi senza volontà e neppure il Morbo Scarlatto, e avrebbe avuto inizio una armoniosa collaborazione.

L'umanità avrebbe beneficiato della straordinaria scienza dei Xacrniani, ed essi a loro volta, avrebbero avuto la loro nave spaziale per tornarsene a casa.

Finalmente capì quello che era avvenuto al dottor Eno Rocossen.

Sorridendo trionfalmente, il piccolo fisico stava in piedi accanto a lui, e teneva in mano un curioso strumento. Si chinò su Temple.

– Non vi farà male, Curtis. È un anestetico speciale che vi farà dormire tranquillamente mentre la vostra calotta verrà rimossa. – I suoi occhi avevano di nuovo la morta vacuità di un automa controllato dalle entità. –

Poi anche voi sarete dei nostri.

Temple tentò di muoversi, di gridare. Ma una nuvoletta di gas luminoso uscì dall'apparecchio, e la sua coscienza svanì. L'ultima sensazione, prima di rotolare nel buio, fu la voce di Monj che tuonava: – Portatelo immediatamente in sala operatoria. Opererò senza indugio.

Ansimante e istupidita dal freddo, Lee se ne stava accovacciata fra le rocce, lottando con le dita intirizzite per sostituire alla sua bombola di ossigeno ormai vuota quella presa all'inseguitore. Il gelo del corpo era eguale a quello del suo cuore: aveva visto Curt allontanarsi in quel paese

straniero, e si rendeva conto che poteva essere l'ultima volta...

Si chinò istintivamente, e un picco roccioso, distante solo qualche centinaio di metri, svanì in un lampo di furia incontrollata. Qualche attimo dopo vide il riflesso di un altro lampo più in basso. L'inseguitore stava bombardando tutto il crinale nella speranza di farla uscire dal suo nascondiglio. Un'altra esplosione quasi sulla sua testa, la ricoprì di detriti.

Sulla Terra, Lee Mason era nota per la sua freddezza di fronte al pericolo; ma lì, nella solitaria desolazione di un mondo straniero e ostile, fu attanagliata da un terrore senza nome, che la ragione e la logica non potevano vincere. Un'ultima esplosione, ancora più vicina, fece letteralmente perdere la testa alla ragazza.

Si alzò in piedi e si mise a correre, sconvolta dai singhiozzi e dal panico.

Davanti a lei si levava un enorme sperone di roccia. Prese lo slancio e saltò. Per via della gravità lunare, un sesto di quella terrestre, il suo corpo salì a un'altezza incredibile e sorvolò l'ostacolo. Durante la fase discendente della parabola, Lee tese i muscoli, pronta all'urto contro il terreno nel buio assoluto.

Ma le cose andarono diversamente: continuò a cadere lungo un pozzo profondissimo. Il suo corpo sbatté contro una parete, rimbalzò su quella opposta, e le sue orecchie furono assordate dal fracasso della tuta metallica

che urtava contro le rocce. Finalmente raggiunse il fondo, con un colpo che le fece perdere i sensi.

Si risvegliò lentamente, rendendosi conto di essere precipitata in un pozzo che penetrava nel terreno oltre il fondo del cratere. Solo la scarsa gravità lunare le aveva permesso di sopravvivere alla tremenda caduta: il suo corpo era tutto indolenzito e pieno di lividi. Mosse le braccia con precauzione e le trovò intatte. Poi provò con le gambe e sussultò, spaventata: i gambali della tuta erano immobilizzati...

Scoprì subito che cosa era successo: si trovava sepolta sotto una massa di pietre trascinate dalla sua caduta. Solo la robustezza della tuta metallica aveva impedito che i massi schiacciassero il suo corpo. Ora però le rocce la inchiodavano in una morsa mortale: nonostante i suoi sforzi disperati non riusciva a liberare gli arti inferiori.

Era una trappola senza speranza: durante la fuga o durante la caduta la bombola di ricambio era andata perduta. Il petto le doleva, mentre i suoi polmoni ingoiavano le ultime rare molecole di ossigeno rimaste nella tuta...

Un'idea ossessionante prese a ronzarle nel cervello, affamato di

ossigeno.

"Che freddo, solitario, orribile posto per morire..."

Il gruppo di scienziati riunito nella torre di lancio del campo meteorologico sembrava composto da scampati a una terribile catastrofe invece che da illustri studiosi. Allen Farge era in condizioni pietose: aveva gli occhi pesti, il naso ammaccato, diversi denti in meno, e i vestiti a brandelli. Mullane, Lansdon, Jacobs e gli altri erano quasi altrettanto malandati. Il più in gamba era il massiccio Van Arden, ma anche lui aveva diverse ammaccature dovute alla selvaggia rissa scoppiata sulla porta della torre mentre il razzo partiva con Temple, Lee e Rocossen a bordo.

Probabilmente sarebbero stati ancora impegnati in quel furioso corpo a corpo se Farge, a un certo punto, non fosse riuscito a liberare un braccio e a sollevare il proiettore, distruggendo le entità che controllavano quegli indemoniati. Ora, finalmente liberi, fissavano imbarazzati e preoccupati la cupola pensando al futuro.

– Maledizione – gridò Farge, roco. – Loro sono lassù... prigionieri, in mezzo a inenarrabili orrori, e tutto quello che noi facciamo è starcene seduti qui, come fannulloni, senza alzare un dito per salvarli. Possibile che nessuno di noi riesca a farsi venire in mente un'unica idea intelligente?

– Calma, amico – disse Van Arden. – Abbiamo scovato e distrutto tutte le entità rimaste a terra servendoci del rivelatore di Lansdon e del vostro proiettore, e inoltre abbiamo liberato le guardie e i Solle, che stanno smaltendo l'emozione dormendo. Ora non possiamo fare altro che aspettare: l'unica possibilità di contatto possibile con... – Si interruppe, aggrottando la fronte e piegando il capo come per ascoltare meglio.

L'aria fu attraversata da una vibrazione elettrica e da un sottile ululato in continuo crescendo. L'urlo selvaggio di Mullane ruppe il silenzio.

– Il razzo! Sta rientrando. – Si voltò verso. Farge. – Il pilota deve essere sotto il loro controllo. Preparatevi a sparare con il vostro proiettore, appena si spalancherà il portello.

Improvvisamente, silenziosamente, il razzo apparve dal nulla, nella sua massiccia solidità, e il portello cominciò ad aprirsi. Nella mano di Farge, il

calcio del proiettore era umido e appiccicoso. Accanto a lui Van Arden bisbigliò: – Non sbagliate il colpo. Quella trappola rappresenta per noi l'unica possibilità di contatto con la Luna, e dobbiamo a tutti i costi conquistarla.

Il portello si aprì completamente e la passerella si abbassò. La piccola figura di Rocossen si incamminò sul ponticello, fermandosi subito per fissare il gruppetto con occhi inespressivi e sospettosi. Poi, tutt'a un tratto tirò fuori una mano da dietro la schiena e puntò un proiettore. Si vide un rapido lampo: l'arma di Farge aveva sparato per prima, distruggendo l'entità.

Il fisico scartò, lasciò cadere il proiettore, e precipitò, esanime, oltre l'orlo della passerella, nel pozzo di cemento sottostante. Il tonfo pesante del suo corpo sul fondo diede il colpo di grazia alle speranze del gruppo di scienziati.

Quando questi riuscirono ad arrivare fino a lui, videro che era svenuto e respirava a malapena. Un braccio e una spalla erano fratturati, alcune costole spezzate e c'erano molte probabilità che si fosse verificata la frattura del cranio. Gli scienziati entrarono poi nell'interno del razzo e si guardarono in faccia l'un l'altro con espressione preoccupata. Finalmente Mullane parlò: – Una volta feci il viaggio di andata e ritorno con Rocky, ma non riesco a ricordare nulla. Mi è però rimasta impressa una cosa: Rocossen disse che se si fosse verificato il più piccolo errore durante il passaggio nel secondo stadio, il razzo, con tutto quello che conteneva, si sarebbe istantaneamente disintegrato...

Temple si era chiesto spesso quali sensazioni provasse un uomo con il cervello occupato da una entità. Mentre appoggiava i piedi a terra per scendere dal tavolo operatorio, ebbe finalmente risposta, e poté assaggiare tutto l'orrore di quella esperienza.

Le sue sensazioni e i suoi sentimenti erano rimasti normali, e possedeva ancora tutte le sue facoltà tranne una: non aveva nessun controllo sui pensieri che gli attraversavano il cervello, o sui comandi che i pensieri inviavano ai muscoli.

Dall'altra parte della camera c'erano due cuccette. Su una di queste giaceva il corpo di Monj, apparentemente addormentato. E l'altra era vuota.

Stanco e scosso, decise di avvicinarsi alla cuccetta vuota per sdraiarsi e riposare un po'; ma una forza potente costrinse il suo corpo stanco a portarsi

in posizione eretta e a dirigersi dalla parte opposta. Non poteva fare niente per fermare se stesso.

Portò, allora, una mano alla nuca. L'unica testimonianza visibile dell'operazione era una piccola benda: evidentemente l'abilità del chirurgo

era stata decuplicata dalla scienza superiore dei Xacrniani, in modo da rendere l'intervento semplice, rapido e perfetto. Si chiese se in seguito si sarebbe ricordato di avere subito quell'operazione.

Poi la sua situazione gli apparve in tutta la sua terribile realtà: "Sono uno schiavo!" pensò, selvaggiamente. "Appartengo a loro!"

Subito una risposta esultante gli penetrò nel cervello: "Tu appartieni a me, a Monj. Tu mi sei assai più utile dell'altro veicolo, di cui mi servirò soltanto in casi particolari."

Un'angoscia frenetica dilaniò Temple. Aveva tenuto in mano l'esistenza e il futuro della razza umana e se li era lasciati sfuggire; aveva involontariamente violato un giuramento. Aveva perfino trovato il modo di salvare i Xacrniani dalla loro sorte...

In un lampo di tardiva prudenza cancellò il pensiero: era la sua unica merce di scambio, e voleva tenerla nascosta fino a che non fosse stato sicuro di poterla barattare in modo conveniente. Ma non era stato abbastanza svelto. Nella sua mente sentì l'imperiosa domanda: "Che cos'hai pensato? Cos'hai scoperto sul nostro problema? Rivelami istantaneamente tutto il tuo pensiero, altrimenti te lo strapperò, e ti assicuro che questa operazione non sarà indolore!".

Testardamente, Temple lottò per seppellire il pensiero. La sua mente e il suo corpo si piegarono sotto la violenza dell'ira di Monj: tentacoli esploranti penetrarono nel suo cervello come pugnali arroventati, scavando, tagliando, spremendo un'intollerabile sofferenza dalle più nascoste terminazioni nervose.

Decex Vard aveva detto che qualche volta una mente forte e una volontà incrollabile potevano resistere a una entità; ma non a una potente come Monj... Per quanto tentasse, per quanto lottasse, la sinistra potenza stava, penetrando, denudando l'ultimo segreto della sua speranza morente.

All'improvviso la lotta finì, interrotta da una incredibile apparizione.

Attraverso un arco sì precipitò la figura discinta di Lee Mason. Alla vista di Temple il suo bel visetto si riempì di raggiante sollievo. – Oh, Curt, grazie al cielo stai bene! – Poi vide il corpo che era appartenuto a Monj sdraiato sulla cuccetta. – Hai avuto ragione di lui... Sapevo che ce l'avresti fatta! Curt, non crederai a quello che mi è successo... Sono precipitata nel pozzo di una miniera dei Vards, perdendo la bombola di ricambio, e sono rimasta sepolta sotto una frana. Poi mi è venuto in mente che l'aria è pesante e che si raccoglie nei punti più bassi, così mi sono svitata l'elmetto e ho notato che potevo respirare. Sono scivolata fuori della 110

tuta e, seguendo la galleria, sono sbucata in una enorme miniera. C'era un corridoio in salita; l'ho percorso, ed eccomi qui con te.

Ridendo, felice, gli corse incontro con le braccia tese. Dietro il falso sorriso di benvenuto, una battaglia titanica infuriava nella mente di Temple: tutto il suo essere lottava per riuscire a lanciare un grido di allarme, mentre la forza possente di Monj lo costringeva a comportarsi come un Giuda silenzioso, e ad aspettare che la ragazza gli giungesse a tiro per afferrarla e strapparle l'elmetto d'argento, permettendo così a una entità di penetrarle nel cervello.

Le sue mani afferrarono i polsi di Lee come le morse di una trappola... e allora accadde il miracolo. Una grande ondata di forza sembrò scorrergli su per le braccia a quel contatto, mentre la volontà di lei veniva in aiuto alla sua.

Poi sentì Monj vacillare e cedere davanti alle loro forze riunite... Per qualche attimo rimasero rigidi, inchiodati nella selvaggia battaglia.

Finalmente la lotta cessò e l'entità si arrese. Temple sentì le catene allentarsi e capì che la sua mente era di nuovo libera. Rimase abbracciato a Lee, godendo di quell'attimo di trionfo.

La figura sdraiata sul lettino si mosse e si alzò, fissandoli con odio silenzioso. Temple si girò di scatto. – Un momento, Monj. Non mandate a chiamare una squadra dei vostri automi umani, altrimenti non saprete mai il segreto che vi permetterà di salvare la vostra razza. Sapete bene che io l'ho scoperto, perché avete esplorato la mia mente.

– Cosa volete da me?

– Promettete di non metterci le mani addosso fino a che non vi avrò dato la risposta. E chiamate tutti gli altri Xacrniani perché ascoltino insieme a voi. Poi vorrei anche il rivelatore che mi avete tolto, in modo che mi sia possibile vedere il mio pubblico.

Un Vard portò il malconcio apparecchio, e Temple costatò che la caverna era gremita fino all'inverosimile di entità, immobili in un'attesa piena di tensione.

– Parlate – ringhiò Monj. – E state attento a non imbrogliarmi.

– Sapete bene che non è un trucco – disse Temple, e il suo braccio si strinse intorno alle spalle di Lee, avvicinandola ancora di più a sé. – Voi eravate convinti di conoscere tutto sulla nostra razza, invece ignorate il principio fondamentale della nostra civiltà, altrimenti avreste potuto trovare la risposta molto tempo fa. Se aveste semplicemente raccontato la vostra storia, il mondo intero si sarebbe precipitato ad aiutarvi, a costruire 111

ed equipaggiare una nave per vedervi ritornare sani e salvi a casa vostra.

Lo avremmo fatto senza minacce o promesse di ricompense; quando le cose vanno male per qualcuno, l'umanità si comporta così.

Monj sembrava completamente annientato, come lo era stato il Vard, da un simile discorso, e Temple continuò in fretta: – La legge del più forte che mangia il più debole non ha valore sulla Terra, tranne quando qualche cane selvatico impazzisce, ma poi la gente per bene insorge e lo riporta all'ordine. Il dolore e i dispiaceri del nostro vicino sono i nostri, e dividiamo con lui le sue gioie. Piangiamo quando vediamo un film triste o un gattino sperduto, e mandiamo soccorsi ai sinistrati di cataclismi verificatisi a diecimila miglia da

casa nostra. Questo voi non riuscite ancora a capirlo, ma dovrete arrivarci se vorrete salvare la vostra razza: noi lo chiamiamo, spirito umanitario. Ecco perché voi avreste, potuto conquistare la Terra, ma non gli esseri umani... Questo spirito è l'arma che potrà salvare la vostra razza.

– Emozioni – ringhiò Monj – sentimenti... Sono il marchio degli ordini inferiori, dei primitivi. Noi Xacrniani li abbiamo lasciati indietro, insieme con i nostri inutili corpi, quando ci siamo evoluti diventando menti pure. –

Il suo sguardo si fece più cupo. – Ma qual è il famoso segreto? Non ce lo avete ancora svelato.

– Ve l'ho detto, e voi non ve ne siete accorti. – disse Temple. – Ma ora facciamo un po' di conti. Poi vi farò dei disegnini che aiutino i vostri deboli cervelli ad afferrare il concetto... – sorrise maliziosamente. – ... ma prima parliamo un momento di altri argomenti. Con il nostro aiuto più volonteroso, quanto tempo vi ci vorrebbe per costruire la vostra nave e partire per Xacrn... con il segreto di cui avete bisogno per sopravvivere?

– Al massimo una settimana – disse Monj, e nella sua voce si avvertiva una sfumatura di riluttante speranza. – Non avremo bisogno di grandi piattaforme di lancio né di carburante, dato che non usiamo i vostri primitivi sistemi di propulsione. Sul vostro pianeta ci siamo serviti di un razzo solo per sollevare la nave a un'altezza sufficiente dal suolo in modo che il passaggio nell'iperspazio non danneggiasse con la sua vibrazione gli edifici circostanti. Se costruissimo la nave in un campo aperto, potremmo scattare quasi istantaneamente nella dimensione spazio-temporale ed emergere nel nostro mondo. Ma... il segreto! Se lo conoscete, ditecelo.

– Calma, amico mio. Cosa intendete fare per riparare al danno causato all'umanità con il vostro stupido e maldestro progetto?

– Tutti gli esseri umani verranno restituiti alla normalità, e quelli che si

trovano sulla Luna saranno riportati immediatamente sulla Terra. Per quanto riguarda i danni materiali, vi doniamo i tesori della Luna e le nostre navi spaziali, da cui avrete molto da imparare. Inoltre le vittime del Morbo

Scarlatto torneranno in perfetta salute.

– Mi sembra sufficiente – disse Temple. Sospirò e sorrise a Lee. –

Allora vi darò la chiave che vi permetterà di salvare la vostra razza. Decex Vard, venite qui vicino a me.

Il Vard strisciò, esitante, in avanti, e Temple gli buttò un braccio intorno al corpo coriaceo. – Quando sarete arrivati a casa, rendete onore a questo Vard, poiché è stato lui che mi ha rivelato il segreto. Per sopravvivere, voi dovete invertire la vostra evoluzione e regredire dal punto in cui vi trovate attualmente.

– È tutto quello che ci offrite? – gridò Monj. – Lo sapevamo già, ma non si può fare... Noi siamo arrivati al nostro stato attuale acquistando una scienza senza limiti: ogni nuovo istante, ci porta altra scienza, perciò noi siamo trascinati in avanti contro la nostra volontà. Non possiamo cancellare la conoscenza già acquisita, né possiamo evitare di acquistarne di nuova attraverso continue esperienze.

– Non potrete forse cancellarla – disse Temple tranquillamente – ma potete però diluirla con altri elementi, ottenendo lo stesso risultato.

Durante l'infanzia della vostra razza, pensieri ed emozioni si intrecciavano insieme in un'inestricabile trama. Gradualmente avete estratto ed eliminato i fili delle emozioni. Ora non sapete più che cosa siano i sentimenti. In realtà non avete paura della vostra estinzione, come potremmo avere paura noi o un Vard: voi la trovate solo indesiderabile.

"Ecco quello che dovete fare. Servitevi pure dei vostri Vards perché non potete farne a meno e perché essi hanno bisogno di voi. Ma invece di comandare, provate a condividere: cercate di sentire quello che sentono loro, di sapere cosa significhi essere stanchi e godere il piacere del riposo.

Avete definito le emozioni 'marchio degli ordini inferiori'. Ma esse possono invece diluire le vostre menti pure e riportarvi indietro dall'orlo del baratro. Unendovi ai vostri Vards emotivamente, retrocederete di uno o due gradini

nella scala dell'evoluzione... ma senza perdere neanche un grammo della vostra scienza."

Si fermò, inarcò le sopracciglia, e non gli venne in mente nessun altro argomento, nient'altro da dire. – Fine della conferenza – disse. – Punto.

Nel silenzio che seguì, gli sembrò che l'atmosfera scoppiettasse di pensieri che si intrecciavano. Poi Monj sorrise e tese la mano. – È la

soluzione. Volete stringermi la mano, come fanno gli uomini? Voglio vedere se quel gesto mi provoca un'emozione. In tal caso, la nostra guarigione sarebbe già cominciata.

Le loro mani si strinsero. – Mi sembra di sentire qualcosa – disse Monj con aria sognante. – Amici... amici per sempre.

Inatteso, si udì l'urlo strozzato di Lee. Temple si volse di scatto e vide...

Lungo il corridoio che proveniva dalla caverna del razzo, arrivava di corsa l'armata di liberazione più inverosimile che mai fosse apparsa ad occhi umani. Al comando marciava il malandato Farge, che aveva in testa una coppa d'argento squarciata, tenuta a posto da una sciarpa. Alle sue calcagna arrivava Mullane che portava sul capo una massa informe di argenteria fusa e martellata insieme, da cui sporgevano i denti di una forchetta. Jacobs aveva una cuffia fatta di tintinnanti monete d'argento.

– Siamo venuti a salvarvi – urlò Farge. – Rocky è là fuori, in fin di vita, ma è rimasto cosciente abbastanza a lungo da mostrarci come arrivare fin qui per spazzar via questo nido di vipere!

Alzò il proiettore, tirò il grilletto, lo puntò fieramente contro Monj e tutti gli altri esseri presenti nella caverna, e poi cominciò a spazzare con il suo invisibile raggio l'aria in alto dove sapeva che le entità fluttuavano in maggior numero.

Per un attimo Temple rimase senza parola. Poi dalle sue labbra sgorgò un'enorme, irrefrenabile risata. E continuò a ridere, a contorcersi, a darsi

grandi manate sulle cosce, finché finalmente riuscì a dire con voce strozzata:

– Fermatevi, stupidoni! Quel raggio non funziona qui dentro, grazie a Dio, per via del materiale isolante. La guerra è finita, e siamo diventati tutti amici.

Monj si fece avanti. – Il vostro amico ferito... portatemi da lui, perché possa usare la mia abilita di chirurgo per una causa migliore.

Alcune ore più tardi, Rocossen riposava e il resto del gruppo si era finalmente convinto che la guerra fosse veramente finita. Gli scienziati, in piedi accanto al razzo che aspettava per riportarli sulla Terra, si separarono da Monj.

– Spero proprio – disse il Signore della Luna – che sia tutto sistemato, e che non sia rimasto niente di incompiuto.

Temple fece una faccia sorpresa. – A pensarci bene, c'è ancora una cosa molto importante da sistemare. – Strinse Lee fra le braccia e sorrise a Monj. – Ci sarà un matrimonio nella cappella della Culwain University, e 114

voi siete tutti invitati, "amici".

FINE